BIBLIOTECA NAZ.
Vittorio Emanuele III
113
C
39
NAPOLI

BIBLIOTECA NAZ.
Vittorio Emanuele III
113
C
39
NAPOLI

413 C39

OPERE

IN VERSI E IN PROSA

DEL CONTE

GASPARO GOZZI

VINIZIANO.

TOMO DECIMO.

BIBLIOTECA NAZIONALE DI NAPOLI

IN VENEZIA

DA TORCHJ DI CARLO PALESE.

MDCCXCIV.

Digitized by Google

LA
VITTORIA D'AMORE
POEMA
NE' GLORIOSI SPONSALI
DELL' ECCELLENZE LORO
FRANCESCO MOROSINI I.°
E
LOREDANA GRIMANI.

A SUA ECCELLENZA

IL SIGNOR CAVALIERE, E PROCURATORE
DI SAN MARCO

LORENZO MOROSINI

ZIO AFFETTUOSISSIMO DELLO SPOSO.

Questo Poemetto, che al presente a Voi, Eccellentissimo Signor Procuratore, con animo devoto, e riverente consacro, viene all' Eccellenza Vostra con tutta la fiducia di ritrovare quella benigna accoglienza, di che furono degnate altre volte da Lei le fatiche della mia penna.

L'animo di V. E. ne' tratti dell'umanità è immutabile, sperienza lo insegna, una voce comune l'attesta. Se di ciò più che certo non fossi, nessuna speranza fondata nell'opera mia avrebbe potuto indurmi ad offerirla al suo Nome. Questa è per sè picciola, e non l'ho punto aggrandita, come sogliono fare in occasioni nuziali gli scrittori, col ricordare i famosi, e solenni fatti de' Maggiori d'una Famiglia, che tra le Venete Nobili così gloriosa risplende, e che ampia materia poteva somministrarmi alle lodi. Prima fu mio pensiero adattare nel miglior modo, che dato mi fosse, l'immaginazione ad un giorno d'allegrezza, e di feste, e di non voler trasportare col mio componimento i leggitori troppo lontano da un apparato di Sponsali. In secondo luogo, è parere d'alcuni, che male l'in-

tendano que' Prosatori, o Poeti, i quali coll' innalzare i Personaggi passati, stimano d' accrescere onore a' presenti, perchè vogliono, suol dirsi, o vestir chi vive d' uno splendore, che non è suo, o proporre a' Cittadini celebri esempj, come se a' nostri giorni nessuna bella, e rara virtù si vedesse. Ogni secolo ha le sue particolari virtù, che sopra tutte l' altre signoreggiano, secondo che sono dalle correnti necessità più richieste. Di quante ad un pacifico tempo convengono, l' Eccellenza Vostra ha dato le più evidenti prove nella sua Patria, e nelle più colte nazioni, adoperandosi a pro di quella: e se non avessi temuto dell' animo suo, avrei trattato questo argomento volentieri più ch' altro. Ciò non potendo, ho fatto quell' elezione, che mi parve la meglio appropriata al caso, e quella che

m' apre

m' apre almeno la strada al testificarle pubblicamente quel profondo ossequio, e quella sincera devozione, con cui sarò finchè ho vita.

Di Vostra Eccellenza

Umiliss. Devotiss. Obblig. Servidore
GASPARO GOZZI.

L' EDITORE A CHI LEGGE.

Vassi approssimando al suo termine la nostra edizione dell' Opere del celebre Gozzi. Noi le vedemmo prendere di giorno in giorno maggiore il corso, ed avere la più carezzevole accoglienza appo le colte genti. Di fatto non poteva andar altramente la faccenda o si risguardi la respettiva loro bellezza, o lo stile purgatissimo, in cui vennero esse dettate. La diligenza poi e le sollecite cure nostre, onde uscissero in luce nitide e terse, restano compensate assai e dalla buona sorte che hanno avuta, e dalle ricerche che se ne fanno. Lode al Cielo che non sono al tutto posti in non cale i classici scrittori atti ad inspirare il buon gusto a que' giovani, che bramano d' iniziarsi nello studio delle amene lettere Italiane, ed a mantenerlo negl' iniziati. Ciò varrà ad animarci in seguito alla riproduzione d' altri scelti libri, ne' quali veggasi l' eleganza e la purità dell' idioma accoppiata a materie utili e interessanti. Non possiamo celare al cortese leggitor del Gozzi che di

al-

alcuno di tali libri noi stiamo omai ammannendo la stampa, certi già di fargli un piacere. Ma veniamo a dir qualche cosa di ciò, che nel presente decimo volume contiensi.

Parendoci strano che alcumi Poemetti parte originali del nostro Autore, e parte da esso tradotti, e pubblicati di tempo in tempo o per nozze splendide, o ad altre così fatte occasioni, fossero quasi caduti in obblio, e andati in dispersione, pensammo d' assicurarli da quello smarrimento, a cui fatalmente soggiacciono col trascorrer degli anni le volanti produzioni de' più felici ingegni, coll' unirli insieme per la prima volta. Volentieri abbiamo fatto questo accoppiamento sapendo noi di far cosa grata al Pubblico con esso, non che di procacciare la più lunga durata a questi pezzi maestri. Qualche sazievole uomo vorrebbe forse che lasciate avessimo da un canto le versioni; ma noi, allo scorgervi per entro una cert' aria di originalità, confessiamo ingenuamente di non aver saputo farlo, e ci lusinghiamo che i più non sieno per disgradire in tal proposito il nostro divisamento. Vivi felice.

ARGOMENTO.

Desta il parlar altero di Cupido
Grand' ira in petto del superno Giove,
Che un' isola dal mar, con aspro lido,
Sorger fa nova, e vi pon genti nuove,
Vieta l' entrarvi al Pargoletto infido,
Perchè non possa far le usate prove
Sulla Stirpe novella, che s' aduna
Quivi, e nel cor brama non sente alcuna.

CANTO PRIMO.

I.

Io canterò come il superno Giove
Contra il vago Cupido arse di sdegno;
E quali ei fece non più udite prove
D' umiliare il suo superbo ingegno.
Poi come vano fe' con arti nuove
Riuscirgli il Fanciullo ogni disegno,
Sì che del gran nimico ebbe vittoria,
E regno più famoso, e maggior gloria.

II.

Eterno, puro, e sfavillante raggio,
Che nella terza sfera in Ciel t'aggiri,
Per quel che in terra hai dalle genti omaggio
Di dilettosi affanni, e di sospiri,
Rischiara me nel mio preso viaggio,
E la tua grazia nel mio seno spiri:
Venere bella, del tuo figlio io canto,
Tu fa, che quanto voglio io possa tanto.

III.

E tu, Coppia beata, Coppia ardente
Della fiamma gentil, che il mondo serba,
E lo fa ricco di novella gente,
Qual Primavera i larghi prati d'erba,
Voi, i al mio dir l'innamorata mente,
A cui tutte sue gioje Amor riserba:
Da' tuoi dolci pensier non si diparte
L'opra, ch'io chiuder tento in queste carte.

IV.

Anzi degno è di te, che amar ben sai,
Legger talor l'altissima possanza
Di quel Signor, nel cui gran regno omai
Segui le leggi, e la cortese usanza:
E da lui maggior premio acquisterai,
Poichè la gloria sua vie più s'avanza
Per due sì illustri fidi amanti eletti,
Che per mille non noti altri Suggetti.

V.

Un tempo fu, che di baldanza pieno
Per sue conquiste il giovinetto Amore,
Sovra l' Olimpo lucido, e sereno
Dicea: Qual Nume è qui di me maggiore?
Qual è quassù, che metter possa il freno
Di voi tutti, o Celesti, al mio valore?
Quest' arco, questo braccio, e questi strali
Fan temere i mortali, e gl' immortali.

VI.

Quante volte ho fatt' io sul carro adorno
D' eterni raggi, e di fulgente luce,
Mesto salir, chi 'n Oriente il giorno
Arreca, e in Occidente lo conduce!
Quante fec' io, che non andasse intorno
De' rai più miti la notturna Duce,
Ma che lasciati i Cieli oscuri, e foschi,
Amando errasse per caverne, e boschi!

VII.

I pennuti talari, i caducei,
Gli usberghi, e gli elmi minaccianti, e saldi
Punto non vaglion contro a' dardi miei,
Nè ghiaccio esser può tal, ch' io nol riscaldi.
E se taluno ancora è fra gli Dei,
Che desir non trovasse ardenti, o caldi,
Taccia, e finchè il vogl' io si creda forte,
Quand' io vorrò farò cambiar sua sorte.

VIII.

Tale il crudo Fanciul di sè contento
Parla, e scherne il celeste alto Conciglio:
Ognun dentro il suo cor chiude il lamento
Che di fargli più dir teme il periglio.
Ben come s'ode mormorio di vento
In cupa selva, tal corre bisbiglio:
Vedesi in mille torbi sguardi, e foschi
Quanto il suo motteggiar punga, ed attoschi.

IX.

Quella muta ira, che ne' cor si stampa,
Il sommo Figlio di Saturno scorge;
E sa, che spesso d'un' interna vampa
Fiamma d'odj, e di risse in Cielo sorge.
Poi degli altri non men di sdegno avvampa,
Che dell'offesa maestà s'accorge,
E sa, che il vanto del Fanciullo audace
Cade anche in lui, benchè il suo nome ei tace.

X.

E desïando di frenare in parte
Con detti accorti quel soverchio ardire,
Non Mercurio, non Cintia, o Febo, o Marte,
Dice, biasman tua gloria del ferire:
Ma se rimiri quante in terra sparte
Son lagrime per te, quanto è il martíre,
Veder potrai, che il tuo sì nobil arco
Più che d'onor, di vituperi è carco.

Qual

XI.

Qual Dio, qual uom del tuo cibo si pasce,
Che non ritrovi amo vestito d'esca?
Qual per te al mondo mai dolcezza nasce,
In cui morte, e veleno non si mesca?
Ah! se tua gloria è pur viver d'ambasce,
Abbiala solo in pace, e non t'incresca,
Che gli altri Dei delle superne stelle
Quella ritraggan da opere più belle.

XII.

Sì la ritraggan, con sorriso amaro
Ripiglia Amor, da opre più belle, e oneste;
Un da' suoi fondi il mar tranquillo, e chiaro
Riversi, empia di furia, e di tempeste.
Chi degli empj ladroni al seno avaro
Spiri coraggio in mezzo alle foreste,
E lieto accetti dalle man degli empj
I Sagrifizii negli aurati Tempj.

XIII.

E il gran Padre de' Numi in mezzo seggia
Agli atri nembi, ed acque aduni, e foco:
E lieto allora sia, che folgoreggia
Sopra i mortali da sublime loco.
Io crederò, che a quei meglio provveggia
Chi tenergli procura in festa, e gioco;
E con dolci speranze, e bei desiri
Sa far loro obbliar gli altri martíri.

XIV.

Mille strisce di folgori, e di lampi,
Ed il romoreggiar roco del tuono
Per lo gran vano degli aerei campi,
Quanto tu pensi da pregiar non sono.
Più val dolce desio, che in petto avvampi
Di bella giovinezza per mio dono:
Nè v' ha tant' arte a formar pioggia, e nubi,
Quanta un pensier, che a sè stesso l'uom rubi.

XV.

Sicchè, tu il vedi, abbiam regno diviso,
Tu di terror, che tutto il mondo ingombra,
Io di giocondità, di giochi, e riso,
E di danze leggiadre alla fresc' ombra.
Anzi, se il mio non fosse accorto avviso,
D' uomini avresti tu la terra sgombra;
Solo son io, che al tuo furor m' oppongo,
E quanti indi ne levi io ne ripongo.

XVI.

Al parlar dell' altero Giovanetto
Bolle nel cor di Giove ira profonda:
Il ciglio aggrotta, e in nubiloso aspetto
Mostra quanto dispetto in sen gli abbonda.
Trema l'Olimpo a' suoi piedi soggetto,
E crolla sì, che quasi si sprofonda:
Venere fugge, che pel Figlio pave,
Vulcan volge alla grotta il passo grave.

XVII.

Di là tosto Cupido anche si toglie,
E va suoi scherzi a cominciar altrove;
La concett' ira in questi detti scioglie
Dall' altissima sede intanto Giove:
Per la Palude, che sol mali accoglie,
Giuro, all' empio Fanciul darò tai prove,
Che vedrà qual di noi fia il più possente,
Sinchè sia umil quella superba mente.

XVIII.

Tosto ei saprà, che il suo poter si stende
Quanto il consente a lui la voglia mia,
Ch' io son suo Rege, ch' ei da me dipende,
E ch' ei non è, se non qual vo' che sia.
Adopri i dardi suoi, gli archi, e le bende
Con la sua gente, che ha già fatta ria:
Farò sorgere in terra nuove genti
Da lui non tocche, e pure alme innocenti.

XIX.

Sì detto, ei tacque, e tutti gli altri Numi
Fanno a' suoi detti plauso alto, ed onore:
Aggia il Mondo, diceano, altri costumi,
Nè più gli guasti il forsennato Amore.
Ei fra la gente rea voli, e costumi,
Quella provi sue forze, ed il suo ardore.
Sorga un' Isola in mar, Giove allor dice;
Ed ecco sorge l' Isola felice.

Sotto

XX.

Sotto quel puro, e temperato clima,
Dove alle caute Esperidi si spiega
L'auro puro de' rami in sulla cima,
E gli arricchisce, e a terra ne gli piega;
Dalla parte del mar più cupa, ed ima
Un'ampia, e novell'Isola si slega,
Fende a sè intorno il romoroso flutto,
E mostra alla grand'aria il dorso asciutto.

XXI.

E perchè a quella alcuno mai non passi,
Ma d'ogni oltraggio sia sempre sicura,
Alti, scoscesi, e perigliosi massi
Le fan corona intorno alpestre, e dura;
L'ondoso mare in quelli a franger vassi
Con tempestoso orror, che l'aria oscura,
De' cavernosi scogli or empie il grembo,
Poi fuor trabocca qual turbin di nembo.

XXII.

Arte non giova, e legno grave, o scarco
Quivi non entra, e porto non afferra:
E se ardito nocchiero aprirsi il varco
Giammai tentasse a questa nova terra,
Giove di sua grand'arme il braccio ha carco,
E pronto è dalle nubi a fargli guerra:
Di sotto orribil mar fracassa, e mugge,
E di sopra la folgore distrugge.

Ma

XXIII.

Ma se tanto di fuori orrendo, e fero
E' l'aspetto dell' Isola novella,
Qual può lingua, qual penna, e qual pensiero
Dir, come dentro per compenso è bella?
Non avea il Mondo sotto il giusto impero
Di Saturno tal grazia da ogni stella,
Come l'ha questa region gentile,
Appresso a cui selvaggia è ogni altra, e vile.

XXIV.

Quivi hanno le stagion solo una legge,
Nè vi s'infoca mai, ne ingela l'aria:
Con nuove norme Giove il tutto regge,
Nè con sue nubi il ciel conturba, e varia.
Soli fra i venti i Zefiretti elegge,
Che non hanno fra lor voglia contraria,
Ma col fiato leggiero i fiori, e il verde
Destan sì, che il terren mai non ne perde.

XXV.

Di qua fra l'erbe con giri tranquilli
Corre finissim'onda cristallina,
Di là da un sasso fuor spiccia in zampilli,
Che caggion qual rugiada mattutina.
E questa solo par dall'alto stilli
Per nutrir ogni pianta pellegrina,
Ne' cui be' rami rigogliosi abbonda
Senza difetto mai fior, frutto, e fronda.

XXVI.

In tele finte di notturna scena
Pittor perito con mirabil arte
Tanta delizia colorire a pena
Puote, e farne apparir solo una parte:
Nè d'Ippocrene così larga vena
Scende, che insegni a linearla in carte:
Loco non vede sì lieto, ed adorno
Febo nell'andar suo, nel suo ritorno.

XXVII.

Ma non sì tosto l'Isola s'estolle,
Che tuonar voce per lo ciel s'udio:
Giove per sè questo bel regno volle
Pieno di pace, d'innocenza, e pio.
E se qui entrar giammai tentasse il folle
Figlio dell'ozio, che se chiama Iddio,
Nell'aer cupo sotto i laghi Averni
Sia stretto in nodi adamantini eterni.

XXVIII.

Pure il Destin, quell'avveduto Veglio,
A cui non puote cosa esser da lunge,
E l'avvenir, quasi in pulito speglio,
D'ogni nebbia disgombro innanzi giunge;
Allo sbandito Amor promette meglio,
Anzi al suo prevedere i detti aggiunge,
E conforta d'Amor l'alme devote,
Un Oracol chiudendo in queste note:

Quando

XXIX.

Quando uno Augel, ch'or'è cosa terrestre,
Nè conosciuto nel grand'aere ancora,
Soverchiato co' vanni il luogo alpestre
Avrà, che cinge l' Isola di fora;
E in loco ombroso, placido, e silvestre
Si poserà cantando in sull' aurora,
Sicchè tre volte il canto faccia udire;
Del gran Tonante cesseranno l'ire.

XXX.

Or io ti prego, gloriosa Diva,
Lo cui bel raggio a me ratto discese,
Qualvolta solo al mio Noncello in riva,
E tu il sai, di cantar voglia m'accese;
Porgimi il tuo soccorso, ond'ora io scriva
Di quai genti s'empiesse il bel paese,
E quai gli allievi del gran Re de' Numi
Avessero pensier, norme, e costumi.

XXXI.

Nell'età lor più verde, e più fiorita
Ecco donzelle, e giovinetti a schiere,
Che lor diè salma d'improvviso, e vita
Il Monarca supremo delle sfere.
Oimè, Amor, qual nuova gente è ordita
Di tua dolce malìa senza il potere?
Come si veggon qui tante leggiadre
Membra tessute senza atto di padre?

XXXII.

Ben so, che un tempo, e non fu senza angoscia,
Il capo a Giove gran forza disgiunse,
Donde uscì Palla, ed ebbe vita poscia
Bacco da lui; tanta pietà lo punse,
Che quando Seméle arse, entro la coscia
Il nuovo parto, finchè il giorno giunse
Del nascimento, accolse, e il preso incarco
In luce diè per non più inteso varco.

XXXIII.

Ma come or tanti giovani, e donzelle
Ei desse al mondo, ogni quaderno è muto:
Nè si sa se scendesser dalle stelle,
Uscisser da acque, o da terrestre luto;
Sì che fia il meglio pur, ch'io non favelle
Di quel, che non fu letto unqua, o veduto.
Dice la Storia sol, che di beltate
Vinser le genti di qualunque etate.

XXXIV.

Delle fanciulle tenere nessuna
E' che dell'età sua passi i tre lustri:
Nelle lor guance un grato insieme aduna
Vermiglie rose, e candidi ligustri.
Delle bellezze più famose alcuna,
Anzi pur delle Dee più chiare, e illustri
Non è chi vada in rari pregi avanti
Alle nuove dell' Isola abitanti.

Lu-

XXXV.

Lucida all' una l' aurea chioma ondeggia,
E le rispondon gli archi delle ciglia:
Dell' altra il crine l' ebano pareggia,
E il sottil ciglio a quello anche somiglia;
Di Palla il cilestr' occhio ivi grandeggia,
Qui di Ciprigna il nero i cori piglia;
La saggia maestà nel primo splende;
Accortezza nell' altro adesca, e accende.

XXXVI.

Tante beltadi, e di sì vario aspetto
Mai Natura ad un tempo non raccolse;
Nè di Pittor giammai vivo intelletto
Tante dal vero, o dal pensier ne colse.
Solo vid' io, quando in pastello eletto
Rosalba a pinger le bell' Arti tolse,
Sì variar belle sembianze in esse,
Che parea, che dal cielo le togliesse.

XXXVII.

Ma dell' egregia femminil bellezza
Non minor pregio han le virili forme,
In cui miste son grazie, e robustezza
Al vigoroso suo stato conforme:
Infin d' ogni bel fior di giovinezza
In ogni parte ivi si veggon l' orme;
Ben si ponno veder, che non le adombra
Di sottil velo, non che d' altro, un' ombra.

XXXIII.

Le pure, caste, e semplicette genti
Nulla di spoglie han cura, e nulla sanno,
Oltre, che l'aure tepide, ed i venti
Son dolci sì, che ingiuria lor non fanno:
Ma cotanto son nuove, ed innocenti,
Che diresti al veder: Vita non hanno:
Morto è quivi ogni cor, nè l'alme ponno
Uscir d'un grave, e neghittoso sonno.

XXXIX.

Detti d'amor, d'occhi soave giro
Noti non sono, o di bellezza lode;
E chiuder in dolcissimo sospiro
Mille pensier dolcissimi non s'ode:
Nè impallidir si vede per martiro
Di fredda gelosia, che dentro rode;
Nè di vermigli o fa tinger la faccia
Accorto dir, che il cor punge, ed allaccia.

XL.

Non v'ha chi mova piè leggiadro in danza,
E di piacer con gentil passo agogni;
Nè chi sappia vestir tema, e speranza
Con ingegnose favolette, e sogni.
Nomi incogniti son fede, e costanza;
Non v'ha chi si difenda, o altrui rampogni,
Nè chi quando ha piacer dimostri rabbia,
Non chi più caro altrui, che sè stesso abbia.

XLI.

In solinghi boschetti, in luoghi ombrosi,
Dove piegansi in arco gli oppj, e i mori,
In antri cheti ad ogni luce ascosi,
Ed in logge di frondi ingombre, e fiori,
Cara coppia non è mai, che si posi,
E dispieghi del core occulti ardori;
Così torpe, s'infredda, e tardo langue
Ivi, anzi stagna nelle vene il sangue.

XLII.

In sì liete contrade, u' si conface
Più che in altre provar fiamma cocente,
Dove pur vive libera, ed in pace
Tanta, e sì bella, e giovinetta gente;
Voluttà non si vede, il desir tace,
Tutte d'Amor son le faville spente:
D'altri scherzi hanno cura, e d'altra gioja,
E con altri piacer fuggon la noja.

XLIII.

Un dì per gareggiar mettonsi in corsa,
Un altro scherzan col celarsi in selva,
Dove un si mostra, indi sua vista inforsa;
Sì di subito fugge, e si rinselva.
Così scherza il destrier quando si smorsa,
Con accortezza, che non par di belva;
Ed or attende chi prender lo vuole;
Poi quando l'ha vicin sembra, che vole.

XLIV.

De' fugaci ruscelli or sulla sponda
Tesson di sottil giunco opre diverse:
Ed or cavano l'Arnie, in cui s'asconda,
Lo stuol dell'Api, e il dolce liquor verse:
Or si studia a mirar tra fronda, e fronda,
Dove il vago augellino il guscio aperse,
E con quai diligenze s'apparecchi
Il nido sotto a lui di limo, e stecchi.

XLV.

E il dolce, e lieto pigolar s'ascolta
Quando la madre vien col cibo in becco;
La nidiatella allor tutta s'affolta,
E muojo, sembra dir, s'io non m'imbecco.
La madre pia, che notò ben la volta,
A cui diè prima lascia il desir secco;
Vassene, e riede, e con mirabil arte
Il nutrimento, e la pietà comparte.

XLVI.

Mira la turba giovinetta, e vede
Gli atti, e l'oprar; ma nulla non comprende;
E semplici son sì, che nessun chiede
All'altro: come qui vita s'accende?
E come in questa piccioletta sede
Si nasce, impenna, e alfin volo si prende?
Tanto son tutti non curanti, e tardi,
Che non va l'intelletto oltre gli sguardi.

E per-

XLVII.

E perchè nebbia intorno ognor gli cinga,
Nè si destino in lor di desir punte,
Giove non vuol, che alcun bisogno stringa
Genti sì pure, e a sè tanto congiunte:
Di vivanda non san che sia lusinga:
Vivon quasi da' corpi alme disgiunte:
I Zefiretti a lor portan sull' ala
Il sottil spirto, che da' fiori esala.

XLVIII.

Questo gli nutre sol, questo conserva,
Accresce, e inforza le ben fatte membra,
Cui soverchia gravezza non isnerva
Di varj cibi, che in un l'Arte assembra,
Arte, ch'ha ogni altra a sè già fatta serva,
E sopra le più belle or si rimembra;
Chi scrive Storia, e chi Poema pensa,
Che laude abbia qual lauta eterna mensa?

XLIX.

Non vuol Giove però, che al tutto vota
L'Isola nova sia di studj, e pregi,
Lievi Genj dell' aria in dolce nota
Insegnan quivi Inni di canto egregi:
Come si tempri, e come si percuota
Cetra divina, onde il cantar si fregi
Con l'armonia delle toccate corde,
E colla voce a far suono concorde.

L.

Nota in grand' Inno con possenti versi
Urania il dì, che l' Isola si mosse,
E come i duri scogli in mar sommersi
Giove coll' ordin suo dal fondo scosse;
E la lieta verdura, e i fior cospersi,
E l' aure da nessun' ira percosse
Narra, e la luce, che dal Ciel discende,
Dinanzi a cui mai velo non si stende.

LI.

Dell' antica superbia indi ragiona,
Che sovrimpose l' uno all' altro i monti,
E come il Re, che dalle sfere tuona,
Allor degli empj fulminò le fronti;
Non però mai l' Inno sagace intuona
Le violate Ninfe in fiumi, in fonti;
Nè lo scambiato Giove in Cigno, in Tauro,
O nel grembo di Danae in pioggia d' auro.

LII.

La turba giovinetta gl' Inni impara,
E gli ripete per la verde piaggia
A passo a passo; che non hanno altr' ara
Fuor che l' aperto Ciel, che il Mondo irraggia.
Spesso dalla sua sede ornata, e chiara
Scende ignota fra lor la Dea più saggia,
E con le sete a colorire insegna
Frutti, fior, fronde, ed erbe che disegna.

Ben-

LIII.

Benchè quivi non lunghe atre tenèbre
Chiudano il calle all'apparir del giorno;
Nè saldo nodo leghi le palpebre
Agli abitanti di sì bel soggiorno;
Nè molli piume, che si fan latèbre
D'alte cortine rinserrate intorno,
Mantengan sonno troppo fermo, e grave,
O l'assopir, che d'ogni lume pave:

LIV.

Ma sia il dormire un velar d'occhi lieve,
Che gli spirti in un subito ristaura,
Qual si conviene a chi vita riceve
Da fragranze di fior, che porta l'aura,
E non attenda il suo durar, ch'è breve,
Il Sol, che ratto l'Oriente inaura;
Si teme in Ciel, che i verginetti, e casti
Pensier da vano immaginar sien guasti.

LV.

E perchè nella cheta ora notturna
Sogni non v'entrin d'apparenze astute,
Giove vuol di sua man trargli d'un'urna;
Se un accorto esce fuor, fa, che si mute.
Dalla porta di corno, e dall'eburna
Immagini sol escon di virtute;
E vegliando, o dormendo alcun non ode
Insegnarsi d'Amor dolcezza, o frode.

Pura

LVI.

Pura Amicizia, vergine celeste,
Sola fra gl' Isolani ognor s' aggira;
Sempre la faccia di letizia veste,
Nè più di quanto dèe nell'alme ispira:
Dell'abbracciar, del conversar fa feste
Uguagliando suoi vezzi, e mai non gira
A questo più benigno, a quel più tardo
Il suo aperto, pudico, e lieto sguardo.

LVII.

Beata Diva degli eterni chiostri,
Veramente del Ciel raggio sereno,
Poco al Mondo veduta a' tempi nostri,
E dove culto è più veduta meno,
Mira, quai schifi abbominandi mostri,
Contaminati il cor d' empio veleno,
Intorno van colle tue sante spoglie;
E per vera amistà fraude s' accoglie;

LVIII.

Che terge amare lagrime dal viso,
Dove desia veder pianto più forte;
O con finta bontà di saggio avviso,
In aspra fa cambiar felice sorte;
Ed apre lieto sulle labbra il riso
Dove tenta d' ordir travagli, e morte;
E tanto l' alme in duro sonno alloppia,
Che qual di nube, un dì, folgore scoppia.

LIX.

Godi, o Beata, nel selvaggio loco
Dell'Isoletta il tuo novello stato,
E col tuo puro, ed immutabil foco
Rendi il quïeto popolo beato;
E soffri in pace, se d'oprar sì poco
In sì semplice stirpe ora t'è dato;
E se quanti usar sai, co'novi amici
Ora non usi atti cortesi, e uffici.

LX.

So che d'amante la tua man non terse
Ancor dagli occhi doloroso pianto;
E che al tuo seno ancora non s'aperse
Di ventura d'amor segreto vanto;
Che l'eloquenza tua non si converse
A guerir alme da non degno incanto,
Nè a ritrar dall'ire, e da vendetta
Tradito cor, che in mezzo ha la saetta.

LXI.

Ma non ti giova forse, e non ti piace
Quel che in cittadi cerchi indarno, e in ville,
Veder tante fra loro amiche, e in pace
Vaghe donzelle, e insieme andar tranquille?
Che invidia quivi non accenda face,
Nè gelosia prema dagli occhi stille,
Nè mova l'una occulta guerra all'altra,
Nè vinca or la più bella, or la più scaltra?

LXII.

Guida pur, Diva, il tuo regno felice,
A cui giunger non può remo, nè antenna;
Ahi! che, folle, diss'io? che pensa, e dice
L'incauto ingegno alla corrente penna?
Spanderà tosto in ciel nova Fenice
L'ali, di che Amor gli omeri le impenna;
E così cheto, e solitario loco
Vedrà strali volare, accender foco.

Il fine del Canto Primo.

ARGOMENTO.

Poichè l'irato Amor empiè di mali
Il Mondo tutto, e di sospiri, e pianto;
Fa di Iopa un Augel, dandogli l'ali
Ond'ei volava, e si riposa intanto:
Va colle penne rapide immortali
All'isola il Garzone, e scioglie il canto:
Desta d'amore in Telesilla il raggio,
E pura fede annoda il maritaggio.

CANTO SECONDO.

I.

Vaghi, leggiadri, e giovinetti amanti,
Cui nova d'Imeneo ghirlanda infiora,
E a cui fra mille suoni lieti, e canti
S'apre oggi chiara, e fortunata Auraro;
Io veggo ben ne' bei vostri sembianti
Quanta pietà dell'Isola v'accora:
Sì vi duole in veder, che la più verde
Età senza desío quivi si perde.

E certo

II.

E certo a voi doglia sentir conviensi,
Più che ad altrui, di gioventù sì fresca,
In cui tal gelo, e tal nebbia s'addensi,
Che di suo cor caldo sospir non esca:
A voi, che avete l'alma presa, e i sensi
Da sottil foco d'invisibil esca,
E ch'ove non è Amor vedete aperto
Un solitario, ed arido deserto.

III.

Ombra per ciò di doglia, e di mestizia
Non vi conturbi, e non v'aggravi il ciglio;
Che fra poco vedrete di letizia
L'Isola piena, e uscita di periglio.
Verserà il vaso d'ogni sua dovizia
In quelle genti di Ciprigna il Figlio,
Ch'ora imperversa, e quasi folle infuria,
E vuol vendetta ugual fare all'ingiuria.

IV.

Benchè il Mondo dall'uno all'altro polo
Ei signoreggi, e a suo voler governi;
Patir non può, che questo loco solo
Chiudano all'ali sue decreti eterni.
Or parla, or tace, or apre, or serra il volo,
E segni dà de'suoi disdegni interni,
Come il Vesuvio in cavernosi massi
Tuona pria, che si rompa in fiamme, e in sassi.

V.

Dal dispettoso seno alfin disserra
Tal dura voce: O mio nemico Giove,
Tosto vedrai, vedrai tosto qual guerra
Il mio braccio, e qual turbine commove.
Esser potrà che loco in sulla terra
Da stirpe unqua abitate si ritrove
Senza opra mia, senza opra mia vestita
D'ossa e di carni, e ch'abbia spirto e vita?

VI.

Caggia lo sdegno mio, l'ira si stenda
Sopra quante altre stirpi il mondo abbraccia;
Di cupa selva, avviluppata, orrenda
L'ampio Universo omai vesta la faccia:
La schiera de'diletti il volo prenda,
Sì, che di sè non lasci in terra traccia.
Così dice il Fanciul di pietà nudo,
E segue i crudi detti oprar più crudo.

VII.

Spiega tosto le penne, e all'aura s'erge
L'ubbidïente schiera de'diletti;
E lo stormo in lor cambio si disperge
Delle noje, dell'ire, e de'sospetti.
L'amaro pianto, che le guance asperge,
Tutti conturba i pria giojosi letti:
Età di questa più dura, e spietata
Non fu mai da metallo alcun nomata.

VIII.

Fastidio inerte, e squallida gramezza
Per tutto il mar dell'essere si spande;
Nulla hanno più poter grazia, e bellezza;
Non han più laudi, e non chi le domande.
Alma luce di ciel più non s'apprezza,
Sembra che indarno i rai Febo in giù mande:
Più non si leva in alto occhio, nè volto,
Ch'ogni diletto via dal mondo è tolto.

IX.

Non altrimenti avvien, se quando grana
La ricchezza di Cerere ne' campi,
Col duro grandinar l'atterra, e spiana
Aspra furia di ciel fra tuoni, e lampi:
Fugge la gioja, e va speme lontana,
Sembra che in tutto orror solo si stampi;
Copron la terra le sue rotte spoglie,
Spighe, squarciati rami, e sparse foglie.

X.

E come quando in lieve, e trita polve
Percuote vento, e in su la soffia, e spinge,
Che grand'ombra s'innalza, e si travolve
Così, che gli occhi di vel fosco cinge;
Tal destato d'Amor turbo si volve
Intorno all'alme, e tal nebbia le stringe,
Che del ver nulla più veggono, e sanno,
E da sè stesse a sè procaccian danno.

Spesso

XI.

Spesso di Fauni, Satiri, Silvani
D'orrendo ceffo, e di setosa pelle,
La grazia più gentil corre alle mani,
E il fior delle più tenere donzelle:
Essi protervi, ruvidi, ed insani
Non curan leggiadria, nè grazia in quelle,
Ma col fischio, e co'cenni a lor dan legge,
Come pastor al suo lanuto gregge.

XII.

L'altera donna piume lascia, ed agi,
E invan segue il pastor di balza in balza;
Corre ardendo al Signor d'alti palagi
La villanella, ch'è discinta, e scalza.
Ridon quei de'lamenti, e de'disagi,
Ognun l'amante sua sgrida, e rincalza.
Indi vôlto a pregar piangendo altrove
Con preci, e pianti un duro cor non move.

XIII.

Ah! che due seni Amor più non percuote
Con le punte d'egual dardo soave;
Ma se l'un coll'aurato accende, e scuote,
Dirizza all'altro il freddo piombo, e grave:
Quindi convien, che ognuno ambe le gote
Dopo lungo bramar di pianto lave;
Poichè ardente desio, forte, e discorde
Fa tutte l'alme l'una all'altra sorde.

XIV.

Se mai nodi formò tenaci, e saldi,
Dall'una parte subito gli scioglie;
E i pensier dilettosi, i desir caldi
Lascia nell'altra, e l'amorose voglie.
Non si può dir quant'ira si riscaldi,
Quai s'alzin voci di rammarchi, e doglie,
E quante volte Amor empio si noma
In ogni clima, con ogni idïoma.

XV.

Dove conosce, che le fiamme ammorza
Ne' suoi seguaci lunga usanza d'anni,
Nulla si cura usar l'arte, o la forza,
Ma guarda, ride, e volge altrove i vanni:
Che se vivo mostrare altri si sforza
Già spento amor, con lusinghieri inganni,
Sa, che fra giri d'un fallace sguardo,
Tedio l'alma addormenta, e languor tardo.

XVI.

Ma che vogl'io narrar ad uno ad uno
Quanti Cupido fa danni, ed oltraggi?
Dal furor suo non può gir salvo alcuno,
Petto al mondo non ha, ch'ei non l'oltraggi;
Anzi fin dove l'aere opaco, e bruno
Le selve infosca, agli animai selvaggi
Le usate leggi del piacèr perturba,
E degli augelli alla volante turba.

La

XVII.

La Tortorella solitaria, e mesta
Chiama il caro compagno, e geme, e tuba;
Obbliando il suo amor per la foresta
Ramingo ei si nasconde, e a lei si ruba.
Il Rossignuol più nido non appresta,
E sopra le fatte uova non si cuba.
Scherzi non vedi più tra fronda, e fronda,
Nè canto odi che inviti, e che risponda.

XVIII.

Come secco terren rugiada lieve,
Che dal sereno ciel notturna casca,
Avidamente nel suo sen riceve,
Onde più l'erba rigogliosa nasca;
Tal dell'altrui dolore acerbo, e greve
Contento il fero Iddio par che si pasca,
E mali aggiunge a' mali ove conosce,
Che non sien, quanto vuole, aspre le angosce.

XIX.

Ma qual fa chi di subito s'adira,
Che bolle, e al nuocer tempo non aspetta;
E poscia infredda, e l'anima delira
Richiama alfin, perchè ragione ammetta;
Così Cupido al cominciar dell'ira
Altro nulla vedea, fuor che vendetta;
Or in parte sedato si risensa,
Ed alle voci del Oracol pensa.

XX.

Qual esser può, fra sè dicea, che piume
Spieghi per l'aer non più veduto augello,
Ed il cui canto agli intelletti lume
Arrechi con parlar distinto, e bello,
Sì che inteso nell'Isola, il costume
Primo cambi, e la vesta di novello?
Qual esser può? ... Qui le parole taglia
Qual chi in trovare un vero si travaglia.

XXI.

Sarebbe mai, poichè ha pensato, dice,
Un giovane terrestre, un uom mortale,
Quegli a cui sol con novo canto lice
Rendermi amica l'Isola fatale?
Sì questi, è questi l'unica Fenice.
Oh! quanto tarda a me, ch'ei metta l'ale!
Questi col volo, e col suo canto farmi
Dee tal terra soggetta, e vendicarmi.

XXII.

Ciò detto, di speranza il petto s'empie,
E tutto di letizia arde, e sfavilla;
Già pargli incoronate aver le tempie:
Già tromba di vittoria in cor gli squilla.
Posa trovar non può, se non adempie
Quanto desia, nè mente aver tranquilla:
Mira superbo l'arco, e la faretra,
Indi apre i vanni, e gli dispiega all'etra.

Ma

XXIII.

Ma qual garzone acquistar dèe la fama
Del vendicarlo dell'avuta offesa?
Alla memoria mille ne richiama
Mentre la via per l'immens'aria ha presa.
Uno ne sceglie alfine, uno ne brama,
Ch'atto gli sembra a ben guidar l'impresa;
E con questo desio volando giunge
Ad un loco dall'Isola non lunge.

XXIV.

Quivi è Jopa, un garzone a cui l'Aprile
De' floridi anni fa vive le gote,
E dal cui guardo ardir chiaro, e virile
Esce, che al rimirarlo altrui percuote;
Ogni altr'arte, ogni studio ei tiene a vile
Fuor che de' carmi le soavi note;
Il divino furor pronto in lui sorge
Quando bellezza in un obbietto scorge.

XXV.

Spesso in tacito bosco, e in piaggia verde
Va pensoso, e solingo a capo basso,
Che il pensier, e la vista non disperde
In sè cheto, e raccolto a passo a passo.
Talor s'asside dove più rinverde
Un fiorito, in tronco, cespuglio o in sasso,
Finchè il suo tema immaginando impingua,
E poscia il chiude in dolce suon di lingua.

XXVI.

Le giovinette vene arde, ed infiamma
Un occulto, e sottil foco d'amore.
Quantunque ancor scelta non aggia fiamma
Di duo begli occhi, a cui donasse il core;
Trovalo Amor, che dentro a dramma a dramma
Si strugge, dipingendo alto splendore
Di fulgida donnesca alma celeste,
Che a suo voler di care membra veste.

XXVII.

E sì gli dice: O Jopa, a che d'Euterpe
Tante volte dal Cielo aita invochi?
Immaginata donna il cor ti scerpe,
E tu solingo, lei cantando, affiochi:
Il foco per le viscere ti serpe,
E tu col vaneggiar ti pasci, e giochi:
Cerca donna gentil, che viva teco,
Non d'aura fatta, e non di voce d'Eco.

XXVIII.

Vedi il lido felice, io te l'addito,
Io di Ciprigna figlio a te cortese;
E così favellando innalzò il dito,
E verso la novella Isola il tese.
Della vera bellezza è quello il lito,
Quivi quante ha il Ciel grazie son comprese:
Oltre quel poco mar chiusa t'aspetta
Vera fanciulla, e di beltà perfetta.

XXIX.

Alta speranza il giovinetto invoglia,
Di veder quella, di che Amor l'accende:
Ma come andrà per ottener sua voglia
Oltre quel mar, fra le tempeste orrende?
Il bel Cupido sè dell'ali spoglia,
E del garzone agli omeri le appende,
Cui grazia accresce, e di bellezza lume
Lo splendor vario delle ornate piume.

XXX.

Di sua ters'acqua fa specchio lucente
Quivi un cheto, pulito, e picciol lago;
In quella ei fisa il suo guardo ridente,
E l'onda a lui rende di lui l'immago.
Conosce Amor quanta dolcezza ei sente
Di sì nova apparenza, e quanto è pago:
Ma sa ben, ch'altro è insuperbir d'un dono,
Altro farne uso all'opra acconcio, e buono.

XXXI.

Poco giova aver l'ale; alto coraggio
Può, gli dice, varcar l'etereo calle;
Pensa, che per salire a tal viaggio,
Io t'ho guernite a mio poter le spalle:
Da quinci in poi sii da te stesso saggio;
Movi, e tema all'ingiù più non t'avvalle:
Somma beltà nell'Isola t'invita;
Io t'insegno il tuo ben, ti porgo aita.

XXXII.

Il breve ragionar tanto commosse
Il giovinetto, che già appunta il piede;
Ma perchè l'ale egual forza non mosse
Sta in terra il piè, mentre che l'aria ei fiede.
Delle penne rinnova allor le scosse,
Ma poco s'alza, che al terreno riede;
Tenta dopo il secondo il volo terzo,
E gaudio mostra di quel novo scherzo.

XXXIII.

Gli dà laude Cupido; or l'ammaestra
Qual pria batter di penne alzi dal suolo;
Indi ad alzarle, e ad abbassar l'addestra
In agile, disteso, e lungo volo;
Or come a manca si rivolga, e a destra
Veloce, come il rapido Terzuolo,
Or come lento in giri allo ingiù cali,
Or come piombi col serrar dell'ali.

XXXIV.

Lanciasi Jopa alfine, e l'aria fende
Con tale ardir, con tant'arte, e misura,
Che allo insù s'erge, indi s'allunga, e stende,
E pel gran vano il suo volo assicura:
Amor alza le grida, e nel riprende,
Che del soverchio ardir quasi ha paura:
Fugge l'allievo suo tanto veloce,
Che più non ode omai grida, nè voce.

XXXV.

Poichè disparve, e si rimane Amore
Così soletto, e di sue penne ignudo,
Prendegli l'alma un subito timore,
Che si rimembra a quanti egli fu crudo.
Ahi! s'altri il vede, dall'altrui furore
Per qual via può fuggir, e farsi scudo?
Pargli di mille Ninfe esser la preda,
E ch'aspro flagellar risuoni, e il fieda.

XXXVI.

Ma Zefiro pietoso scende a lui,
E d'un cilestro nuvoletto il vela:
In tal guisa segreto agli occhi altrui
L'arreca in grembo a Flora, e quivi il cela.
Essa nel cerchio de'giardini sui,
Che freddo verno non offende, e gela,
Coglie fior, fa ghirlande, e in mille forme
L'adorna, e lo vezzeggia infin ch'ei dorme.

XXXVII.

Come saetta intanto uscita d'arco
Batte d'Amor le gloriose penne
Jopa, e già fatto ha dell'aereo varco
Tanto, che sopra l'Isola pervenne.
Beato sè! che sì leggiero e scarco,
Con così bello ardir tal cammin tenne,
Ed in breve ora a veder giunge quella,
Che gli promise Amor donna sì bella.

XXXVIII.

Per opra del Destin, che dettò in prima
L'Oracol, di che Amor la speme trasse,
Frà mill'altre beltà bellezza prima
Telesilla fior coglie, e sola vasse.
Una valletta, che poco s'adima,
Par ch'attraversi allora, e di là passe
Dove un bosco s'innalza opaco, e folto,
Quand'ode romor d'ale, e leva il volto.

XXXIX.

Essa, che per lo Ciel vede sembianza
D'uom, che agli altri dell'Isola somiglia,
Mover le penne con sì nova usanza,
Sente insieme timore, e maraviglia;
Ma la temenza alfin tanto s'avanza,
Che in quanto chiuder puote altri le ciglia,
Di là sparisce, e dell'oscuro bosco
In un antro si cela occulto, e fosco.

XL.

Il giovanetto, che dall'alto scorse
Il chiaro folgorar delle pupille,
E l'auree chiome, donde all'aria sorse
Vivo splendor di lucide faville,
E delle membra nitide s'accorse
Di rose, e avorio, e di lucenti brine,
Quando lei vede via sparir dagli occhi,
A pena si sostien, che non trabocchi.

Poi,

XLI.

Poi, com' avido Astor, che la Colomba
Timida insegue, nell'ali si serra,
E giù dall'alto repentino piomba,
Dov'ella s'inselvò tocca la terra.
Zefiro ascolta che fra rami romba,
Vede l'ombre, che il Sol poco disserra,
Ma non puote veder quella, che volse
A lui pria gli occhi, e poi da lui si tolse.

XLII.

Misero! che farà? soletto intorno
Col petto anelo il guardo aggira, e il passo,
Ma nulla scopre, e attonito ritorno
Fa dove pria dal ciel si calò in basso:
E fra sè teme, che in sì bel soggiorno
Diana andasse in la valletta a spasso,
E uscita allor di qualche fonte ignuda,
Così al guardo mortal si tolga, e chiuda.

XLIII.

Poi si riprende, e in suo cor dice, o insano,
Come Diana fia, ch'esca di fonte?
Ella non fugge, anzi all'aspetto umano
Del veder lei care pagar fa l'onte.
Quella ch'io vidi in sull'aperto piano,
E poscia ebbe al fuggir voglie sì pronte,
Amor la mi promise. Ahi! certo è quella:
L'Isola non può averne altra più bella.

XLIV.

Cerca di nuovo: e Telesilla intanto
Sta nell'antro celata oscuro, e chiuso
Da cespugli intralciati, e densi tanto,
Che trovar non lo può chi non n'ha l'uso.
Ben vede lui, che al suo cercar cotanto
Mai non dà posa, e pargli esser deluso.
Perchè tanto s'affanna? Il primo è questo
Vivo desir, che nel suo cor s'è desto.

XLV.

Egli poscia che invano si travaglia,
E di non più mai rivederla teme,
Tanta sente nell'anima battaglia,
Che gli par, che la vita in cor gli sceme:
Colla mestizia della fronte agguaglia
Prima l'alto dolor, che il sen gli preme,
Indi comincia in angosciosi versi,
Così cantando, a struggersi, a dolersi.

XLVI.

O di quante mai furo al mondo, e sono,
Giovinetta più vaga, ove ti celi?
E come agli occhi miei sì ricco dono
Di celeste beltà contendi, e veli?
Finchè spirto ho di vita, e ch'io ragiono,
Esser non puote ch'io non mi quereli.
Ahi! ch'ebbi grazia di sì rara vista,
Poi l'ho perduta: or piangi, anima trista.

E per

XLVII.

E per dolerti con maggior tua pena,
Tutto quel, che vedesti or ti rimembra:
Dov'è il guardo gentil, che rasserena
L'aria; di che più lieto il giorno sembra?
Dove la fronte lucida, e serena?
Dove l'ôr delle chiome? e delle membra
Dove il pulito avorio, e il bianco latte?
Dove del puro sen le nevi intatte?

LVIII.

Ben cruda fonte è quella, in cui ti miri,
E crudele acqua nel suo grembo serva,
S'ella t'insegna a'miei gravi sospiri
Ad esser sorda, rigida, e proterva.
So ben, che quando tua beltate ammiri
Dirai: son io Regina, ogni altra è serva;
E dèi veder, che tutte l'altre belle
Vinci qual Sole le minute stelle.

XLIX.

Ma se sì bella, ed orgogliosa sei,
Che tua bellezza, e orgoglio ogni altro avvanza;
S'io non muojo, e m'insegna i mali miei
A sofferir lunga, e crudele usanza:
Io chieggo almen, per quanti in Ciel son Dei,
Non render vana quest'una speranza:
Dimmi il tuo nome, che chiamarlo io possa
Mentre che pianti, e guai mi struggon l'ossa.

L.

Qui tace Jopa, e spesse stille amare
Bagnan la faccia sua mesta, e dolente.
Ella l'ascolta, e il suo novo parlare
Le avviva, ed apre la pria chiusa mente.
Già sopra l'altre a sè sì bella pare,
Che s'ama, e pregia, e tal gioja ne sente,
Che le sue labbra, quando ei chiede il nome,
Mandan fuor: Telesilla, e non sa come.

LI.

Qual chi fuor di cammino, e cinto d'ombra
Movesi lento, e sospettoso, e trema,
Sì ad ogni passo alto timor l'ingombra,
Ch'error del piede il guidi all'ora estrema;
Se lume vede, che l'orror disgombra,
Dal sen comincia a discacciar la tema;
Tale il garzone all'improvvisa voce
Dà sosta al duol, che tanto al cor gli nuoce.

LII.

Gira attonito prima il guardo intorno,
Indi tacito, e attento orecchio porge;
Ma tutto invan, che in quel cupo soggiorno
Voce udir non gli è dato, e nulla scorge.
Cerca, nè ritrovare il viso adorno
Puote: intanto un pensier novo gli sorge;
E' a lui presago, che pietà la tocca,
Il caro uscito a lei nome di bocca.

LIII.

E ripiglia i suoi carmi, e in grati accenti
Dice, e con quanto ei può soave stile:
Stieno celati i rigidi serpenti,
Stieno le fere in lor bujo covile:
Ma begli occhi d'amor, vivi e lucenti,
Ma ricche chiome, e donna sì gentile,
Ma Telesilla alfin perchè non esce
Dove la luce ogni suo pregio accresce?

LIV.

Perchè non empie il cor d'un fido amante
Di tutti i rai, di che pura risplende?
Non sa, che di sue luci oneste e sante
Il dolce foco per altrui s'accende?
E ch'ella vada solitaria errante,
Priva d'affetto il Cielo non attende;
Creata fu perchè compagno avesse
Sempre al suo fianco, e che con lei vivesse.

LV.

Spirto non v'ha di sì superbe tempre,
Che al mondo ami sè solo, e sè sol pregi;
Nè a ciò, ch'ei vada scompagnato sempre
Diegli Natura mille doni egregi.
Anzi par, che in tal modo lo contempre
Ch'egli altrui compartir debba i suoi pregi,
Poichè pensier gli diè dolci, e soavi,
E diegli detti, che di quei son chiavi.

LVI.

T'amo, a me dice il core, io ti ripeto
Or con la voce quel, che il cor m'istilla;
E siami sopra il Ciel torbido, o lieto,
Mia fede avrai, finchè di sangue ho stilla.
Ahi! m'odi tu dal tuo loco segreto,
Mezza del mio cor parte, Telesilla?
E il mio parlar de' sentimenti eterni
Desta in te il foco, o lo deridi, e scherni?

LVII.

Chiaman per tutto spiriti d'amore,
Acciò che fra duo cor si dia la fede,
Acciò che di duo cor si faccia un core,
Cara, e soave dell'amar mercede:
Sì l'un dall'altro trae gioja, e calore,
Ch'una è la vita, che fra due si diede,
Anzi divisi non son cosa integra,
Se in questa guisa Amor non gli rintegra.

LVIII.

Vedi come compagni in questi rami
Due Rossignuoli fanno insieme nido,
Odi pur come l'un l'altro a sè chiami,
E come l'un si mostri all'altro fido;
E poco andrà che quanto l'un l'altro ami
Ancor conoscerai dal novo grido
Della tenera prole, ignuda, e nova,
Che uscirà lieta delle candid'ova.

E così

LIX.

E così cara compagnia non pure
E' nei nidi leggiadri in questa selva,
Ma di pesci nell'acque, o torbe, o pure,
E in terra d'ogni mite o fera belva.
Dunque perchè tra le cupe ombre oscure
Sol Telesilla, oh Dio! così s'inselva?
E scompagnata, solitaria, e schiva
Così me del suo cor, del mio si priva?

LX.

Benchè priva non sia, che se il consente,
Suo sarà sempre, e sua fede a te giura:
E faccialo, se vuol, tristo, e dolente,
E traggalo a sua voglia a morte oscura.
Ciò giura al Ciel, che tutto vede e sente,
Che suo sarà finchè il suo viver dura;
Trarrà solo da lei vita, e desio
Questo cor, che non puote esser più mio.

LXI.

Così chiude il suo canto, e nascon mille
Non intesi pensier nella donzella,
Come in esca talor sorgon faville,
Ch'una s'appiglia, e molte escon di quella:
Di qual foco non sa tutta sfaville
Al suon della dolcissima favella.
Gran brama di saper l'alma le accende
Il senso di quel ch'ode, e non intende.

LXII.

Ed alto dice: O tu, che tanto sai,
Perchè altro ho il cor da quel, che prima fosse?
Mille volte nell'Isola ascoltai
L'altrui favella, ed ei mai non si mosse.
Donde ora avvien, che non s'accheta mai,
E il petto fere con frequenti scosse?
S'ei così forse d'esser tuo s'avvede,
Sia tuo, con quei, ch'egli ha, desiri, e fede.

LXIII.

Fu sì chiaro il parlar, sì forte aperse
L'aura il suon di tai detti alto, e cortese,
Che di Jopa alle luci ivi converse
L'antro, che la chiudea, si fe' palese.
Zefiro l'aria di bei fior cosperse,
Quando tal fede, e tal concordia intese,
E di nebbia leggiera intorno avvolse
La grotta marital, ch'ambo gli accolse.

Il fine del Canto Secondo.

ARGOMENTO.

Di fronde, e fior la schiera de' Diletti
Mirabil veste a Telesilla appresta,
Che se ne ammanta: con novelli detti
Jopa, cantando, gl' Isolani desta.
Discende Amor, e a sè tutti soggetti
Rende, e di gioja il loco empie, e di festa;
Trïonfa alfin di sua lieta vittoria,
Da Giove ha pace, e sulla terra gloria.

CANTO TERZO.

I.

Pregi chi vuole i più ricchi, e felici
Alberghi, e che più al Cielo alzin la fronte;
Cerchi aperte campagne, e colli aprici
Chi vuole, e gli occhi al chiaro Sol affronte:
Ma due cor presi in dolce nodo, e amici
Chiudansi in sen del più romito monte,
Ed amin l'ombre oscure, ove s'interna
Buja, solinga, e tacita caverna.

Che

II.

Che grande amor, e vivo affetto, e forte
Auree non cerca, e ben parate mura;
Ma stimar suo tesoro, e far sua sorte
Sa di sua fiamma, e cosa altra non cura.
Anzi odia il Sol, che a' suoi diletti corte
Fa l'ore, e il tempo col venir gli fura,
E sospira d'affanno, e si contrista,
Che le sue gioje turbi l'altrui vista.

III.

Oh! nova coppia d'amorosi spirti,
Ben se' tu lieta, e fortunata a pieno,
Che del rinchiuso fra gli allori, e i mirti
Antro t'alloggi nell' opaco seno;
Dove non puote Febeo raggio aprirti
Giorno, nè penetrar aere sereno;
Ma cheto vel di tenebre ti lascia,
E lunga, quanto il vuoi, notte ti lascia.

IV.

Fra i rami occulta Filomena onora
Il semplice Imeneo con dolci note;
Il rio correndo le sue rive infiora,
E con grato romor l'aura percuote.
Più d'ogni pianta il verde si colora,
Con lieve fiato un venticel lo scuote:
Sembra ogni cosa dire: E' questo il loco
Dov'ardono due spirti in vero foco.

V.

De' Diletti la schiera, che sbandita
Pria dall' ira d' Amor, s' erse dal suolo,
Alla spelonca placida, e romita
Volgesi anch' essa con allegro volo;
Sì, come quando la stagion l' invita
Delle rondini suol l' aereo stuolo
A noi tornare, e festeggiar, che trova
Giorni migliori, ed aria lieta, e nova.

VI.

Suona di lor soave mormorio
L' antro felice, e quel vi scherza, or questo:
Con loro è il velocissimo Desio,
Che vola, e or questo, or quel punge, e fa desto:
Già l' acerbo timor posto è in obblio,
Che tanto è ancora al mondo atro, ed infesto,
V' è chi batte le penne, è chi s' asside.
Gioca la turba pargoletta, e ride.

VII.

Ma già l' umida notte avea ricolto
Il velo, che il color toglie alle cose,
E l' aurora scopria ridente in volto
Quanto pur dianzi la grand' ombra ascose;
Quando il drappello de' Diletti sciolto
Scorre pe' prati, e per le valli erbose;
E i più bei fiori, e le più rare foglie
Dal suolo ornato, e dalle piante coglie.

VIII.

E coll' industria d' immortale artista,
Che da noi non intesi ingegni adopra,
Una di color mille adorna, e mista
Forma, e non più nel mondo intessut' opra;
Poi così ben lista n' aggiunge a lista,
Ch' ove congiunta sia non è chi scopra,
E ne fa bella, e varïata vesta,
Onde le membra Telesilla vesta.

IX.

Alcuno i fiori in ghirlandelle allaccia,
Per farne adorno il crin d' oro, e gentile;
Chi perchè il bianco collo ancor più piaccia,
Vezzoso intesse, e leggiadro monile;
Chi picciol cerchio vuol farle alle braccia
Co' più bei doni del cortese Aprile:
Ognun segue il pensier, che all' opra il move,
E gareggiando fa veder sue prove.

X.

Poi che compiuto è il semplice lavoro,
Di sua schiettezza più che di altro adorno,
L' arreca all' antro il grazïoso coro
Dove l' alme consorti hanno soggiorno.
Già saetta co' rai fulgidi d' oro
Apollo, e stende in ogni parte il giorno,
Quando esce il par de' giovanetti amanti,
E vede il vago dono a sè davanti.

XI.

Tacita, immota, e senza batter ciglia
In quello il guardo Telesilla arresta;
Che non sa donde uscìo tal maraviglia,
Nè a qual fin sia con tant'arte intesta.
Poi volta a lui, che in tutto la consiglia,
Chi, dice, tanti fior lega, ed annesta?
Questo lavoro di fioretti, e d'erbe,
Dimmi, Amico, e Maestro, a che si serbe?

XII.

Al suo parlar sorride il giovanetto,
E al sen pria la si stringe, e poi risponde:
Io crederò, che il bel tesoro eletto
Dal Ciel or sia disceso, e non altronde.
Ma destinato è perchè sia ricetto
Di tue candide membra, e le circonde;
Tosto vedrai, che di beltà non priva
Onor di spoglie, anzi l'accresce, e avviva.

XIII.

Nè cosa v'ha, che femminile ingegno
Più di questa affatichi, e vivo il renda;
E quella altrove ha sopra l'altre il regno,
Che in vezzoso abbigliarsi il meglio intenda.
Donna, che giunga di tal arte al segno
Sì che ben l'usi, ed error mai non prenda,
Per maraviglia altrui s'addita, in tempio
Quasi gran Dea, di tutte l'altre esempio.

XIV.

Sì parla Jopa, e il caro corpo cinge
Intanto della vesta ornata, e schietta;
E i capei di fin oro in laccio stringe
Dietro di fior, che gli raccoglie, e assetta.
Perchè non sa; ma di rossor si tinge
La donna, e di sè stessa si diletta,
E, sopra sè diritta, attento, e tardo
Gira alle braccia, ed or a' fianchi il guardo.

XV.

Mentre, ch' entrambi a sì grat' opra intenti
I due Sposi felici insieme stanno,
Rapiti sì, che le amorose menti
Null'altro, che di se pensano, e sanno,
Ecco la turba vien dell'altre genti,
Che agli usati lor giochi intorno vanno,
Verginette, e garzon di brame privi,
Al mover solo, e allo alitar sol vivi.

XVI.

Di Telesilla le vestite membra
Traggono tosto a sè di tutti gli occhi:
Quanta è la torma intorno a lei s' assembra,
In atto, che stupor grave la tocchi.
Più che mai fosse graziosa sembra,
Par che di vezzi, e di piacer trabocchi:
Alle donzelle un subito desio
Dice nel cor: Perchè tal non son io?

XVII.

Il secondo pensier di questo scoppia:
Vago non men del suo fora il mio crine
Colla fresca ghirlanda, in cui s'accoppia
Il giglio alle viole tenerine.
E del collo il candore anche raddoppia
Quel, che fra il petto, e lui forma confine,
Giro di fiori, e picciolette fronde,
Che la candida gola in parte asconde.

XVIII.

Donde tant'arte Telesilla apprese
Di farsi adorna, e d'apparir sì bella?
Perchè a noi tutte è sì dura, e scortese,
Che neghi a noi quel, che a lei diè sua stella?
Poi perchè, come pria, lieta, e cortese
A noi non corre, a noi più non favella,
Ma da noi si diparte, e più non riede,
E il nostro avvicinar quasi non vede?

XIX.

Non men la schiera de'garzoni il fiso
Sguardo dell'un rivolto all'altro nota;
E par, che dentro al seno un improvviso
Non so qual colpo il cor loro percuota,
Quasi dall'alma abbian segreto avviso
Ch'altra vita vi sia, fra loro ignota:
Dell'ascoso pensier Jopa s'accorge,
Canta la terza volta, e al ver gli scorge.

XX.

Chi non sceglie fra molte alma compagna,
A cui sè stesso affidi, e i suoi pensieri,
Acqua somiglia quando morta stagna
In lochi d'ombre paludosi, e neri.
Il vôto cor di sua noja si lagna,
E non ha i giorni della vita interi;
Sta quasi in bosco solitario, ed ermo
Doglioso, lento, e abbandonato infermo.

XXI.

Ma se due spirti, ch'han le voglie pari,
Un legittimo amor insieme leghi,
Sicchè tutti i desiri occulti, e cari
Liberamente l'uno all'altro spieghi;
Raggio non v'ha, che più gli orni, e rischiari,
Nè che più da pigrizia gli disleghi:
Ogni vivo desire in lor s'accende,
E del foco dell'un l'altro risplende.

XXII.

In qual mai loco prossimo, o lontano
Tanta quant'è fra voi beltà s'offerse?
Ahi! che non giova, e si disperde invano,
Perch'occhio al vero ancora non s'aperse.
Solo una bella fu candida mano,
Che il suo stato conobbe, e nol sofferse;
Ma d'esser mia fede mi diede, ed ebbe
Fede da me, che mia sola sarebbe.

XXIII.

L'ali sue diemmi Amore, io con le penne
Varcai grand'aere per trovar costei;
Questo solo pensier mosse, e sostenne
Nel difficil viaggio i vanni miei.
Fu sì pago il mio cor quando pervenne
A scoprir la sua fiamma innanzi a lei,
Che in obblio posti la fatica, e il risco,
Me nudrii de' suoi sguardi, e ancor nodrisco.

XXIV.

E in voi, giovani lenti, a cui sì presso
Tanto rara beltà ride, e fiorisce,
Alcun segno d'amor non veggo impresso,
Nè un solo di voi quella gradisce?
Ma quasi estinto, o da letargo oppresso,
Ciascun senza desio pere, e languisce,
Nè diletta compagna ancor s'elegge
Seguendo d'ogni popolo la legge?

XXV.

Lasci oggimai quest' Isola deserta,
In gran sonno sepolta, e nell'obblio,
Ogni donzella, e vada altrove certa,
Che sua bellezza desterà desio:
Ogni cittade, ogni altra terra è aperta
A chi non ha benigno il suol natio:
Fuor dell' Isola cruda in ogni loco:
Somma beltà sveglia d'amore il foco.

XXVI.

In ogni loco avran laude, ed onore
I vostri sguardi, il bel vostro sembiante;
In ogni loco il bel giovanil fiore
Troverà accorto giovinetto amante;
E preghi udrete d'infiammato core,
E fede palesar salda, e costante:
Ognuna avrà chi umilemente chiami
Lei sua Donna, e Regina, e sempre l'ami.

XXVII.

Se di queste parole il suon sia dolce
Il può solo saper colei, che l'ode,
E sa, come lo spirto avviva, e molce
Affettuoso ragionar con lode.
Di questo il viver suo sostenta, e molce,
Nè d'altro favellar donna più gode:
E se fa segno, che d'udir nol cura,
Par, che non l'oda, ed il piacer ne fura.

XXVIII.

Dunque che fate? Se di voi credenza
E' chi presti al mio dir puro, e verace,
Che vi dà di voi stesse conoscenza,
E del foco d'amor caldo, e vivace
Quella apra il cor, che mal può viver senza
Sì bella fiamma, e mal può trovar pace,
E meco invochi il glorïoso Nume,
Che per volar tra voi diemmi le piume.

XXIX.

Figlio di Citerea, Nume possente,
Volgi pietoso a quest' Isola il ciglio:
L'alme de' tuoi pensier soavemente
Empi, di Citerea possente Figlio:
Vieni, e risplenda il tuo bel raggio ardente,
Sì che t'accolga ognun, com'io consiglio:
Vieni, ed annoda uno ad un altro core:
Vieni, Amor, dice; e ognun esclama: Amore.

XXX.

Al subito esclamar, che fu nell'aura,
Qual veemente tuon s'innalza, e spande;
Quasi d'un novo Sole il Ciel s'inaura,
Che vivissimi rai d'intorno mande.
Risona melodia, che i cor ristaura,
Piovon dall'alto fior cinti in ghirlande;
Duo nomi in questa, duo s'intreccia in quella,
In ciascuna un garzone, e una donzella.

XXXI.

La turba giovanil le mani innalza,
E dall'aere, al venir, pronta le coglie;
E festosa or s'avanza, or si rincalza,
Or insieme s'aggruppa, or si discioglie.
Ogni ghirlanda innanzi a Jopa s'alza,
I nome ei legge, ognun la sua si toglie;
E i duo dai vaghi fior descritti in essa,
L'un all'altro la fè giura, e s'appressa.

Ed

XXXII.

Ed ecco del color, che l'Orïente
Tutto dipinge quando inalba il giorno,
Spargesi il Cielo candido, e lucente,
Sì che mai tanto non apparve adorno;
E dolcissime voci di repente
S'udiron da alto, e risonar d'intorno:
Qui viene Amor; egli la nuova stella
E' che apparisce, e tutti i Cieli abbella.

XXXIII.

Volgete, o fortunati, il guardo dove
Vie più s'allarga il fulgido sereno:
Quella è la luce, che da lui si move,
E pria del suo venir l'aere ha ripieno.
Alle vaghezze, alle sue grazie nove
Fra voi ciascuno apra, e apparecchi il seno:
Ei viene, è presso, de' suoi strali armato,
Con segni di vittoria incoronato.

XXXIV.

Da ruote intanto trïonfanti eterne
Tratto è Cupido per l'immenso lume;
E le Colombe candide materne
Movono il carro con veloci piume:
Ei già s'avanza sì che si discerne
La lieta faccia dell'amico Nume,
E in sua man l'arco risonante, e forte;
E tutta appare la sua bella Corte.

XXXV.

Dolci Lusinghe, Vezzi, e Leggiadrie
Batton le penne intorno al carro aurato,
E andando segnan per l'aeree vie
D'Amore il nome col mutar di lato.
Innanzi van le caute Cortesie,
Che invitan l'alme all'amoroso stato;
Speme le segue, che le mira attenta,
E da loro il suo ben tragge, e argomenta.

XXXVI.

Punge ella intorno a sè con aureo strale
D'infiniti Desiri or questo, or quello,
Onde or sì move l'uno, or l'altro l'ale,
Che nol potrebbe più rapido augello.
Nel mezzo del cammin Timor gli assale
Pallido in vista, ed all'ardir rubello;
La primiera baldanza in lor si scema,
Ognun ritorna, e sulle penne trema.

XXXVII.

Timido vola il tacito Segreto,
E con larghe ale sè medesmo vela;
Ma Curïosità sì gli va drieto,
Che riconosce alfin quel, ch'ei più cela.
Indi con favellar alto indiscreto,
Quanto sa gracchia, e svolazzando svela;
Sicchè in carte descritto, e in marmi sculto
Vedesi un dì quel, che credeasi occulto.

XXXVIII.

Percuote l'aure con bel tuon concorde
Di tante penne un misurato volo,
Onde risuona, qual di flauti, e corde
Armonizzate, l'uno e l'altro polo;
Poi che quel, che fra noi sembra discorde,
Amor sì tempra nel suo eletto stuolo,
E con sì dolci consonanze il lega,
Che tutto ad un giust' ordine si piega.

XXXIX.

Di fior persi, vermigli, aurei, cilestri
Un' odorosa pioggia dal Ciel viene:
Versanla i Zefiretti alati, e destri,
Che n' hanno sempre il grembo, e le man piene.
Tal maraviglia ne' più freddi, e alpestri
Petti entra, e tal dolcezza entro le vene,
Che non v' ha chi di sè più si rammenti,
Ma tutti sono a rimirare intenti.

XL.

Il glorioso carro intanto a terra
Lento lento s' inchina, e alfin si posa:
Con alte voci intorno a quel si serra
La turba giovanile desïosa.
Cupido allor dal suo labbro disserra
La gioja, ch' ha finor tenuta ascosa,
E comincia i suoi detti: Ecco, m' accolse
L' Isola, che sdegnoso altri mi tolse.

XLI.

Nè certo per me fui mesto, e dolente,
Che non mancano a me Province, e Regni,
Dove turba me segua ubbidiente
Anche de' rari, e più lodati ingegni.
Pietà mi prese di sì bella gente,
A cui dell' arti mie nulla s'insegni,
E che legata in atro sonno, e forte
Viva, o piuttosto infreddi in grembo a morte.

XLII.

Un burrascoso mare, e scogli acuti,
E grand' ira del Ciel chiudeami il passo.
Ma che non puote in me, perch' io v' ajuti,
Il gran desire, in questo viver basso?
Sol perchè desso in più gentil si muti,
Dall' altissime sfere io scesi in basso,
Per accordar fra voi concordi affetti,
E far fecondi nuziali letti.

XLIII.

Jopa il varco m' aperse, egli a' promessi
Sponsali corse, e fe' noto il mio foco
In questa terra: io l' altre coppie elessi
Prima del mio venire a questo loco:
Io de' lor nomi le ghirlande impressi,
Che fur colte da voi quasi per gioco;
Ma da voi lette il primo indizio furo
Tra voi di nodo maritale, e puro.

XLIV.

Io conobbi fra voi quali sien l'alme
L'una all'altra consimile, e conforme,
E di quelle anche le corporee salme
Come insieme saran, Jopà diè l'orme.
Or a mostrar, che del ben vostro calme,
Vengo, e la fiamma in voi desto, che dorme.
Sì detto, l'arco incurva, e la faretra
Vota, e d'ognun i cor riscalda, e spetra.

XLV.

Uno ad un altro cor tosto converso,
Il nuovo stato accenna co' sospiri;
E' già dal primo il favellar diverso,
Ed altri sono degli sguardi i giri.
Lo spirto prima in gran gelo sommerso
Arde in soave fiamma di desiri:
Ognun dal bello Iddio soccorso chiama,
E con alto parlar gli dice, ch'ama.

XLVI.

Tu senti in Ciel fra gli altri Numi assiso
L'unanime consenso, eterno Giove:
Anzi odi omai che son gli Dei d'avviso,
Che la nuova d'Amore opra s'approve;
E beata dolcezza di sorriso
Benignamente le tue labbra move;
E nell'Isola bella un ricco tempio
Sorge al tuo cenno, con novello esempio.

XLVII.

In fronte sculto al grande atrio si vede:
GIOVE GLI FECE, GLI CONSERVI AMORE.
Ardon nel tempio nuziali tede,
E grato s'alza di profumi odore.
Dentro, scorti da Amor, mettono il piede
A due a due quanti ei vinse di fuore;
E Modestia, e Pudore in sulla soglia
Gli veston di gentil candida spoglia.

XLVIII.

De' celesti dipinti maritaggi
Veggonsi le pareti ornate intorno;
Ed i Numi, e le Dee starsi di raggi,
E di luce in un bel talamo adorno.
Spiega Jopa a' cor novi, e ancor selvaggi,
Perchè quivi gli Dei faccian soggiorno.
Intanto Amor le coppie annoda, e stringe,
E le fronti di rose, e mirto cinge.

XLIX.

Suona degl'inni ne' solenni carmi
La vittoria d'Amor per tutto il tempio:
Lodasi l'arco suo, lodansi l'armi,
Chiamasi chi lo spregia ingiusto, ed empio.
E' scolpita la storia in bronzi, in marmi,
Perchè del suo poter sia in terra esempio:
Narra la Fama a' Regni, alle Province,
Ch'ogni ostacolo rompe Amor, e vince.

Il fine del Terzo, ed ultimo Canto.

Digitized by Google

DELLA PRUDENZA

LIBRI DUE

CONSAGRATI

A SUA ECCELLENZA

IL NOBIL UOMO

PIETRO-VETTOR PISANI

PROCURATORE DI S. MARCO.

Digitized by Google

A SUA ECCELLENZA

IL NOBIL UOMO

PIETRO-VETTOR PISANI

PROCURATORE DI S. MARCO.

GASPARO GOZZI.

Il favellare direttamente, Eccellentissimo Sig. Procuratore, delle nobili qualità che vi rendono così degno di rispetto, e di stima appresso ogni genere di persone, dalla bontà e temperanza dell' animo vostro mi vien disdetto. Questo giorno cotanto alla Patria vostra, ed a Voi glorioso, non solamente comporta, ma quasi richiede, che da ciascuno se ne ragioni, al che appunto era il mio desi-

derio grandemente inclinato. L'offendere l'E. V. è colpa, il ritenere un animo volonteroso di testificare la sua ammirazione, non è cosa agevole quant'altri pensa. In uno stato così dubbioso eleggo di pubblicare questi due libri della Prudenza, imitando in ciò gli antichissimi trovatori delle poetiche immaginazioni, i quali cercavano di nascondere sotto un allegorico velo la lóro intenzione principale. Aggirandomi a passo a passo fra le condizioni di questa bella, e rara virtù della mente, condottiera di tutte l'altre ch'hanno la sede loro nel cuore, ad altro non pensai, lo confesso, che a ritrarre, quanto per me si potea, quel chiarissimo Personaggio, a cui si rivolgono oggidì tutte le voci, e tutti i sentimenti di questa Città, giusta rimuneratrice delle illustri azioni di Lui, al quale devotamente consagro con quest'Operetta me stesso.

DELLA PRUDENZA

LIBRO PRIMO.

Di te celeste, e non fallace guida
Dell'uomo involto negli umani casi,
Prudenza, io canterò, virtù primiera
Nel formar l'alme degl' invitti Eroi.
Tu sola sai del formidabil Marte
A tempo risvegliar ira, e possanza,
Ed a tempo ammorzarla; e non sol fondi
Regni, ed Imperi, e gli aggrandisci, e serbi;
Ma privato decoro, e lunga gioja
Di gran concordia, e di tranquilli giorni
Nutri dovunque bene accolta alberghi.
Qual più giusta cagion d'alzarsi al seno
Per te cetra dorata? Ecco il tuo saggio
Felice Alunno, del Pisano antico
Ceppo novo vigor, famoso germe,
Come or sen va d'ostro novello adorno.
Tu lo seguisti al Serio in riva, e al Brembo
Un tempo a custodir Cittadi, e genti,
Quasi tenera madre amata prole.
Voce di tuoi consigli ognor discese
Dentro al suo petto; Ei dal tuo bel sembiante
Guardo mai non distolse, e tutto impresse

Dell'

Dell'immagine tua l'acceso spirto.
Oh sè beato! Ei che a' tuoi saggi detti
Presta orecchio fedele, e tutto pende
Dal divino splendor de' raggi tuoi,
Viensene or lieto, e di gran fregio adorno
Con suono d'inni, e la più eletta parte
Della bella Città che all'onde impera
Seco ne viene, e in lunga pompa il segue.
Del Veneto Senato augusti lumi,
Padri eccelsi dell'Adria, a' cui Consessi
L'alta virtù, di ch'io parlare intendo,
Siede, dètta consigli, e facil tuono
D'assennata favella, al corso mio
Voi soli invoco, voi siate all'ingegno,
Vivo, celeste, e non mutabil astro.
Se alla chiara virtù, di cui favello,
Aprir prole d'Eroi vuole il suo seno,
E rinnovar antiche opre famose,
La studj in prima, essa da sè non viene
Non desïata a' disdegnosi petti.
Perchè possa la rozza umana mente,
E il non sano volere imparar norme
Certe di bella, e gloriosa vita,
Fur le virtuti in due schiere distinte.
Dall'intelletto, che gli antichi saggi
Chiamaron mente, ebber le prime il nome;
Perchè posta in lui solo hanno radice,
E sue son tutte, e fuor di lui non hanno
Attiva forza di visibil opra.
Diè nome il Lazio di Morali all'altre,

Fos-

Fosse o perchè da ripetuti, e spessi
Atti di bel costume aggian lor forma
Esse medesme, o perchè sien da quelle
I costumi dell'uom compiuti resi.
Fra le due schiere universal virtute
Prudenza insorse, e doppia fede ottenne
Fra tante, e sì dissimili compagne;
Non tal però, che benchè sia d'entrambe
Le squadre parte, più spesso non regni
Nel secondo consesso; anzi il secondo
Guida ella stessa; e nel formar costumi
Attenta è sempre, e in ciò tutta s'adopra.
Quindi quante virtù sono di vita
Maestre, e di costume, a lei l'orecchio
Prestano ubbidïenti, e da' suoi detti
Prendon lor legge, e dal suo lume norma.
Ella benchè di suo regno s'appaghi,
E ad ogni altra virtute intatto lasci
Il suo diritto, e far conceda integri
A qualunque, quai dèe, gli uffici suoi;
Ciò serba a sè, che nel cammino duce
Si fa dell'altre, fra gli estremi segna
La via del mezzo, ed a' lor passi è scorta.
Se non hanno al suo dir desto l'udito,
O stornan gli occhi dalla man, che accenna
Dove a tener s'abbia diritto il corso;
Escon quelle del mezzo, e di qua Scilla,
Di là trovan Cariddi, infami scogli,
Che sotto le travolgono, e sommergono:
Tanto egli è ver, che se Prudenza il filo.

Non

Non porge pel cammino, ove sen vanno,
L'avversaria del vizio, alma virtute,
Non lo sapendo, al vizio altrui conduce.
O giovanetti non ben anco accorti
Fatti da sperïenza, e tratti spesso
Dall'interno bollor cieco dell'alma
A disdegnare, o non conoscer freno,
Questo pria vi ricordo, e ben fia d'uopo,
Che spesso ancora vi ritorni a mente.
Talvolta il vizio mansuete, e dolci
Veste sembianze, ed i fallaci sensi
Prende ad inganno con gentile aspetto.
Il ridente piacer seco s'accoppia,
Novo, non conosciuto, che novella
Gioja, e ancor non provata al cor promette:
Incontanente allor, se alla caduta
Non fa riparo, e non ritiene il corso
Spirto benigno dell'eterne sfere,
Ahi! rapiti n'andiam come sen vanno
A rovina pastori, armenti, e selve
Quando irato degli argini la possa
Adige rompe, e si riversa in campi.
Tal altra avvien, che la virtù, che prima
Ad amarla c'invita, all'alme spiega
Infinita bellezza, e dolcemente
Di penetrare al cor trova la via.
Impazïenti, oltre il dover, d'indugio
Le ci avventiamo con aperte braccia,
Sia qualsivoglia: travïar dal retto
Sentier ci fa soverchio amor del bene.

Come

Come talora, se lo stolid' orso
Agli alveari dell' irose pecchie
S' abbatte, il nifo, e l' anima vi perde
Pazzo di gola, nè dell' api ultrici
Considera gli sdegni, e le vendette;
Sì la non docil giovinezza è tratta
Or qua or là da impetuosa foga,
Non da Ragion, che con sicuro freno
Dove andar dèe ne l' indirizzi, e scorga.
Pochi ci son, cui fortunata tempra
Di viscere, o per tempo in fresca etade
D' alma Prudenza ricevuto raggio,
Renda possenti a gir con vele, e remi
Contra il torrente delle umane cose.
Dunque abbia in mente ognun, finchè più salda,
E più matura età saggio nel renda,
Di spesso interrogar la più canuta,
Che acquistò sperienza in mille prove.
Quella gl' insegnerà qual sia del mezzo
Il più destro cammino, e il più sicuro.
Or via, tu fresca gioventù, frattanto
Volonterosa a me presta gli orecchi,
Sappi che sia Prudenza, e con qual arte
L' uom se ne adorni, e agli anni tuoi venturi
Apparecchia ricchezza di precetti.
Parte dell' uom prima, e suprema, o forse
L' uom tutto integro, è la ragion, per cui
Ei da terra si leva, e quasi sciolto,
E lieve, fuor della corporea salma
S' accosta a' Numi, fuor di sè lasciando

Lun-

Lunge quanti animali al mondo han vita.
Ben è ver, che ragion, dappoichè il primo,
Onde uscirono al mondo umane stirpi,
Conto non tenne dell'eterno impero,
Non è sì grande, e le percosse prova
De' ribellanti sensi, onde al soccorso
Chiama contro all'error, contro alle acerbe
Pesti del core alma virtute, e quella
Si fa compagna, e glorïoso scudo.
Di qua vien che virtute allor si chiami
Retta ragione, e di qua ancor che duce
Prudenza essendo alle virtù compagne,
Colà ve' duopo è d'azioni, e d'opre,
Retta ragione d'operar s'appelli.
Non però quell'oprare, a cui presiede
Come retta ragion Prudenza, abbraccia
Tutte dell'uomo l'azïoni, e l'opre;
Ma sol quelle contien che intorno sono
A' costumi, agli uffici, che la vita
Render ponno felice, e che son vôlte
Sempre all'onesto, e quello hanno per fine,
Qual sagittario, il suo proposto segno.
Però se qualche in diverse arti egregio
Dedalo sorge, che sentier fallace
Con mille torti, ed intrigati giri
Intrecci in Creta, o che pel vano immenso
Del Ciel s'apra la via con lievi penne;
O se in durezza di Migdonj sassi
Prassitele apparir fa vivi aspetti;
O se la Fama oltre le stelle porta

Di Zeusi il nome che augelletti inganni,
Imitator, co' grappoli dipinti,
Non prudente il direm, basta che acquisti,
Per compiut' arte, di perito il nome.
Nè mai confesserem che adorno, e chiaro
Vada di tal virtù quegli, il cui senno
E l' intelletto quanto può s' adopra,
E quanto sa, nell'ottener di sozza
Venere le amistadi, od ogni acume
Logora in studio di guadagni eterno.
Nè quegli, a cui soverchio amor di laudi,
O gloria di nimico odiata insegna
A mille, e mille arti nocive, e frodi;
O cui fa ambizïon provido, e scaltro.
Questi, nol nego, dell'errante volgo
Folle schiamazzo, che con falso nome
Anche le colpe fino al Cielo estolle,
E fortuna e virtù confonde, e mesce,
Chiama prudenti, ed al beato coro
De' maggior Saggi i nomi loro ascrive.
Ma del non sano, e di veduta corto
Volgo al folle parer Natura opponsi,
E maestra Ragion; che non di vizj
Sovvenitrice fu Prudenza mai:
E se mai tralignando ad un compagna
Farsi puote, o ministra, a poco a poco
In quel tramuta i suoi costumi, e il nome;
Nè tal è qual fu pria; ma falso aspetto
Veste di fuori, e sol Prudenza sembra.

Questo dunque nel cor fitta radice
Aggia primo pensier, che quel che tanti
Tragge ad inganno noi non anche adeschi
Falso color, di tal virtute immago.
Perciò mira mai sempre onde la mente
Mova, a che s'indirizzi: indi conosci
Vizio, o virtute: tutt'altro dell'opra
E' materia, o strumenti: Ha l'onestate
Per sua guida il prudente, e non s'accinge
Ad opra, ov'ella non irraggi, e scorga.
Ora in qual guisa dell'oprar divenga
Retta Ragione la virtù, ch'io canto,
Anche dirò, benchè s'opponga spesso
Filosofico tema alla dolcezza,
E al facil corso de' Toscani versi:
Poi fors'anche sarà chi per lung'uso
Di mio costume, e di mia vita esperto
Sorridendo dirà: Questi a che ardisce
Or esaltare a sè virtute ignota,
E darne leggi? Ben è noto altrui,
Quanto ha dall'opre il favellar discorde.
Nelle sue stesse leggi o lui non veggio,
O con sue leggi sè medesmo ei danna.
Or che dir posso? e dubitoso, e incerto
A qual debbo sentier volgere i passi?
Oh! com'è il ver, che non ognuno puote
Facilmente col piè salir sul giogo
Di superbissim'Alpe, a cui poteo
Prima salir con la visiva forza!
Ma dagli altri gli esempli, e da me intanto

Pren-

Prendansi i documenti; io quel ch' a farsi
E' bello, e quel che no v' addito, e mostro,
Qual fitto in terra duro sasso inerte,
Che altrui segna il cammino, e fermo è sempre.
Bench' io, come non so, mentre l' ingegno
A lei consagro, e di mia cetra il suono,
Di suo bel raggio nel mio cor faville
Sento destarsi; e me suo Vate tragge
Prudenza tutto al suo divino aspetto;
Conosco i segni di sua pura fiamma:
E almen questa mercede, e questo pregio
Del mio lavoro, e del mio canto acquisto.
Ma quale indugio, ove all' andar m' affretta
Quel che mi resta ancor lungo cammino?
In tre tutta s' impiega, in tre si mostra
Ministeri Prudenza; il primo è, in guisa
D' esatto Saggiator, pesar quai mezzi
Guidar lei ponno al desïato fine.
Sovente avvien, che di tai mezzi a un tempo
Molti s' offrono innanzi, e qual può mente
Eleggere il miglior, se non gli squadra?
Che non tutti son buoni. Essi a rincontro
Vengon quasi da sè: ma qual non giova;
Qual incerto è d' effetto: altri più certi
Son, ma di dura, e malagevol tempra
Sì, che sperarne prô, con lungo affanno,
Non può la mente: fruttuoso l' uno
Fora all' intento; ma da sè discorde
Trova onestate: onesto l' altro fora;
Ma non sì bene al tuo scopo ti guida.

Ella fra sì gran messe ad uno ad uno
Tutti gli esplora con acuto sguardo
Attentamente, e il più bel fior ne coglie.
Così veggiam, se somiglianza lice
Trar da usanze comuni, allor che manda
Donnesche merci l'inventiva Senna,
Che mentre nuova, ed avveduta Nuora
Prova qual meglio all'arïosa fronte
Garbo s'adatti di gentil ghirlanda,
O d'eccelso edifizio che torreggia
Sull'auree chiome di cimiero in guisa,
O d'altro fregio, che natía bellezza
Aggiunga d'arte altra beltà seconda,
Or questo, or quello allo scrutinio passa
Di sottil guardo, e quello a questo affronta;
Nè più le quadra quel che pria le piacque;
Onde studia di nuovo, e ancor non paga
Vuol, che se il venditor altri n'ha in serbo
Fuor ne gli tragga, e delle nuove merci
Fa paragon colle spiegate in prima:
Di sì gravoso affar, di sì gran mole
E' di compra beltà picciola parte!
Non altrimenti in più solenni imprese
Tutto il consiglio suo Prudenza adopra,
E le cose in bilancia appende, e libra.
Talor avvien, ch'ella un sol mezzo a pena
Atto vede al suo fine; allor si volge
A calcolar, come lo metta in opra
Da saggia sì, che la concetta speme
D'ottener quanto vuol non vada all'aura.

Qual chi solo ha un sentiero alla salita
Dell'assediata rocca e cinto il vede,
Di torme infeste, e di nemiche schiere,
Fa mostra d'altro; finchè coglie il tempo,
Che l'assicuri dall'ostile oltraggio,
E col destro pensier s'apre il cammino.
Or d'uopo è ancor, che qui rammenti quanto
A ragion da' prudenti si ricorda,
E da' sommi periti delle cose.
A gran disegno è di mestier gran mente
Di partiti feconda; e che a' consigli
Nuoce, e non atto è all'opre il troppo acuto
Pien di fastidj, e cavilloso ingegno:
Poichè soverchia sottigliezza, o trova
Nel giunco il nodo, e non s'appaga mai;
O tessitura fa d'aeree tele,
E boria ha sol di ricamar con l'ago
In distinti color fini rabeschi:
Bell'opra inver, che non più bella farla
Potea Pallade o Aracne, ma degli occhi
Solo grata pastura, e bella in detti.
I più prudenti, e nelle cose esperti
Vietan, che per oprare, a tali ingegni
Per consiglio s'accorra, ancor che spesso
Sien di dottrine, e di scienze ornati.
Volgiti a tali, ove si tratti d'arti
Di Minerva, o d'Apollo, e gli altri eleggi
S'hai cosa a far, che ben fondata chiegga
Pratica di faccende, e di costumi.
E benchè più di lor prudente, e saggio

Esser ti sembri, volentier ascolta
Quanti escono da lor pensieri, e detti.
Non sì tosto accettar quanto alla mente
Ti viene innanzi con lodato aspetto;
Nè tosto fastidir quello, che al primo
Apparir non t'aggrada: è delle cose
Fraudolenta la vista, e al primo sguardo,
Fa l'esterno color sovente inganno.
Nè penetrar entro al midollo è dato,
E nell'interne viscere, se prima
Non si medita a lungo, e non si nota.
Di qua vien, che Prudenza a lento, e grave
Passo va innanzi, e lungamente siede
Investigando a qual cammin si volga.
Così sedendo vincitori i Padri
Furon di Roma, e i più di lor prudenti
Veneti Padri. Ah! non però soverchio
Indugio arresti i gloriosi fatti;
E scorrer lasci gli opportuni tempi:
Che tempo corso si richiama indarno,
Nè volge indietro, per preghiera, l'ale.
E non di rado lagrimevol danno
Nasce da indugio; anzi n'avvien che mentre
Il Senato Latin siede, e s'azzuffa
Di pareri in certami, e di consulte,
Preso è Sagunto; e si provverbia ancora
Lo sperato soccorso, e tardi giunto
All'assediata, anzi già vinta Pisa.
Sia matura perciò, non infingarda
In ogni impresa nel pesare i mezzi

Pru-

Prudenza, e scelga; poichè quando molti
N'avrà vagliati de' non atti all'uopo,
Giunta è al secondo ministero, e prende
Quel che all'opra è il migliore, e in quel fra tutti
Ferma il pensiero, in cui maggior la speme
Vede d'aver vittoriosa palma.
Che se, qual già diss'io, sol uno a pena
Mezzo scorgesse; onde condursi possa
Prudenza alfine al desïato porto;
Sceglie di molte le più certe vie
Di porlo in uso, e quelle, onde aver fede
Possa maggior del conceputo effetto.
Parte di tal consiglio, e di sagace
Senno par, che Natura accorta, e saggia
Desse anche a' bruti. Puoi vederlo, quando
Colla forza de' pie' segue, e del fiuto
Da lunge il Can timida Lepre, o Cervo;
Che se giunge colà dove fan capo
In crocicchio tre vie, sì che il dubbioso
Diviso calle lo fa incerto al corso,
Due fiutando ne tenta, onde discopra
Qual d'esse il noto odor serbi dell'orme;
Che se d'esse nessuna, allor sicuro
Da qual parte tracciar debba la fera,
Altro non fiuta, e risoluto e ratto
Alla terza si scaglia, e affretta il corso.
Che se mai per fuggir vicina morte,
E il nimico ingannar, che ognor l'incalza,
Per obbliquo cammin corre la belva,
Maraviglia è a veder, come al di sotto

Piega il veltro la mossa, e per lo mezzo
D'una ruvida siepe accorcia il calle,
E il tratto innanzi, e l'avvantaggio acquista
Sì, che al nimico fulminando è sopra.
Ah! se tanta accortezza hanno di senno
Alme di bruti, quanto umano ingegno
Non fia poi nel guidarsi accorto, e saggio?
E ben esserlo puote egli che tanto
E' per sè industre, e vie più industre il rende
Di mille cose esperïenza, ed uso;
E afforzarsi anche può fra sè volgendo
Spesso umani costumi, e veder quello,
Che piace a giovinezza, e quel, ch'è caro
Alla robusta etate, e quel, che meglio
Sembra alla fredda, e querula vecchiezza:
Che non tutto è da tutti, e non un solo
Desio tutte l'età stimola, e cuoce.
Nè minor frutto avrà chi dentro ha fermo
Di trarre al suo voler la voglia altrui,
S'ei l'alme esplora, e di conoscer tenta
Di qual vincer desia le pieghe occulte,
E di tutti gli umor le interne tempre,
E qual d'essi a ciascun cosa più aggrada.
Nè meno ancora a rïandar l'invito
Con la memoria quanti antichi, e novi
Udì esempj narrarsi, o lesse in carte;
Poi che della miglior, della più saggia
Maestría son la fonte; e spesso accade,
Che l'errar proprio, ed il fallire altrui
Quasi maestro ci ammonisce, e regge:

E da-

E dagli esempli de' trascorsi tempi
La più canuta età coglie presagi,
E ragion rende di futuri casi.
Ma l'aver queste o quante altre tu possa
Avvertenze, o dottrine a che ti giova?
Se non discacci dal tuo core in bando
Il Piacere, il Dolor, ahi! non isperi
Retta mente Prudenza; entrambo ciechi
Lei di torbide nubi, e di fallace
Fumo cingon d'intorno, onde del vero
Veder può solo il simulato aspetto,
E immagini seguir false del bene.
Chi fia mai, che parer chiegga alla Madre
D'Ila vezzoso, o dell'ancor più cara
Ifigenia, se la diletta prole
Offrir si debba in sagrifizio all'Ara,
Quantunque il fato della Patria, e il chiaro
Ordine degli Dei tal ostia imponga?
Della prole l'amor del petto sgombra
Cittadineschi sensi, e nel materno
Seno han più forza viscere materne,
Che amor di Patria, e gran pubblico danno.
Che più? quelle sì giuste, e intatte menti,
Del Cecropio Consesso onor e fama,
Libera andarne, e di gastigo sciolta
Lascerebbon la bella, e infida moglie
Di Menelao, cagion d'ira e di guerra,
Rovina d'Asia, e dell'Argive genti,
Se l'adultera bocca a loro in faccia
Uscir facesse fra rubini, e perle

Con dolcissimo suon le sue difese.
Dello stesso periglio aggia temenza
La mente ancor, s'ella al dover non porge
Il fido orecchio, ma per lungo tosco
D'invecchiato rancor vendetta brama,
Di che nulla esser può maggior dolcezza.
Paventi anche d'errar, s'ella è tenace
Troppo de'suoi diritti, e amor di regno
La move, e ch'oltrapassi ogni confine
Larga possanza d'infinito impero.
Chi di ciò sente impetuosa voglia,
Facilmente udirà crudi consigli
D'accender tosto bellicose fiamme,
E la terra coprir d'armate schiere.
La rovina di qua nasce, e lo scempio,
Onde sfrenato marzïal furore
Cittadi atterra: giubbilando scorre
Il vïolento latrocinio, e lieve
Cosa sembra il furor de'vasti incendj
Pe'colti campi, e de'macelli orrendi,
Glorie di guerra, e sue laudi supreme.
E pur quante evitar furie, quante opre
Scellerate poteansi, e quai di pianto
Risparmiar fiumi, e di versato sangue;
Quante forano in piedi eccelse torri,
Quante ancora Cittadi alte, ed integre
Cingerebbon di mura abitatori,
Se quando novi desiderj il core
Accendean di conquiste; incontro a lui
Tanto si fosse alma Ragion difesa,

Che a poco a poco mansueto e saggio
Potuto avesse la favella, e il suono
Soave udir della pacata mente.
Da sè dunque il Piacer lunge discacci,
Lunge il Dolore, o finchè hanno radici
Fitte nel core, e all'intelletto il giorno
Togliendo, il vero d'atra notte involvono,
Nulla elegga Prudenza, indugi, e il chiaro
Fulgor del giorno, e il Ciel sereno attenda.
Ma già Prudenza al suo terzo m'invita
Ultimo uffizio, che Giudizio alcuni,
I più chiamano Impero, e tu qual vuoi
D'essi puoi dargli o l'uno, o l'altro nome,
Che d'ambo è degno, poichè appunto in guisa
Che il rigido Minosse, allor che in mente
Ricoglie il fondo, e i varïati sensi,
Grave conoscitor, di lunga causa,
Quanto a far s'aggia alfin commette, e segna
Regole, e modi, onde si guidi l'opra;
E già quel, ch'ei segnò, quel, ch'ei gli impose
Pronto Ministro ad ubbidir s'accinge;
Tal fa Prudenza, ch'a suo senno è guida
Delle agibili cose; e poichè certa
E' de' presi consigli, e salda attiensi
Al ben pesato, e preveduto mezzo,
Invita, e sprona que' ministri all'opra
Incontanente, ch'ella seco a parte
Di sua fatica, e di sue laudi elegge.
E se l'impresa è tal, che in mezzo all'ombre
Debba d'alto silenzio essere involta,

E mi-

E ministero di compagno abborre;
Ella forma il giudizio, ella s' adopra,
E quel che chiude in sè guida ella stessa.
Ma d'uopo di compagni abbia un'impresa,
O ne gli escluda; ed il propizio tempo
Aggia, quale il volea, Prudenza eletto;
Sia suo primo pensier, sua prima cura
Non prolungar; poichè veggiam sovente
Ben pesati consigli uscire a vôto,
Se subit'opra della man non segue
Quel che prima accertò corretto ingegno.
Di qua le voci: Il consigliar sia lento,
Tostano l'eseguire: in ciò ti giova
L'esser audace. Tal Cesare invitto
Di Pompeo vincitor, quando gli splende
Speme amica di prospera battaglia
Sì ratto va, che a petto a lui son tardi
Rapidi venti, e folgore, che rompe
Aeree nubi: del suo Duce al paro
Vien gioconda Vittoria, e dietro il segue
Gloria felice con ghirlande, ed inni.
Oh! pur sì pronta, e sì gagliarda destra
Servito avesse a più benigna mente
A prô di Roma, ed in più giuste gare.
Ahi! di quanti privò chiari trïonfi
Nelle guerre l'indugio, e quante volte
Chiuser tardanze d'infecondo ingegno
A' fatti memorabili la via!
Nè gli animi dappochi in error tale
Caggiono soli; è de' prudenti, e saggi

Colpa talor, ch'anche vedendo il meglio
Con dubitoso cor fra due pensieri,
Volere, e disvoler, pendono incerti:
Siensi o de' sangui le gelate tempre,
O pur temenza, vie d'altra cagione
Più da temersi, atti costor non sono
Al magnanimo oprar: che mentre attenti
Stanno sempre a fuggir destini avversi,
Al destino miglior fermano il corso.
In ozio dunque di privata vita
Stiensi, e sicuri in bel riposo all'ombra.
Erra del pari chi maturo, e cauto
Con sagace intelletto il meglio elesse,
E con vigore d'immutabil petto
Di quel, che a lungo misurò Prudenza
Diede il comando; ma non vaglia poi
Quanto conviensi allo avvacciar dell'opra,
Pago, che la commise; ed il pensiero
Libero tutto n'abbandona altrui,
Nè di quel ch'altri fa cura si prende.
Che giova ad innalzar palagio eccelso
Apprestar di modello elette forme,
Fondamenti gittar, chiamar da lunge
Ingegni, e destre d'Architetti, e fabbri,
E all'ordito edifizio assegnar d'oro
Dispendio immenso, se frattanto siede
Sott'altro tetto, dormiglioso, o al gioco
Da lontano il Signor? Tu vedi allora
Dall'inerzia di lui, dal proprio sonno
Gravati gli operai: cresce l'albergo

Lento qual quercia, sì che a pena un giorno
Darà ricetto a' più tardi Nipoti.
Dunque riscaldi la famiglia all'opra
Turno presente; e non s'affidi mai
Tanto ad alcun, ch' uso non faccia anch' egli
Della mano sovente, e della voce:
Abbia poi fede allor, che a fin s'adduca
L' opra a sua voglia; e non minor si compia
Del ben prima concetto alto disegno.
Ma non perciò (se subitano rischio
Non l'affrettasse) d'indugiar gli vieta
Cauta Prudenza il comandarla a fretta,
Ch' uno ed un altro dì ponno additargli
Scelta migliore: e talor anche un giorno
Giunge, che il cangiato ordin delle cose
Chiede ch'altro si pensi, altro s'imponga.
E poi, non forse nelle cose a lungo
Spesso attender si dèe favor di tempo,
Che le maturi? e non si pesa meglio
Forse con agio pria quello, che porsi
Dopo in opra si dèe? Sovente ancora
Lo starsi, e nulla oprar, è dell'imprese
La più gran parte; e un cauto ozio è la prima,
E suprema importanza delle cose.
Così veggiam solo riposo, e norma
Di vitto via scacciar da membra inferme
Disperato malor, cui nulla incontra
Potèo ferro, o vigor d'amari sughi.
Chi ben comprende dell'indugio il tempo
E' sagace intelletto, e chi le ciance

Sof-

Soffre, e i giudizii dell'insano volgo
E' grand' anima e forte. Or, perchè io tronchi
Un lungo favellar, mentre che l'oste
Cartaginese, vincitrice altera,
Desïosa era più di dar battaglia;
Temporeggiando, le Romane cose
Rilevò Fabio, e quando l'oste istessa
Vinta affrontarsi non volea con l'arme,
Le diè Scipio battaglia, e Roma accrebbe.
Poichè tutte, qual dissi, avrà Prudenza
Osservate sue leggi, un lieto fine
Potrà sperar di ben guidata impresa.
Pur se avverrà, che invïdiosa forza
Di nimica Fortuna a lei contrasti,
Che non sempre asseconda i bei consigli,
E non di rado i saggi ingegni inganna;
Non ti doler, nè t'arrecare a scorno
Se al desïato fin l'opra non giunse;
Che qui, non come in altre arti più certe,
L'esito approva l'opre. Assai ci fia,
Che le approvi Ragione. Oh me beato!
Se di qua mi vien laude, ancor che avversa
Mi sia la sorte: benchè il più sovente
E' soggetta Fortuna a' destri ingegni,
E Prudenza il destin supera, e regge.
Nè qui fia d'uopo, ch'io raccolga esempj
Di Senato Latin, di Roma antica,
Di Regi esterni. Norma grande, e speglio
A sè stessa, e ad altrui, di cui non serba
Altri esempj memoria più famosi,

E' la vostra Città, di quanto vaglia
Saggia Prudenza negli avversi casi.
Un dì forse non fu, ch'eccidio estremo
Potea temere, e manifesto scempio
La non mai vinta ancor d'Adria Regina?
Quando il cupo Cambrai, le forze, e l'armi
D' Europa tutta, con occulta lega
Trasse a' danni dell' Adria, e già godea
Immaginata gloria di trïonfi.
Allor fu che un diluvio d'ogni lato
Spinse Lamagna di guerriere squadre
Agli Euganei confini, e lor fu guida
Cesare stesso. Egli Cittadi assalse,
Ed Aquile piantò, dove l'alato
Pacifico Leon regnava in prima.
Indi l'Insubria d'animosi, e forti
Galli sparse le schiere e le campagne
Ne ingombrò tutte, e mentre essi più d'ira
Minacciavano ardendo, a lor Fortuna
Si fe' compagna; e l' Adda, infausto nome
Al Veneto valore, a quelli il passo
Ver le castella sbigottite aperse.
Che più? D'Italia dall'estremo lido
Esce l'Ibero, e repentino anch'egli
Sorge nimico; e quanto prima avea
Ingojato col cor prende coll'arme.
A che qui ricordar come fra tutti
Primo mova le forze, e l'ire accenda
Giulio non sofferente? e come tutti
Escono da' confin Regoli, e Duchi,

(Tan-

(Tanto ingordigia, e amor puote di preda,)
E si mettono in arme, e a' maggior Regi
Si congiungono anch'essi, acciocchè speme
D'amistade in alcuno Adria non veggia.
Come, qualora al gran corpo del Tauro
Appiccano i Molossi il crudo dente,
Veggonsi tosto i piccioletti cani
Arditi farsi, e fuor dell'ombre uscendo
Di lor latébre, ivi schiattirgli intorno,
E assordar co' latrati, e lambir sangue.
Ahi! che più far da tanti mali cinta
Adria omai puote? A quali amici Regi
Volgerà le sue voci? Il timor parte
Delle genti le tolse, e d'altra parte
Privolla il colpo di taglienti spade;
Nè val grand'auro a ripararne il danno.
Già nelle sue Cittadi il piede ha posto
Il vincitor nimico, e per le terre
Trascorre sì, che di suo Impero quasi
Il seggio principal d'assedio stringe.
Sola a' Veneti suoi, contro all'iniqua
Sorte, resta Prudenza, e fa contesa
Sola a tanti nimici: ella fra mille
Avversi colpi, gli animi, la speme,
Il consiglio sostiene; e somministra
Forze non conosciute: alfin pur tragge
Dal suo lato Fortuna, e a poco a poco
A giustizia l'avvezza, e men crudele
A' Veneti la rende: e finchè tutta
Dell'antico rigor quella si spoglie,

Qual torre in gran valor fondata e salda
Imperterrita stassi; e mai non mette
Onestate in non cale, o di sua fama
Il decoro, e la laude; e non assente
Mercar di sè non degni accordi, e vili.
Dall'altro canto cento schiere, e cento
Di cavalli, e di fanti elette, e forti,
Che la Tracia in sussidio a lei promette,
Mossa a pietà de' suoi lunghi travagli,
Ricusa; e nega, che con arme tali,
E con tali compagni si difenda
Causa in Cielo approvata, e di sua sola
Ragione a sè vuol far difesa, e scudo.
Tal fatta Duce in così dubbia impresa,
Contra cotante, e sì diverse, e forti
Guerriere genti la seconda Roma,
Serbò Prudenza: alla Città del mare
Regina, e Donna, riaver l'Impero
Fece, e la gloria del suo nome accrebbe.

Il fine del Libro Primo.

LIBRO SECONDO.

Scorto dal puro, e glorïoso raggio,
Che in voi sfavilla, e fuor di voi si spande,
Signor, come da chiara, e viva stella,
Che altrui col suo chiaror dal Cielo guida,
Cantai finor quale ha Prudenza sede
Fra le virtuti, e quai nel regger l'opre
I ministeri suoi sieno, e gli uffizj.
Or canterò con qual arte s'addestri
Altri ad esser prudente, e quai costumi
Dèe seguire, o fuggir, a' quali studj
Volger la mente, se gli cale a tempo
Degl'inimici suoi vincer le frodi,
O la forza col senno, e coi consigli.
Come in ogni terren non può seménte
Messi condur; nè fruttuosa vite
Porta in ogni terren grappoli, e tralci;
Tale anche avvien, che per qualunque ingegno
Non è Prudenza; e se la pianti a forza,
Sarai schernito, e frutto attendi invano.
Spesso a molto sudore, a mille cure
E' ritrosa Natura, o se a lung'arte,
Coltivata gran tempo, alfin risponde,
Per poco fia; che il vizio suo primiero

Non

Non obbliando, a quel tosto ritorna..
Per esterne cagioni anche sovente
Facilmente si cangia, e vane rende
Le gittate sementi; e da nemica
Tempra di Cieli combattuta, e vinta
La messe affoga nell'uscir, e toglie
Di ricchezze al terreno ogni speranza..
Non inconsiderata, e non inerte
Mente del tutto, o rintuzzata e corta,
E' qui da desïarsi; o che alle cose
Dia facile credenza, e ad ogni lato
Mobil si volga, e ad ogni aura s'aggiri..
Aggia lunga veduta; e mentre scerne
Dal falso il ver, quel che somiglia al vero,
Sopra tutto conosca; e non l'inganni
Tal simiglianza; poichè aver non puote
Nimico più crudel, nè che più noccia.
Poi che gli ha conosciuti, al vero, al retto,
Facciasi ferma: non però s'accerti
Di non errar; anzi a Ragion maestra
Pronta presti l'orecchio; e se fia d'uopo
Anche pronta si cangi: che non sempre
Mente tenace, e non pieghevol mai
Può costante chiamarsi: uom che s'arrenda
A saggio consigliar sue laudi acquista.
In così fatte menti ha la sua sede
Prudenza, e in profondissime radici
S'assoda, e lieta ivi sorgendo regge
Gli usi privati, e il pubblico destino..

Poichè la fama dell'antico Marte
Passò dalle tue genti, Ausonia terra,
A' già soggetti a te popoli un tempo;
Ricca di tali gloriosi ingegni
Prudenza ancor ti serba, e in ciò non perdi
L'onor primiero. Ben potèo l'avversa
Sorte spogliarti dell'antico Impero,
Non di questo decoro. Altri col ferro
Vinca, e col foco le Cittadi, e i Regni;
Tu col tuo senno a superar se' prima,
E a tua voglia guidar gli umani petti.
Ma come in ciò le sagge Irale genti
Sorpassan l'altre; sì d'Italia tutte
Oltrepassa le genti, e indietro lascia
Vinegia invitta, i cui figli famosi
Rende l'acume de' veggenti ingegni,
E maturo pesar d'alti consigli.
Essi fin dalla culla ebbero l'alme
Docili da Natura, e attenti orecchi
Della Ragione alle beate voci:
In giovanile età canuta mente
Essa lor diede: onde a cotante doti,
A tali spirti che giovar non ponno
Cittadineschi studj, e la suprema
Maestra esperienza delle cose?
Ma se pur di sublime, e chiaro ingegno
Non foss'anche talun, nè tanti avesse
Ricchi tesori da Natura; lento
Non perciò sia; ma lo coltivi sempre
Con gli studj, e coll'arte. Oh! qual è mai

Steril

Steril mente e meschina, che non tragga
Dallo studio, e dall'arte alti sussidj?
La più maligna, e più ritrosa terra
Stessa, che dipersè nulla darebbe,
Sotto la forza del tagliente aratro
S' addomestica infine, ed empie i voti
Dell' ingordo colono. Or se aver dunque
Gloria vuoi di prudente, a cor ti sia,
Che l'intelletto tuo, mezzano o sommo,
Di lunghe veglie e di coltura ha d'uopo.
Molti s'apprendon dalle dotte carte
Di Prudenza precetti, e vie migliori
Norme d'oprare dar ponno gli esempj.
Quindi gran frutto avrai, se spesso leggi
Quei che un tempo dettaro eletti ingegni
Documenti beati; o sien di quelli,
Che dànno altrui di sapïenza leggi
Per costumi formare, e mostran quanto
Vaglia alla vita il ben conoscer l'uso,
E il pregio di virtute; o di quei sieno,
Che contengan d'Eroi nel mondo eterni
Fatti, senno, e virtù ferma, ed illustre,
Che tutto alluma di lor vita il corso.
Oh! come, giovanil florida etate,
Fora il tuo meglio quel, che indarno perdi
Sterile tempo, arti studiando, e vezzi
Dal sesso imbelle, omai di lui più imbelle;
O quel che spendi a riscaldar la mente
Sì spesso in sogni di Romanzi, e in fole,
O scorrendo le vie, di quel, che il giorno,

A far abbia o non abbia incerta, e mesta,
Impiegar nelle dotte opre de' saggi.
Quivi tra mille dell'umana vita
Accidenti diversi, anche vedresti
Del tuo vivere i casi, e come l'alma
Può far difesa, e a sofferire impari.
Quivi com' uom l'anima tempri, e regga
Nella sorte felice; e nell'avversa
Come serbi il vigor, vedresti; e quale
Nella dubbia è il consiglio: Odio, ed Amore
Leggeresti che sieno, e che si puote
Anche al figlio di Venere por freno:
Ragion l'ha in mano, e quando essa lo guida,
Comunque vuol, dovunque vuole il volge.
Chi può spesso fisare attenti sguardi
In sì rari precetti, o vi ricorre
Con la memoria, che non anche ammiri
La virtù degli Eroi, che non s'accenda
Di lor sante faville, e non si vesta
De' lor costumi, e non vi avvezzi il petto?
Così mentre del figlio di Pelèo
Cesare ammira taciturno, e cheto
L'immagine guerriera, e in suo cor volve
Quante in sì fresca etate, e in picciol corso
D'anni traesse eccelse imprese al fine,
Duolsi profondamente, e sè medesmo
A lui confronta; e a sè stesso rinfaccia
Che lungo tempo neghittoso ei visse.
Ecco che acceso d'emula virtute
Ha gli stimoli al petto, e la tremenda

Laude cerca di Marte, e i crudi onori.
Ma pungenti non meno, e acuti sproni
Son gli esempj de' vivi; e non minore
Inspira amor di sè quella, che al guardo
Virtù risplende gloriosa, e chiara.
Onde se dono di benigna stella
Fra le paterne, o le materne genti
Ti diè chi venerando altrui si mostri
Per eletti costumi, o per gran senno;
Attento esplora di sua vita il corso
Tutto, l'orme ne segui, e di cotanta
Scola, e di guida tal degno ti rendi.
Se inoltre avvien, che a far abbi grand'opra,
Ma di sospetto, e non ben chiaro fine,
Al suo maturo, e proveduto ingegno
Va per consiglio: ei per lung'uso esperto
Meglio tutta la squadra; ei meglio vede
Quel che più giova, a te fa porre il passo
Nel sentier più sicuro, e al tuo cammino
Fia con gli avvisi suoi sempre soccorso.
Tu riverente i suoi consigli ascolta,
E negli serba, qual beata voce
D'oracolo, che a te Delfo mandasse.
Ahi! quante volte avvien, che mentre scherne
Di cauto consigliere i saggi detti
Lo sventato Tersite, a lui diventa
Nume il suo voler pazzo; a quello presta
Solo l'orecchio, a quel chiede consiglio,
Finchè tratto a rovina, indarno prega,
Ch'altri l'ajuti, ed il parlar verace

Quan-

Quando è presso al morir, tardi conosce.
Tal fu di Lidia il Re, cui fean beato
Quanti il mondo può dare ampj tesori
Di fulgid'auro, e di lucenti gemme.
Folle! che pria stimò vano il consiglio
Di rivolger la mente al giorno estremo,
Poich'anzi il dì dell'ultima partita
Uom beato chiamar non si conviene,
E nè fe' scherno: ma spogliato alfine
D'ogni ricchezza e dell'avito Regno,
E già salito sul funereo rogo,
Pronto veggendo ministrare il foco,
Il da lui non udito in miglior tempo
Solone appella con le voci estreme,
Ch'or più non l'ode, ed udir più nol puote.
Tanto vale a' periti delle cose
Chieder consiglio, e prestar fede intera
Alla favella di canute menti.
Avvenir può, che nelle dubbie imprese
L'assennato Chirone, o il fido Acate
Ti sien da lunge: da te stesso puoi
Allor giovarti: se a te stesso fingi
Ch'altri a te venga, e a te ne' dubbj tuoi
Chiegga parere, e consiglier t'implori;
Segui ragione; e quel, che allor daresti
Pilade fido al tuo diletto Oreste,
Ben pesato consiglio, a te pur giova,
Se nello stesso mar quelle onde stesse,
Pur travagliando, sospettoso varchi.
Certo agevol non è far della mente

Uso ne' proprj casi; e negli altrui
Con acut'occhio il meglio ella discopre:
Siasi, o che i guardi gran desire offuschi
A ciascun sì, che gli nasconde il meglio;
O sì l'allacci con soavi scuse,
Che vede il meglio ed al peggior s'appiglia.
In preda del desir l'alma trascorre
Della mente a dispetto; se di mente
Si può dir, che a tal uom parte più resti.
Qual, se perdesse travagliata nave
Del timon la reggenza, indocil corre
Dove la spinge la procella, e il vento,
Nè più l'arte le giova: in simil guisa
Quando ha perduto il suo vigor la mente,
Che di nostra natura in cima siede,
L'animo fiacca, e lo si tragge a forza
Dovunque vuole il vincitor Desio.
Ahi! che più val, che le sue leggi, e norme
Di navigar, e i suoi remi, e le vele
Spieghi Prudenza? ella s'angoscia invano.
Maggior sussidio, onnipotente destra
Allor bisogna; e se d'amico ajuto
Non è largo del Ciel Nume divino,
Qual più rimane altra sicura speme?
Sopra tutto perciò mai non s'arrenda
L'alma ad Amor, sopra quanti altri sono
Affetti veemente, e che degli altri
Tutti è stimolo, e fiamma, e gli rinforza.
Pria con tacito piè, con molti passi
Il varco s'apre, sì che nulla in lui

Conoscer puoi di minaccioso e torbo.
Ma questo dolce mal infuria alfine,
Per le viscere serpe, e del suo foco
Accende tutte le midolle, e l'ossa.
Non Amor, ma Furore allor sossopra
Mette ogni cosa, ed ogni cosa vuole
A diritto, ed a torto; anzi non cura
Indocile più Ciel, non cura Averno.
Da principio l'affronta. Ah! se tu saggio
Non t'opponi a' principj, ogni sua cura
Perde Prudenza, ogni suo studio è tardo.
Ma perchè sì sovente io la dolcezza
Biasmo d'Amore, e di ridir non sazio,
Quel, ch'io prima dettai ritocco ancora?
Sì rigido censor dunque tu sei,
Altri omai mi dirà, de' molli amori?
Non è senza ragion, poi ch'a Prudenza
S'aggiunse altra virtù compagna illustre,
Che del retto cammin l'orme le segna,
Perchè d'esso non esca: e perchè invitta
Armi l'indole sua di salda forza,
Rigidamente con severe leggi
Tempra l'uso soverchio de' diletti.
Da ciò tragge il suo nome: e lei gli antichi
Della Grecia scrittori anche chiamaro
Conservatrice d'anime prudenti,
E di cauti intelletti; ond'io sovente
Ammonisco, ritocco, e censor sono
Non quanto anche dovrei de' molli amori.

Ma tu mi chiedi alfin: Quai son gli estremi
Da Prudenza abborriti, e quale il mezzo
E' del cammino, in cui segna i vestigi?
A bastanza tu 'l sai, se ti rammenti,
Quel, che già ti diss' io, qual di Prudenza
Nelle agibili cose il ministero
Siasi, quai nell' oprare ajuti presti,
Quai sieno all' oprar suo contrarie cose;
Puoi dir, che queste son gli estremi, queste
Gli estremi, d' onde andar lunge si debba.
Ma se ogni altra virtù due soli estremi
Trova contrarj, che non dì quai nomi
Hanno, e qual ha possanza ognun de' due
Vizj, che a destra l' un, l' altro a sinistra
Stan di Prudenza intellettiva interna,
Da lei come nemici empj ed acerbi,
Nocivissimi a lei, sfuggiti entrambi?
Or questa appunto, che in precetti abbonda,
Parte dell' opra principale, e somma
Condurrò a fine; indi le stanche vele
Chiuderò a' venti, e dal suo lungo corso
Trarrò la nave al desïato porto.
Poichè non d' un parere, e d' un pensiero
Son tutti sapïenti, ed in ciò sono,
Come in altro anche avvien, varj, e discordi,
Io pel camnin de' più famosi, e chiari
Moverò il piede alla bramata meta;
Nè vergogna mi fia, se dietro a tali,
E così grandi esempj anch' io m' inganni.

Tu se ben da' due lati attento il guardo
Non usi, e non gli cansi, in ogni lato
Colpa commetterai: di qua d'ingegno,
E d'animo di là; quivi è il delitto,
Di qua l'error: solo sicuro è il mezzo.
Più di quanti altri son vizj crudeli
Ha l'Astuzia gran colpa; e più d'ogni altro
E' acconcia ad ingannar, poi che si finge
Tal, che d'essa virtute alle sembianze
Sempre s'accosta, e apparir quella intende.
Diresti: E' dessa; sì ne prende gli atti,
Il portamento, la favella, il guardo,
Se non che forse più di lei s'abbella.
Ah! se tu saggio sei, non prestar fede
A malizia di tinte, il cor le squadra,
Pesale il cor, che mal suo grado in faccia
Le si palesa, e non può tanto gli occhi
Abbagliar, che la frode alfin non esca:
Tanto alla vista altrui tenta celarsi,
Che per troppo tentar non tutta è ascosa.
Qual è colei, che di beltate, e vezzi,
Vie più ch'essa non può, cerca aver fama,
E lungo tempo nel fidato specchio
Si studia il viso, e in varie trecce piega,
E chiude in nastri, e in dilicati veli
L'altero onor delle ben culte chiome,
Per dare altrui di sua vista diletto,
Poi ne guadagna di parer men bella:
In simil guisa mentre aver la faccia
Vuol di Prudenza, con l'usar tropp'arte

Perde Astuzia ogni cura, ogni fatica,
Poi che più, che non dèe, prudente appare.
Tu m'odi, se chiarir de' suoi costumi
Ti vuoi, se cerchi di saper qual sia
Il suo vero sembiante; e con quai modi
Dall'un lato si pieghi, ed oltrepassi
Dell'imitata alma virtute il mezzo.
Segnino pur Ragione, ed Onestate
A lor posta il sentier, ch'ove lo sprone
D'utilitade, o di regnar lei punga,
Tacita, inosservata, e da profonde
Tenebre cinta, Astuzia oltre lo varca.
Nè di tener tal via voglia palesa:
Anzi quanto più sa tal desir cela.
Perciò quante son frodi, e trame, ed arti
Argoliche son seco, e al caro fianco
Sempre la segue il non mai schietto Ulisse.
Nel più cupo del cor chiusi, e nascosti
Stringe i desiri, ed il suo cor nasconde
Doppio sembiante di bifronte Giano.
Quindi è torto mai sempre, e di sentieri
Occulti innumerabili s'intralcia
Il suo oscuro cammin, qual era un tempo
L'intrigato di Creta labirinto.
Questa dagli altri non saputa via
E' a lei più cara, ch'ajutarsi pensa
Col filo sì, che il non veduto, e chiuso
Cammino altrui, più facilmente il passo
Al desïato termine le scorga.

Spesso avviene però, che mentre agguati
Altrui tende, ed inganni, ella medesma
Dentro vi cade, e nel suo teso laccio
Il piede s'avviluppa, e in aria pende.
Che al suo lungo cammin intoppo trova
Ora di novi casi: or le sue trame
La discoprono altrui, tal che sospetto
Nasce che via più là vada di quanto
Finge d'andar, o che più là costretta
E' a gir che non volea: trova talvolta
Chi argine le fa, trova tal altra
Chi rompendole il filo, onde si guida,
La sforza vergognosa ad arretrarsi,
La coglie, e scherne in suo mal preso corso.
Dunque se brami d'ottener la fama,
E l'onor di prudente e giunger pensi
D'opere eccelse a glorïoso fine,
Prestami fede, la diritta via
Meglio a quello ti guida: essa alle sfere
Scorge l'Aquila forte: essa gli Eroi
Fra i Celesti ripose, e a' Dei gli aggiunse.
Non però cercherai dall'altro estremo
Di fuggir meno: a te più facilmente
Apparirà, poichè assai più da lunge
Sta da Prudenza, ed ha da lei sembiante
Diverso sì, che nulla a lei rassembra.
Molti chiamanlo Insania; il Tosco il dice
Semplicità con vie più acconcio nome:
Non la semplicità della sì cara

Al Ciel pura Colomba, a cui Prudenza
Di Serpente s'accoppia, e dal suo lato
Fida compagna mai non si disgiunge.
Ma la Semplicitade, a cui vien manco
Il cor nel mezzo delle grandi imprese;
E quella, per cui fu soddotta un tempo
L'imprudente Colomba. Essa a cui noto
Punto non è quanti fortuna, e quali
Degli uomini l'ingegno, argini, e mura
Possano opporre d'un'impresa al corso,
Tosto le dà principio, e non mai prima
Chiede l'altrui consiglio, e fra suo core
Non pesa mai quel, che a ragion si possa
O temere, o sperar; s'avventa, e paga
Del partito, che a lei s'offre primiero,
Non di tempo, di loco, o di quai mezzi
Sien più possenti al cominciar si cura:
Nè gli scorge da sè, nè altrui gli chiede.
Anzi sì poco il candido dall'atro
Color discerne, che quai primi trova,
Primi si prende, e non eletti amici.
Misera! a qual mai Gano, a qual Sinone
Fede non presterà, che nulla frode
Crede che in terra all'opre altrui contrasti;
Nè la conosce? Anzi peggiore un danno
A sè stessa farà, che mentre pensa
D'altro trattar, essa medesma insegna
Contra sè inganni, e di sua mano porge
Pania contro di sè, reti, ed inciampi.

Dis-

Dissimular non può; ch' anzi dall' antro
Chiuso del petto quel, che alto silenzio
Dovrebbe ricoprire, uscir concede
Fuor d' ogni lato, e d' ogni lato sparge,
Forato doglio, i sentimenti, e l' alma.
Non sempre i detti suoi sull' ale a' venti
Si disperdono indarno; è chi gli ascolta,
Ed a suo prô gli serba: e quando poi
Uno, o due volte, ella che nulla intende,
Di nulla teme, vien presa ad inganno
Dall' accortezza altrui; natura cangia,
Cade in novello errore, ed al sospetto,
Ed all' ombre di lui l' alma abbandona.
Di temenze è già piena, e più non presta
Fede ad alcuno, e ne' sinceri detti,
Negli schietti sembianti ecco sospetta
Che la stessa arte sua chiusa si celi.
In ogni lato lusinghiere frodi
Scorge, e dubbiosa d' incontrar paventa
Sempre misteriosi, e doppj Ulissi.
Così chi de' suoi falli il morso amaro
Prova, che il cor gli rode, e i serpi, e il tosco
Porta nel petto delle furie ultrici,
Ad ogni picciol suon d' aura, o di fronda
Gela, e sente tremar le vene, e i polsi.
Ma già lieta s' arresta, e il porto afferra
Dopo lungo varcar difficil onda
La navicella del mio stanco ingegno:
E già quanto potei, quanto mi diede

Benigna Euterpe, ed il non pari ingegno
Al sommo ardir, chiusi in Toscani versi
D'alma Prudenza le beate norme.
Voi, giovanetti, onor dell'Adria, e speme,
Di cotanta virtù mirate il raggio
Ne' domestici esempj: a voi gli serba
Ne' ricchi alberghi fra l'aurate mura
Dolce memoria di dipinte tele.
Degli Avi in esse le fattezze, i nomi
Rimirate, apprendete, e la grand'alma
Dell'eccelso Senato, ed il consiglio
Meditate in que' gravi augusti aspetti.
Nè ciò v'appaghi, e l'avid'alma cerchi
Anche Prudenza ne' vicini tempi,
E la miri ne' nostri. Oh! quanti ancora
Fra le faville di suo bel fulgore
Splendono Cittadini! e quanti ammira
La Città vostra difensori, e padri,
A cui sè stessa, le soggette genti,
La sua terra, il suo mar tranquilla affida.
Poi gli onora, e gl'innalza, acciochè i guardi
Sorgan de' figli a quel, che chiaro splende
Di lor somma virtù raggio sublime.
Che non sol premio di grand'opre illustri
Son le purpuree toghe, e quei, che a' vostri
Occhi oggi leva all'aura archi festosi
Dell'arti industri l'inventiva mente;
Ma caldi inviti ad imitar virtute
Sono, e ad apprender, come egregio petto
Reg-

Regga le genti, come un fido ingegno
Veglia le leggi, e ritener sa l'alme
Salde alle norme della Patria, e agli usi.
Scola prudente! più di quante mai
Ne fer Socrate, Plato, e quanti Atene
Altri produsse, indi la culta Roma
Padri di Filosofiche famiglie.

LE
QUATTRO STAGIONI
VERSIONE
DAL FRANCESE.

****

NE' GLORIOSI SPONSALI
DELL' ECCELLENZE LORO
K. ALVISE MOCENIGO
E
POLISSENA CONTARINI.

ALL' ECCELLENZE LORO

IL NOBIL UOMO

GIULIO CONTARINI

E LA NOBIL DONNA

ELEONORA MOROSINI CONTARINI

In questo giorno di bella, e universale allegrezza in cui si fanno i gloriosi Sponsali della Nobilissima Vostra Figliuola, offerisco all'Eccellenze Vostre questo Poemetto delle Stagioni, ch'io trassi dalla Francese all'Italiana favella. Apparisca almeno qualche indizio anche al presente di quella venerazione, che vi professo;

come m' ingegnai di manifestarla in quel tempo, nel quale l'Eccellentissimo Signor Procuratore Angelo Contarini, dell' uno Fratello, e dell' altra Cognato, fu da' pubblici voti chiamato pel merito suo a quella Dignità, che in questa Patria è così vicina alla prima.

Io so bene essere in tali occasioni usanza degli Scrittori il rammemorare ne' loro componimenti i nomi, e le azioni di quegl' Illustri Personaggi, che hanno fondato, e mantenuto l'onore di quelle Famiglie, alle quali consagrano le loro studiose fatiche. Ma oltre che questo costume riesce il più delle volte spiacevole a' modesti animi di que' Nobili Uomini, a' quali vengono così fatte opere presentate, e chi le presenta può di rado sfuggire nell' opinione altrui il sospetto di cercar favore con le lusinghe; io non veggo certamente, come abbisognar possano d' essere nell' altrui memoria rinnovate.

vate le Dignità, e le grandi antiche azioni de' Contarini, e de' Morosini in una Città, nella quale le Storie tutte, si può dire di passo in passo, ne fanno ricordo, molti pubblici rizzati monumenti le portano scolpite, e le dice, e ripete fino la lingua del popolo più minuto. Che s' io poi avessi voluto dagli antichi tempi passare a' nostri, ed arrestare il mio pensiero all'EE. VV., che avrei potuto dire in pochi versi, fuorchè la minima parte di quelle infinite qualità, e virtù, che vi fregiano, e far loro perdere fra gli artifizj dell' arte quel vero, ingenuo, e naturale splendore, col quale in Voi appariscono, e che dalla Patria vostra viene ammirato? Parvemi dunque, che fosse il meglio darvi una devota testimonianza dell' ossequio mio con altro genere di scrittura; nè trovai cosa più acconcia a tal fine di questo Poemetto, le cui varie, nuove, e molte im-

magini, confrontate alla vita campestre, a quelle naturali vedute, alle faccende de' villaggi, ed a' semplici abitatori di quelli, possono essere allo spirito di qualche intrattenimento nel riposo del villeggiare vicino. Questo dunque presento all' EE. VV., rivolgendo al Signore Iddio le più fervorose preghiere, acciocchè alle vostre consolazioni di questo giorno altre ne seguano sempre, siccome ne siete degni, e chiedendovi perdono del mio ardimento, colla più devota venerazione, e col più profondo ossequio, protesto d' essere

Di Vostre Eccellenze

Umiliss. Devotiss. Obblig. Servidore
GASPARO GOZZI.

LE
QUATTRO STAGIONI

****

LA PRIMAVERA.

A cantar prendo le stagioni, e il corso
Del fecondo pianeta, che a' mortali
Le dispensa, e distingue: in queste carte
Paleso l'opra, e la bontà superna,
Che le ordinò, che a noi le scorge, e i ricchi
Tesori della State ci apparecchia
Nella verde, e fiorita Primavera,
Cari tesori, onde l'Autunno spoglia
Poi le campagne, e, qual tributo, infine
Nelle nostre Città gli accoglie il Verno.
O Tu, ch'empiesti di lucenti segni
Dello spazio i deserti, e che di tanti
Soli spiegasti all'Universo i rai;
Tu che de' Mondi per lo vano immenso
Reggi il rapido corso, e il moto eterno,
Tu del destin, degli elementi Donno,
Dal cui volere uscì l'ordine, e il tempo,
Tu se', Tu sol, che di sì cari doni

Cor-

Cortese fosti alla terrena mole,
E clemente rendesti ornato, e vago
D' infiniti ornamenti il nostro albergo.
Ah! che quanto si dèe di tua larghezza
De' mortali alla stirpe non sovviene.
Agli umani intelletti ecco io ricordo
La verace ricchezza, e nel mio canto
Segno, e dipingo i semplici diletti,
Che creò il Re delle superne sfere
Per gli abitanti della terra; e invito
Ad aver conoscenza, a sentir gioja
De' puri beni, che Natura porge.
A te, superno Correttor del Mondo,
Le mie preci rivolgo, accogli i voti
Del desïoso petto, ed il mio ingegno
Col tuo favor conforta, e ardir m' inspira.
Saggia Donzella, la cui grazia, e il vezzo
Alla vaga stagion tanto somiglia,
A cui prima dell' altre il pensier volgo,
Non isdegnar, che mentre l' Adria innalza
Alle stelle il tuo nome, e al nodo applaude,
Onde Imeneo ti stringe, io dalle rive
Della Senna gentile in toschi versi
Tragga quest' opra, e a te la porga, e sacri.
Se a lei rivolgi il tuo leggiadro sguardo,
Non ne avrà sdegno Amor, la cui possanza
E' sì dipinta per campagne, e selve,
Nell' aria immensa, e ne' marini flutti,
Che a grado avrà, se Tu sua nova Ancella
Noti la forza delle sue saette.

Ma

Ma già la fresca Primavera accenna,
Che non è lunge, ed al venir s'affretta.
Vero è, ch'alto fragor d'aspra procella
Desta dal sonno ancor; ma quel, ch'or mugge
Torbo, passando il mar d'Austro, e l'arene,
Giunse sui nostri capi, e infuria, e stride.
Que', ch'ei disperde per gli aerei campi,
Fuochi, e vapori, trascorrendo, insieme
S'accozzano, e lassù nubi si fanno,
Che qui versando temperata pioggia
Le nostre rive d'ogni lato innondano;
E dalle falde, e dalle piagge rigide
Il saldo gelo, e le pruine scuotono.
Delle nevi disciolte odo lo strepito
Fatte torrenti procellosi, e torbidi,
Che dirupando per le valli corrono:
Fuor delle sponde i fiumi si riversano,
Frangonsi i ghiacci, e su per l'acque ondeggiano;
Nettuno innalza dal profondo il pelago,
Balzan l'onde sui lidi, indi s'arretrano,
E al gran romor delle percosse, e al frangere
Rimbomban le caverne, e i monti tremano.
Contendean poco fa Zefiro, e Borea
Per l'impero dell'aria, e il Ciel oscuro
Rendeano, e pigri, e nubilosi i giorni.
Chiedean la Primavera, al Ciel volgendo
Gli occhi devoti, degl'ignudi campi
Gli afflitti abitatori. Ora le dense
Nebbie, che ritardar solean l'Aurora,
Apronsi al Sole; ei le fa aurate, e belle,

L'astro

L'astro vittorïoso il cupo velo
Squarcia, che a noi togliea suo aspetto, e il vago
Ed ampio azzurro dell'aeree vie
Di sè colora: il mar, le nubi infiamma,
Che in varj gruppi per lo Ciel da' venti
Or disperse, or raccolte a caso, mostrano
In confuse apparenze il lume, e i raggi,
Non così tosto l'umid'ombra cede
A dì sì lieto, che il pastore accorto,
E l'ingordo colono all'opre usate
Veggon da quasi pigro sonno scossa
Apprestarsi Natura, onde all'aperto
Sole da' tetti lor lunge sen vanno.
Sorride l'un nel rivedere i prati,
E le larghe pasture, ove di nuovo
Della sua villa balzeran gli armenti;
S'arresta l'altro a contemplar i solchi,
Dove il tesor di Cerere ripose.
Progne ritorna, e di trovar s'ingegna
Il tetto, ove abitava, ove pria nacque:
Gli altri alati de'boschi abitatori
Tentano l'aure incerti ancora, e il volo
Alzano a pena da'deserti campi:
Pur lieti infine, inanimati, e lievi
Spiegano l'ale, e con soave canto
Sorgono verso il puro astro del giorno.
E tu, lucido Dio, di clima in clima
Al settentrïonal vedovo sito
Le brume algenti con la notte incalzi,
Spargendo ampia ricchezza di verdura,

Che

Che innanzi a te si stende, e tutto copre.
Già da' lidi del Nero, e dalle cime
Degli altissimi monti, ove a' mortali
L'alte origini sue nasconde il Nilo,
Di naïzone in nazïon la spieghi
Fin dell'onda Iperborea a' vicini antri.
Veste un minuto, e verdeggiante smalto
De' ruscelli le rive, che dall'ime
Valli poi s'alza alle colline, a' poggi.
E il suo misto color d'ombra, e di luce,
Che al ritornare è più carico, e cupo,
Invita gli occhi; e la visiva possa
Stanca nel rimirar tanta dintorno
Nella nuova stagion chiarezza, e luce
Riconforta, e rifà valida, e franca.
Nè minor, Febo, nelle opache selve
E' la tua novell'opra: il corso rendi
Libero, e desto al nutritivo umore,
Che poc'anzi giacea chiuso, ed inerte.
Qual rapido torrente, ei più non cape
Ne' suoi canali, di sfuggir fa prova
Per la buccia de' rami, e l'apre, e foglie
Facendo uscir della spiegata gemma,
Le allarga sì per le nodose braccia,
Che la pianta felice se n'adombra.
Omai tranquillo il cavriuol si cela
Ne' folti boschi: odo le dolci note
Del vezzoso augellin, ma lui non veggo.
Oh! valli, oh! boschi, oh! fertili, e beati
Campi, quanti ornamenti, e qual ricchezza

La giovinetta Primavera a' vostri
Restituisce solitarj alberghi!
Ed oh! quanta dolcezza al cuore abbonda
Di chi puote al romor delle Cittadi
Togliersi allora, e a voi tosto ritrarsi
Qual da lunga burrasca in cheto porto!
Sentirà quivi il gran languore, il tedio,
Onde il gravaro la Cittade, e il Verno,
Sparir incontanente, e in cor destarsi
Conoscimento di sua vita, e speme
Di verace diletto, che poc'anzi
Era sopita fra le varie fole
Di lusso e fasto dell'urbane genti.
Tutto è giocondità, tutto conforto
Ne' campestri ricetti: un sol pensiero
Quivi in trovar felicità non spendi,
Ella da sè s'affaccia. E non un solo
E', che ne goda. Quando in Ciel ritorna
Primavera cortese a tutti ispira
Giubilo, e festa i Cittadin de' campi.
Ben lo sai tu, gentile Adriaca Sposa,
Come fan risonar gli Estensi côlli
Del terreno i cultori, e delle gregge
I vigili custodi, e quanti al Cielo
Lodi mandano a Dio nel primo tempo,
Che fa la terra vigorosa, e verde.
So che gli udisti di lor sorte lieti
Festeggiar, benedir gli astri clementi,
Che la nuova stagion tanta ricchezza
Riportasse al terren di Valdipozzo,

E di Valnogaredo, ove sì cari
Son d'Angelo, e di Giulio, e sagri i nomi.
Odi or non minor coro, e non men calde
Laudi salire a Dio, laddove irriga
Rapidissimo il Mesco le colture,
E la fronte alza in Belvedere il monte,
Sotto la cui soave, e placid'ombra
Del tuo Consorte il glorïoso Padre
Talor depone il Ducal Serto, e passa
In solitario suol tranquilli i giorni.
Oh! dolce tempo più d'ogni altro caro,
Oh! del mutabil anno il più felice.
Mira, Sposa gentil, quanta sfavilla
Brama d'affaccendarsi, e quanta speme
Del giovinetto agricoltor negli occhi.
Ei pago di veder finiti i giorni
Dello star pigro, vuol trarre abbondanza
Del suo sudore; affaticar li giova,
Teme di povertà, non d'altri danni.
Anzi di quella più paventa i nomi
Di dappoco, e d'inerte: e mentre stassi
La Morbidezza sonnacchiosa, e lenta
Sotto coltre traendo inutil vita,
Doma ei scherzando il minaccioso toro,
Che inritrosisce al pungolo, e alla voce,
Ma mugge, e avvanza: onde il garzon robusto
Il coltro intanto nel terreno affonda,
E il fende in lunga striscia, e ne fa solco.
Appare appena il mattutino albore
Che la vezzosa lodoletta sale

Ad invitar gli altri augellini al canto,
E avvisa il villanel che gli occhi schiuda,
Perchè all'aratro suo Cerere il chiama.
Sorge, e si move a seminare i campi
De' cari grani a que' pietosi armenti,
Che son del suo lavor compagni eterni.
L'erpice sotto l'ammollite zolle
Ricopre intanto quel, ch'egli commette
All'amico terreno, e rassicura.
Febo, che in alto sorge, e allunga i giorni,
Tanto d'amor la poderosa brama
Desta, e sì vivo fa de' sensi il foco,
Che più vigor d'istinto, e vita sente
Quanto guizza, cammina, o vola, o serpe.
Odo pe' boschi risonar la dolce
Gola del rossignuol, che or presta, or lenta
In fughe, ed in passaggi apre la voce:
Con garbo ecco il Silenzio, che la giusta
Sua cadenza interrompe: io cheto, e immoto
Sotto la pianta, ove l'augel si posa,
L'ascolto ancor, quando cessato è il canto.
Empiesi il colle di fragranze, e paga
La pecorella il sermollino assaggia
Di spiritale umor condito, e fresco.
Tutta dell'odorifero alimento
Si rifà, si ricrea, balzar la veggo
Presso al fido suo can, che intorno a lei
Abbajando, e ringhiando l'assicura.
In un lato del bosco assisa torce
La pastorella il fuso, e mentr'ei gira

Sotto alle dita, ella sovente volge
Alla sua cara pecorella il guardo,
Che ostinato monton pel prato insegue.
Ma Primavera ad or ad ora accresce
Gli ornamenti del Mondo; e finchè al piano
Erano gli occhi miei fisi, ed intenti,
Han cominciato a rinverdir sui monti
Le pampinose viti, e finchè al fresco
Io dava laudi, e allo splendor dell'erba,
Cela il frumento già cresciuto i solchi.
Ahi! sì bella stagion, solchi sì grassi
Alle sterili piante anche dier forza.
Cerere, il dono dell'aurate spighe,
Onde le rive d'Aretusa, e d'Etna
Le valli inghirlandasti, è sì vicino
Ad affogar sotto straniere piante,
Che soccorso al cultor, misero! chiede.
Ben ei vorrebbe liberar gli oppressi
Frumenti tuoi, ma gli consuman l'ore
Diverse opre, ed offizj. In sul mattino
Colla fida compagna ei si consiglia.
Che far dovranno? ella i suoi figli aduna
Tutti al suo fianco: la precede il primo
Col sarchio in man, gli altri le vanno al paro,
Fra le sue braccia l'ultimo sorride.
Così gioiosi dalla villa intanto
Lunge sen vanno a liberare i campi
Dal gran rigoglio delle inutili erbe.
Alla fatica il garzon primo è pronto,
Ma non sa l'arte; ond'ei l'opra materna

Segue a guisa di cieco, e a caso imita.
La non esperta man, che guida il ferro
Talora offende il tenerello gambo
A Cerere sagrato; e l'altra intanto
Minor famiglia de' fratelli scorge
Affrettarsi d'intorno, e molti insieme
Raccorre, e accumular ciotti dispersi.
Essere uscito di pupillo sembra
Ad ognuno, ciascun del suo lavoro
Esalta l'importanza: co' sorrisi
Le dabben madre quella boria pasce;
E ad andare, a venir, a trastullarsi
Tutta lieta gli mira, e si consola,
Che da faccende, ed ingrandir gli vede.
Oh! saggia madre, ed innocenti figli,
Non più lavoro, o puerili scherzi.
Monta la notte al Cielo, e al sonno invita.
Altro, che un roco, e debil mormorio
Di Zefiri gentili, e di ruscello
Nella quïete universal non s'ode.
Il soave susurro allioppia i sensi
Del buon cultore; eccolo in preda al sonno
Pago di quanto vide. L'abbondanza
Scesa ne' campi suoi veder gli parve:
Tu, dilettoso Inganno, e della speme
Sogno beato, tu gli arreca innanzi
L'interrotto Diletto, insin che desto;
Maggiore, e più sicuro ei lo riabbia.
Quali splendide tinte, e qual soave
Odorifero esalo; e quanti in breve

Ra-

Rapidi cambiamenti! omai le spighe
Dall'umido cannello ergonsi all'aura;
Fiorito è il bruolo, e coll'erbosa piaggia
Delle fertili piante il verde ha gara.
Ben dèe chiamarsi l'uom beato, e pago,
A cui tanta bellezza si discopre,
Tanto ben s'apparecchia. I suoi terreni
L'avido fittajuol scorre, ed ammira
Gli apprestati tesori; ed in sua mente
Già ne medita l'uso, e col desio
La corba, il vaglio, e l'avvenire affretta.
Nelle culte campagne la Speranza
Discende, entra negli orti, a' poggi vola;
Di sì bella stagion ne' dì ridenti
Inghirlandata il crin di spighe, e d'uve,
Richiama l'alme a ripensar a' campi,
A rivedergli, e da lontano accenna
I ricchi doni del benefico anno,
Promettendo a ciascun di sue fatiche
Giusta mercede, al giovane diletti,
Grato riposo alla matura etade.
Dolce riposo, sol conforto, e vita
Degli spirti, e dell'alma! E chi lo trova
Fuorchè ne' campi, o fra l'opache selve?
Invan si cerca, dove cento, e cento
L'odoroso giardino adornan vasi,
Ed a compasso ripartiti quadri.
Che potresti sperar, qual bene attendi
Da gran pompa di fiori? Il rigoglioso
Tulipano, il narciso, e il fior, che poco

Vive, e ricorda il gran dolor d' Apollo,
Spieghino pur varj colori all' aura;
Sì non m' allettan, che di fertil campo
La famiglia de' fiori io più non pregi.
Piace un sol dì l' inutile bellezza.
Di quelle tiglie al piè, di que' grand' olmi,
I cui rami giammai non carcò frutto,
I verzieri bramai, dove Pomona
Di Primavera solea dare indizj
De' tesor dell' Autunno. Desiai
Le folte vigne, i pampini fioriti,
Certe promesse del liquor di Bacco.
Dirollo, o no? Che in que' lunghi filari,
L' uno all' altro conformi, e ricoperti
Con tanta cura d' infeconda arena,
Fra le mura imbrigliato, e le inferrate,
Non avea posa l' inquïeto spirto.
Ei di ceppi nimico, e di ritegni
Ampie chiede vedute, ampia speranza,
E quindi cerca la selvaggia ampiezza
Delle campagne, che trascorrer vuole
Libero in spazio immenso, e a molti aspetti.
Nella nuova stagion di Primavera
La bella, ricca, e fertile Natura
Del Mondo cambia le delizie, e i fregi
Ad ora ad or, quasi notturna scena.
Noi fra' nostri ricinti in breve cerchio,
E guernito di sterili ornamenti,
Le diam confine con disegni, ed opre,
Che ben mostrano uscir da umani ingegni.

Or-

Ordini, e simmetria veder m'è caro;
Ma caro un dì, poi della vita è noja.
Più dilettoso, ed a veder più caro
Erami un tempo quel verziere umile,
Cui facea non veduta arte fecondo.
Esso alla pompa, agl' infiniti beni,
Di che 'l ricco Signor avea gran copia,
Quasi per giuoco da Natura aggiunto
Parea soltanto, e conceduto in dono.
Due collinette l'una all'altra a fronte
Facean valle nel mezzo; e maturarsi
Vedeasi col popone il fico appresso.
Dalle non molto rilevate cime
In puro, vivo, e natural rampollo
Sgorgava l'acqua, ch'indi in picciol rio
Era condotta ad innaffiar giardini,
Non in tubi sepolta, e facea in fine
Dentro agli ortaggi un piccioletto stagno.
Faceano quivi alla lattuga il melo
Nano, e il ribes corona, e sulla verde
Erba cadean, che dall'aceto ha il nome.
Vestiano i poggi il moscadello, e il pesco.
Febo co' raggi, e la fresc'ombra, e l'onda
Rendeano il suolo fertile, e felice
Sì, che di sue ricchezze, e de' suoi doni
Si maraviglia il suo Signor, che tanti
Cibi ha non compri la sua larga mensa.
Ma che? di lui figlio è Lindoro; ei preso
Dall'amor di Glicera le sementi
Nel paterno giardin versa de' fiori.

Di

Di mughetti, e di rose alza spalliere,
E 'l gherofano sorge, e la giunchiglia
Dal sen dell'erbe. Egli all'amata donna
Arreca i fiori; e fra non lungo tempo
Ella dell'amator viene all'albergo,
E di sua man ne coglie. Accresce allora
Il giovanetto al suo giardino i fregi,
Fa salir, fa cader, fa scorrer acque
In molti vaghi, e tortuosi giri;
E il verde oscuro al debil verde oppone.
Già sa, ch'è amato; e nel fe' certo il vivo
Fior dello spirto dalle labbra uscito
Della donzella: ecco fuggir è d'uopo
Allor le genti, apparecchiar di chiostre
Verdi, e di pergolati occulti asili.
Qui l'un con l'altro intreccia albero i rami,
Le frondose sue braccia ivi distende
La pampinosa vite, e un' Isoletta
Dello stagno nel mezzo innalza il dorso.
Di verdeggianti arbusti la circonda
Una selvetta, in cui piegati in arco
Il corniolo silvestre, il verde, e molle
Gelsomin fa pareti, e chiusa stanza.
All'antico Signor la nova faccia
Dell'orto suo non sol ira non move,
Ma se n'appaga, e più che pria contento
A passo a passo or qua or là s'aggira.
La giovinetta ivi intrattiensi, e seco
Anch'ella il genitor spesso v'adduce;
E i vegli entrambi sorridendo insieme

A Lin-

A Lindoro, e Glicera, i cari figli
Godon sì di trovar soletti spesso
In verdi logge, in placidi boschetti,
Che lor sembra d'età farsi più lievi;
Ribolle il sangue, il giovenil pensiero
Ritorna, e quasi la passata speme.
Così grata fragranza, e beltà cara
Solo alla vista il luogo tolse a mille
Saporiti alimenti, e voluttade
Rapì larghi terreni ad altri Numi.
Ma sia qual vuolsi de' mortali l'opra,
Primavera cortese a tutto arride.
Quest'amica stagion col puro foco,
Coll'attiva sua forza in noi richiama
La smarrita salute; e in ciò più giova
Della spesso fatale, e incerta sempre
Arte, che vuol poter quel, che non puote.
Non così tosto avrà sottratti i polsi
L'uom dalle dita altrui, fugga i pareri
D'Ippocrate eloquente; e non s'affidi
Di ritrovar il suo primo vigore
In medicate polveri, ed in tazze.
Esca della Città, se Primavera
I campi adorna, e sentirà da' Cieli
Gratissima influenza, onde le membra
Avran ristauro, avrà vigor l'ingegno.
Che non puote un sol dì sereno, e lieto?
Vedi da lunge di superbi monti
Allumarsi le cime, a cui d'intorno
Lieve nebbia s'aggira: annunzia il Sole

Un fascio de' suoi rai, che dal vermiglio
Sale Orizzonte, e il suo carro precede.
Dall' ime valli sollevarsi miri
Nuviletti sottili, e dal grand' astro
Disgregati, dispersi, in breve farsi
Minuzie d' invisibili vapori,
E tutto il Cielo luminoso, e cheto.
Scherzano i rai nelle infinite gocce
Della rugiada, che versò la Notte
Sull' umid' erbe, e fa vivaci i fiori;
E un grato Venticel colle leggiadre
Ale sparge de' campi, e de' giardini
Soave odor incognito indistinto.
Eccoti l' alma allora, eccoti i sensi
Non sai come rapiti, e con quell' aura
Ti bei la vita, e robustezza, e gioja.
Intanto per li campi, e per le selve
Odi un miscuglio, un risonar di voci
De' già dêsti augellini, ognun ritorna
Alla sua vita, e se n' applaude, e gode.
Il giovinetto agricoltor guidando
Il vomero pe' solchi, anch' egli canta
La beltà di sua donna, e del mattino;
E il pastorello colle usate canne
Inni accompagna, a cui dànno argomento
Contenta povertà, picciol desire:
Di belar, di nitrire, e di muggiti
Rintuonan tutte le pianure, e i côlli.
Chi può narrar come cotanti, e tali
Concerti, e tanto giubilo, e tumulto,

Ed

Ed allegrezza universal del Mondo
Primavera fan bella? Oh! sommo Giove,
Come cred'io, che da'celesti giri
Spesso riguardi per lo spazio immenso
La nostra della terra infima parte
Per vedervi fiorir tanti diletti!
Quel, ch'ei rimira, de'tuoi dolci sguardi,
Saggia Sposa, è ben degno. Or vedi, e lieta
Ammirando gioisci. E' giunta al colmo
Di sue bellezze Primavera, e quanto
Vive ne'campi anche al suo colmo giunse,
Nè maggior lume l'Universo attenda.
Tutto è raggio, e chiarezza, e questa vedi.
Fin delle gregge fulgida sul vello,
E degli augei sulle dipinte piume,
Nell'aura tremolar, e per li campi
Sparger puro splendor mobile, e lieto.
Mira que'côlli l'un all'altro appresso,
E quelle ricche incoronate valli
Di fruttifere viti, un sì bel giorno
Quanto splendore a lor beltate accresce!
Quinci de'fior le spicciolate foglie
Volan sull'erbe; e Sole, e campi, e côlli
Qui delle dolcemente increspat'onde
A specchio sono, e tremuli si fanno.
Questo ubertoso suol, questa ridente
Campagna mira; essa una nova sembra
D'Eden delizia, anzi giardin del Mondo.
Quivi Cerere a Bacco il terren cede,
E Vertunno, e Pomona ivi fann'ombra,

Da'

Da' cui verdi, e fioriti alberi cade
Pioggia di fior sui soggiacenti solchi:
Mentre via dal terren Zefiro innalza
Di campestri papaveri, e di mille
Altri fioretti le dipinte spoglie.
Que' rosai vedi, essi il girevol corso
Segnano a quel ruscello, e forman arco,
Non però chiuso sì, che non si scorga
Fra ramo e ramo il tortuoso letto,
E nel cristallo suo nitido, e puro
I vermigli apparir caduti fiori.
Come quest' acque, un venticel soave,
E 'l puro Sol, cui nessun velo asconde
A sì culto terren dan grazia, e vita!
E qual malìa degli occhi è quel diverso
Verde d'erbe, di messi, e di foreste!
Gioja è il mirar a parte a parte, e tutto
Quel, che d'utilitadi, e di bellezze
Primavera in un loco insieme aduna.
Ma tu, benigno Amor, per cui s'adorna
La terra, e il Cielo, stendi l'ale, ed empi
Del foco tuo l'aere, la terra, il mare:
Della vita principio, alma del Mondo,
E di piacere inessicabil fonte,
Tu che vinci ogni cosa, e tutto puoi,
E ti prendi gli spirti, e gli consoli
De' molti affanni, onde la vita è piena,
Accendi le tue fiamme, e ricongiungi
Gl' infiniti del Mondo enti dispersi.
Di tua bella presenza è degno l'anno;

Ei già ringiovanito, egli ridente
Te solo attende: il tuo gran trono s'alza
Fra l'erbe, e i fiori; tutto l'aere intuona
Di canti, ed eco fan le valli, e i poggi.
I volanti animali, ed i terrestri
Veggo andarsi a rincontro, ora sfuggirsi,
Contrasto far, e unirsi insieme alfine.
Novo spirto gli assale, e del diletto
Han negli sguardi le faville accese.
Caro di Citerea leggiadro Figlio
La campagna è tuo tempio; il puro foco
Del Ciel, l'alme ad amar per sè rivolte,
La fragranza de' fior, l'aura gentile,
L'esempio, il canto de' vezzosi augelli,
Tutto a gioir, tutto a seguirti invita.
Orti, capanne, d'intrecciati salci,
E di paglie coperti umili alberghi,
Oscure valli, e fuor di via boschetti,
Tutto è ricetto d'amorose voglie.
Ma da tanto desio, da foco tale,
Che Primavera entro alle vene alluma,
Nuove stirpi usciranno. Io nelle selve
Volar vidi augellini a coppia a coppia,
Ed a' posteri loro apprestar culle.
Ecco la madre sui nascenti germi
Si posa, e a vita col calor del seno
Gli dispone, gli chiama. Avran fra poco
Le lor carceri rotte, e fuor verranno
A goder di quest' aura. Ecco il momento
D'altro amor non men tenero, o men pieno

Di pensier, di faccenda, e di diletti.
Bello Affetto de' figli onesto e puro,
Gli custodisci, e sieno amati in prima
Quei che son nati per amare un giorno,
E coll'amore a loro amar s'insegni
Quei, che avran poi da loro esser novello.
Al materno fervor natura affida
L'imperfetto principio della vita.
De' nidi uscite piccioletti figli,
Volate a stormo per l'aeree vie
Con gli altri augelli, trascorrete i campi,
Vi posate sui rami, e vostro sia
Quanto l'anno, e Natura v'apparecchia.
Questi frutti son vostri, la cocente
Estate lor maturitade affretta:
La ricchezza de' campi offre alimento
Agli animai che in aria, e in terra sono.

Il fine della Primavera.

L' ESTATE.

O tu, che scorri per l'alto viaggio,
Che ti segnò la Sapïenza eterna,
Tu, che vegetar fai, che mover fai
Morta materia, che per sè non sente,
Misuri il tempo, e a noi dispensi i giorni,
Rè degli erranti globi, onde si forma
A te gran corte, bella immago, e grande
Di quel Signor, che il tuo cammino regge,
Tu se', che le stagioni a noi comparti,
Opra tua son lor doni, e l'aver nostro.
Quando vestisti di leggiadro manto
La terra, e di bellezze, allor disposta
La rendesti a produrre ampie ricchezze.
Più su montasti nelle vie del Cielo,
E infiammasti il cammin di sì cocenti
Rai, ch'essi poi dall'Equatore al Polo
Penetran l'aria, della terra il centro,
Del mar gli abissi, e nascimento dànno
A non dicibil numero di vite.
Moversi, organizzarsi in ogni parte
Corpi veggiamo sì, che limo, e rena
Acquistar sembran movimento, e spirto.

Quasi ad un tratto escon del guscio germi
Di volanti, di rettili, di pesci;
I calici de' fior, le fronde, i frutti
Sono abitati, sotto l'umili erbe
S'edifican Cittadi, ed ogni stilla
Di nube chiude un' invisibil torma.
Come l'un' onda all' altra, che l'incalza,
Sotto rimane, e vi sparisce, tale
L' un all' altro vivente il loco lascia:
E nascon quando tu, gran Dio de' Cieli,
Con la feconda tua voce gli chiami
In sulla scena universal del Mondo:
Strugge l'un l'altro, o gli consuma il tempo,
Quando han servito a' tuoi saggi disegni.
Ma se il cocente Sol diede sì vivo
A tanti corpi, onde la terra è piena,
Movimento, e vigore; anche non meno
Accresce, compie, e maturare i nuovi
Fa nell' ampio terren ricchi tesori.
Altro aspetto ha Natura, e in sè dimostra
Grandezza, e maestà: gran parte perde
E' ver de' varj fregi, ond' era ornata,
Ma più semplice, e grande appare altrui;
Che superba opulenza ora l'abbiglia,
I nostri beni sua bellezza fanno,
E sua grazia, e suoi vezzi è l'abbondanza.
Più non si cerchin varïate tinte
De' fior ne' prati: il mio guardo si volge
Agl' immensi maggesi, a' campi, a' boschi,
E vi vegg' io, che un infinito mare

Di

Di biade qua, colà di verde ondeggia.
T'apri quanto più puoi spazio alla vista.
Di tanta maestà, di tal grandezza,
Se t'arresti a mirarla in breve giro
Di giardin, o di campo, il più ne perdi.
Sull'Appennino imperïoso io salgo,
Donde un tempo vid'io d'altre montagne
Larghissima catena a grado a grado
Farsi più basse, e declinare al piano.
Quivi scorrea con torti giri un fiume,
E l'acque sue divise in cento rivi,
Irrigando facean fertile il suolo.
Nell'aprico terreno or lo vedea
Non men ch'argento lucido, e pulito,
Or annerirsi di que' monti all'ombra,
Or daccosto, or più lunge, e sempre incerto
Di suo vïaggio, allontanarsi alfine,
E alfin dagli occhi altrui pur dileguarsi.
Tra cotanti spettacoli, e sì rari
Maravigliata nullo impaccio trova
La vista, e scorre fin là dove l'arco
Della grande aria verso il mar s'incurva,
Ed all'ampio suo seno unirsi sembra.
Biondeggiare, ondeggiar lucide, e chiare
Vedrà le messi, degli alpestri monti
Vestiti i dorsi di selvagge selve,
E piante coronar Cittadi, e Borghi,
Ingiallir prati, e fruttuose viti
Circondar tutti i villereschi alberghi.
Percotea Febo co' suoi raggi l'acque,

E fiume, e mare sfavillanti, e chiari
Ripercotean coll'altrui lume i monti.
Tempo era quando più del giorno ferve
Il rabbioso bollor, sì che riparo
Avea il cultor nell' umili capanne,
Tal che parea, che in quel silenzio il Mondo
Tutta al mio sguardo, e a me solo spiegasse
La sua pompa, l'onore, e la ricchezza.
Tanti accolti tesori in quelle immense
Contrade, monti, mar, campi fecondi,
La confusa armonía di mille insieme
Della vita congiunti benefizj,
La mente mi rapian, nel cor destavano
Stupor, diletto, e fortunata calma.
La maestosa pompa dell'Estate
Era di maraviglia, e di rispetto
Cagione a me, non d'impeto, ed ebbrezza.
Quando si sveglia Amor, quando nel Cielo
Zefiro, e Flora il bel tempo rimena,
Tutti son pieni di letizia, e senza
Saper di che, godono i sensi: allora
A mille gioje si rivolge l'alma,
Mille ne vuol, ne spera, e non s'arresta.
Non così nell'Estate. Il pensier saggio
Si posa, e da ragion tragge diletto.
Agricoltura, don celeste, i tuoi
Pieni d'industria, e maraviglia pregi
Quivi io scorgea. Tu di Natura i beni
Fai più belli, e gli accresci, e se' tu sola
Che gli Elementi ad arricchirla inviti;

Tuo merto sono i suoi più rari fregi.
Tu queste piante riproduci, e queste,
Se tu non fossi, al nascimento o morte
Avrebber tosto, o miserabil vita;
Che son nate a lor danno, e ad affogarsi
L'una all'altra ristrette: e qual disperde
Sul fangoso terreno, onde si nutre,
Le marcite sue membra, altre sul dorso
D'aridi monti, qua e là sorgendo
Stentate, a pena alla sassosa e macra
Superficie far ponno ombra meschina.
Tu di mezzo all'orror delle foreste
I mortali traesti: essi vicini
A' terreni da loro in pace colti
Incominciaro a proferire il santo
Di Patria nome, ed a saper quai sono
Gloria eterna dell'uom, costumi onesti.
Domi fur nelle selve in tempo breve
I feroci animali, e lor non spiacque
In domestica vita essere avvinti.
L'uom della cheta pecorella al dorso
Rapío le lane: a lui sommise il toro
L'ampia, e terribil fronte; e la giuvenca
Diegli il nettare suo, puro alimento,
E sorgente soave di salute.
Allor sostegno fu d'immense stirpi
Agricoltura, e alle Città da' campi
Trasferì l'abbondanza: allor vittoria,
Arti, onor, libertà furon la possa
Del popolo cultore: a lui che solo

Co'

Co' suoi tesori discacciar potea
Dura necessità, lo stranier venne
Volonteroso, e a lui tributi porse.
Picciole, e basse case eran disperse
Dell' Ausonia sui monti, e fuor di quelle,
E dalle valli, che fean sagre l' orme
Degl' invitti Catoni, e dal podere
De' Regoli, e dal tetto umil de' Scipj
Spiegar vedeasi alla stagion novella
L' aquila il volo, e all' atterrito Mondo
Intimar guerra. Ritornavan lieti
Con segni di vittoria incoronati
I tuoi forti Campioni, e tutti al tempio
Appendeano di Cerere gli allori.
Poi dagli Emilj le sarchiate piante,
E da' Cammilli le instigate zolle
De' possessori loro empieno a gara
Con immensi tesori i giusti voti;
Nè da tanta abbondanza, e da tal frutto
Aveano i puri, e bei costumi oltraggio.
O tu, che fuori dell' alpestri rocce
Di Scandinavia, sull' Europa doma
Popolo vincitore uscisti un tempo,
Tu ne' confini tuoi le illustri, e grandi
Virtù conservi; ma rispetti il giusto
Abitator delle villette umili;
Sì che vicino a' Re siede a consiglio,
Pensa, ubbidisce, e leggi osserva, e doma.
Ahi! che lo sventurato uom, che ci rende
Fertili i campi, è sagrifizio eterno

Del-

Delle Cittadi agli abitanti. Il Lusso
Quivi i non necessarj ingegni onora:
L'industria, l'arte, le virtudi, e l'opra
Del saggio agricoltor prendonsi a scherno.
Oh! mio concittadin, oh! a me simile,
Che quella, che più giova, e più bisogna
Arte di tutte l'altre fiorir fai;
Oh! d'innocenza amico, e d'onor pieno
Modesto agricoltor, come di poco
T'appaghi, e come dolce, e agevol fora
Render la vita a te lieta, e felice!
Te non il Lusso abbaglia, e del soverchio
Brama non ti distrugge, e nol conosci.
Non de' maggiori tuoi l'arte, e lo stento
Tinger ti fanno di rossor la guancia:
Ma la compagna de' costumi onesti
Medriocrità, la pace, e la fatica
Formano il viver tuo contento, e pago.
L'ordine sol delle stagioni cangia
La tua speranza, e nelle nuove forma
Circostanze il tuo cor disegni, e brame.
Quel ch'oggi a te piacea, ti piace ancora
Al nuovo giorno, e non è tuo riposo
Quel ch'è tedio di vita. Oh! Voluttade
D'Imeneo pura, e dolce, tu felice
Così lo rendi. Egli a sua voglia elegge
A sè compagna; ella gran parte prende
Di sue fatiche, ed addolcisce i mali
Del sì caro al suo cor fedele amico.
Son sua gioja i suoi figli, e sua ricchezza

Sa-

Al mostro di Nemea, donde saetta
Più vigorosa, ed infocata vampa;
E giù dall'ampio suo lungo viaggio
A torrenti dal sen la luce versa.
Già ristringesi il fiume, e il muto gregge
L'ombra d'un antro, o delle canne cerca.
Dalle cime de'monti omai non giunge
All'assettato pian d'acqua soccorso,
E lo smunto ruscello invano il chiede.
L'onda sospesa mormorar non puote,
Nè più scorre all'ingiù, che le voraci
Fiamme il liquido umor tutto han consunto;
Sì ch'ei più non sostien la desolata
Pianta, ed il grano dalla pallid'erba
Spiccasi, cade in polverosa terra,
E vi s'avvolve. Porta chino il collo
Lo spossato destriero, e afflitto, e mesto
Alla secca pastura il guardo gira.
Il pastor si ritragge ove più folte
Sono le piante, e sopra l'erba il capo
Posa, stende le braccia, e s'addormenta,
Mentre le pecorelle a lui dintorno
Fanno corona, e gli anelanti cani
Son della greggia sua fidi custodi.
Manca lo spirto in quel bollore, e manco
Vien la possa de'muscoli, e de'nervi:
L'alma svogliata più non sa, che chiegga.
Uomini, ed animai, campagne accese,
Chiedono all'ombre della notte invano
Le rugiadose stille. A Ciel sereno

Scor-

Scorrono serpeggiando estese folgori
Sulle cime de' monti, e l'aria fendono.
Passa la notte frettolosa, e un velo
Stende, che a pena è velo, e si dilegua
In breve al nuovo dì, che il Cielo imbianca.
Del fuoco ancora del passato giorno
L' Orizzonte sfavilla, e più non spira
Fiato di venticel, nè la freschezza
Si sente più, che pur solea poc'anzi
Nunzia venir della vicina Aurora.
Non sì tosto di Febo appar l'aspetto,
Che al gran vano cocente ardor s'accresce,
E dagli aridi monti, e dalle spiagge
Esce vampa, e fulgor, che il guardo offende,
E l'alma rende neghittosa, e molle.
Giuochi, canti, fatiche, e tutto arresta
Il fervido bollor, che sull'ardente
Terra, e nell'aere sua forza dispiega.
Deh! perchè non poss'io trascorre quelle
Profonde vie, dove cader vedea
Dalle cime de' monti in valle oscura
Rovinosi torrenti attraversando
Massi, e ombrosa verdura? o perchè il velo
Me non involve nubiloso, e crasso,
Che fuor del seno suo manda alle stelle
L' impetuoso fiume, che da' monti
Dell' Abissinia per valloni immensi
L'acque dal letto suo ruggendo sparge?
Quanto caro mi fora il veder quelli
Di limpido cristal flutti, azzurrino

Manto stender cadendo, or profondarsi
In profonde pianure, ed or di nuovo
Ribollendo apparir, e l'acque alzando
Opporre al Sol nube d'argento, e i monti
Inumidir, prima cocenti, ed arsi!
Oh! qual diletto, oh! vista; romor d'acque,
Spruzzate spume: oh! qual potrei da lunge
Ristorarmi il pensier, rifar le membra
Dal rabbioso bollor, giacendo cheto
Cinto dall'ombre, e da freschezza cinto!
In voi, larghe foreste, e freschi, e opachi
Giri, che date maestoso albergo
Al Silenzio, ed all'Ombre, antichi templi,
Ove da' Druidi in error tratti un tempo
Furo i nostri maggiori, io fuggo in voi
Dal fero ardor, che i nostri lidi infiamma.
E ben è dolce lo sfuggir dall'ira
Del Ciel ardente, che le piaggie accende
Sotto tant'ombra. Al mio venir mi coglie
Sagro rispetto, e orror, e s'empion tutti
Di non so qual grandezza i miei pensieri.
L'oscuritade, la gran calma, il voto
Fan venerando il loco: e tutto sembra
Pien dell'Ente Supremo a me dintorno.
Innanzi agli occhi suoi fo di me stesso
Esame, e contra il guasto Mondo, ch'erra,
Ragion rinforzo, ed in Virtù mi fermo.
A te, Benefattor dell'Universo, —
Volgo i miei voti; ah! vieni, e sotto a questi
Archi profondi al mio pensier favella;

Dell' equitade nel mio core accresci
L' amor, l' ubbidïenza alle tue leggi,
Più che di tutto di bontà l' adorna.
Oh! potess' io lungi dal Mondo infano
Ritrarmi in porto, all' opre tue divine
Dar laude eterna, e d' ogni cura scarco
Coltivar amistade, i solchi, e l' arti.
Ma già Zefiro spira, e rami, e fronde
Crolla sì, che veder al moto desti
Olmi, e querce mi sembra, e in queste piante
Vive genti veder, vivi compagni.
Questo immenso deserto or non ha cosa,
Che più spaventi altrui: fatto è gentile,
E piacevole albergo, in cui tumulto
Non s' ode, e gli occhi altrui lume non fere.
Se in più lieti abitar luoghi m' aggrada,
Ecco quel côlle. Esso dall' ira copre
Di Borea, e d' Aquilon feconda valle.
Quivi cheta discende, e limpid' onda,
Che le radici delle piante irriga
Sagre a Pomona. La cortese, e mite
Aura, che vola sopra l' acque, e segue
De' ruscelli il cammin per cupi boschi,
Non sì tosto vi giungo, che col lieve
Fiato mi tocca, e delle foglie il grato
Odor seco m' apporta, e il fresco insieme.
Veggo, che pende in grappoli, e rosseggia
L' uvaspina gentile: escon dal verde
Delle piante i suoi vivi, e da Natura
Coloriti rubini, almo tesoro,

Che mi ristaura, ed il bollente sangue
A poco a poco rinfrescando accheta.
Alla voce, che 'l guida ubbidiente
Il monton dentro al liquido cristallo
S'immerge, e trema: imperïoso il cane
Al cenno del pastor, di nuovo il gregge
Freddoloso alla sponda riconduce.
Empiono intanto di canzoni l'aura
Le villanelle, e di giocondo riso,
Andando all'ombra, ove sull'erba insieme
In mezzo cerchio assise, ognuna attende
Spogliar la greggia del lanuto vello.
Quel già s'accosta, e timoroso è a vista
Delle taglienti forbici, che in mano
Tien quella turba: con lusinghe, e vezzi
La pastorella i suoi sospetti alfine
Vince, e il semplice agnel sulle ginocchia
S'arreca, mansueto ei vi s'adagia,
E a lei l'umide ancor sue lane cede.
Novellare, cantar fole d'amore
Di tutti è spasso. Da altro lato intanto
Scherzan fanciulli, uno salir si vede
Sulla tonduta pecorella, un altro
Fra le canne si cela, e i suoi compagni
Tenta di spaventar, che del ruscello
Colle mani, e co'piè diguazzan l'acque.
Le lor grida, il suonar delle zampogne,
Il canto de' pastor, tutto congiunto
Le colline percuote, e tanta gioja,
E tai loro diletti Eco ripete.

In rimoto poder, fra verdi logge
Io godea lieto un dì tante, e sì dolci
Pastorali allegrezze. Era da lunge
Un cultor sotto un faggio, che degli altri
Capo, e Signor la villeresca scena
Lieto mirava, a lui m'accosto, e parlo:
Oh! quant' ore beate, e quai momenti
Felici anche tra voi! Quali nostre arti,
E quai nostri disutili diletti
La dolcezza pareggian di fatiche
Alla pace congiunte, all'allegrezza
Semplice, e giusta di campestre vita?
Nessun, risponde; che in bilancia posi
Tutti i vostri sollazzi, e gli trovai
Tedio, e falso piacer messi al confronto
Di campestri delizie; onde fra queste
Contento io vivo, e del tesor ch'io traggo,
Del mio culto terren do laudi a Dio.
Noi l'amor de' vicini, e quella pura
Amistà, che nel cor nostro s'accende,
Fa l'un all'altro affettuosi, e fidi.
Quindi vederci, e favellarci insieme
E' conforto, e diletto, onde giammai
Fatica, e sia pur aspra, non ci doma.
Nè solitarii mai l'opre, e gli stenti
Noi sofferiam, come il rinchiuso artista
Delle Città, che sempre all'ombra, e privo
D'amici, siede ivi solingo, e mesto
Sul suo mesto lavoro. Ei quando è lasso
Mai non ha chi con placido sorriso

La

La sua perduta ilarità richiami.
Vedi tu questa qui raccolta calca
Di vermiglie fanciulle, di riarsi
Dal Sol pastori, di garzoni, e vecchi
Ad opre tutti vigorose attenti?
Vedigli, son beati, e gli fa tali
Questo solo piacer d'esser compagni.
Vuoi tu meglio veder? Segui miei passi
Al colle in cima. Non fur vani i detti.
Nei prati ardenti luminose falci
Moveano i segatori, e di lor membra
Sudor grondava affaticate, e stanche,
Nè di mestizia in lor si vedea segno.
Del fittajuol la figlia, e l'innocente
Pastorella discinte il seno, e scalze
Volgeano allegre co' tridenti l'erba,
Cantando al falciator liete canzoni
Finchè il meriggio al faticar diè sosta.
Scorgeansi allora con ridente faccia
Gir sotto all'ombre: e chi dubbiar potrebbe,
Che il pranzo lor dall'opra, e dalla fame
Condito anche lietissimo non fosse?
Oh Dio! con qual vigor l'impaziente
Schiera s'avventa all'inferigno pane
Già sull'erbe disposto, e lo divora
Sì, che sparisce pria quasi, che l'orzo
Nè piatti appaja: l'un all'altro allora
Dalle callose man del pane i tozzi
Pazzeggiando rapisce, in fin che giunta
La provida fanciulla ancora pane

Col cacio arreca: a quella parca mensa
Tutto è diletto, e l'allegria rinnova.
Ecco il robusto vin, che si riserba
A que' penosi dì, perchè ristauri
Il calor della vita, e il sen rinforzi.
Amor, canti, follie, riso, motteggi
Fra lor si desta: sulle dita i baci
E' chi imprime, gli soffia, e via gli manda
Al caro Idolo suo; chi senza fele
Di maligno pensier motti saetta;
V'ha chi scherza altrimenti. Il sugo preme
D'una mora Dorinda, e il viso tinge
A Coridon, che presso a lei corcato
Si diede al sonno: strepito di risa
S'alza, ei si sveglia, e l'idiota chiede
La cagion di tai risa, ignota a lui.
Oh! felici mortali, a voi son feste
Tante vostre fatiche: ahi! che non sempre
Dura felicità; timor di nembo
Alle capanne in furia vi richiama.
  Dall'Orizzonte, e da due lati opposti
Nell'aria accesa uscir veggonsi nubi,
Addensarsi, salir, larghe spiegarsi.
Romoreggiar s'udìo da lunge il tuono,
Che l'aria scosse, ne tremaron tutti
Lungo la valle i rami, e fero i monti
Più lungo, e steso il murmure lugubre,
Che roco, e lento la Natura attrista.
Segue il cupo romore orribil calma.
Già la terra in silenzio, e d'orror piena

Di-

Disastri attende. Di montagne, e rupi
Intanto l'ampio anfiteatro tutto
Ratto sparisce sotto un bigio velo:
E il vasto nembo, che con l'ali il copre
Pesa sull'infiammata aria tranquilla.
A lunghe strisce per le nubi, e a solchi
Serpeggia foco, e per lo Cielo rugge
L'orrendo tuono, indi il suo mugghio affretta,
Vola, e nell'aere impetuoso scoppia.
Diresti: E' notte; ma gli acuti lampi
Fanno uscir delle nubi un tetro, e breve
Fulgor, ch'è men, che notte, e men, che giorno
Scagliasi intanto furioso un vento
Dall'acceso Ponente, e che s'aggira
Sul suolo, i solchi rade, e nera innalza
Polve, e l'aggira in tortuoso turbo,
Che alla trista campagna il bujo accresce.
Il timor, lo squillar alto de' bronzi
A' sagri templi le smarrite genti
Chiamano in calca. Ahi! che dall'alto cade
La grandine crudel; che le atterrate
Spighe picchia, ed infrange, e vento e folgori
Squarcian le nubi, ogni ruscello è fatto
Gonfio torrente, ch'ogni cosa strugge.
Ahi! tu, Messe, perisci, e solo un giorno
Ruba dell'anno le fatiche, e l'opre.
E' perduta ogni speme. Il pianto, il grido
Di femmine, di vecchi, e di fanciulli
Sale alle nubi, ne risonan tutti
Della villa i tugurj, e vi si mesce

De'

De' venti il fischio, delle bestie il mugghio
Spaventate dal tuon, l'alto rimbombo
Di terra, e Ciel, la notte, la rovina,
La procellosa furia, ogni cosa empie
L'anime di terrore, e di cordoglio.
Ma non vegg'io le tue guance gentili
Dar segno aperto del pietoso core,
O del gran Giulio generosa Figlia,
E inumidirsi le tue pure luci,
Mentre l'aspro infortunio io ti dipingo
Degl'innocenti abitator di ville?
Via da cotanto orror togli lo sguardo,
Serva novella di pudico Amore;
Ch'ei già mi sgrida, e col suo torvo aspetto
Mostra il suo sdegno, e vuol che gioja, e feste
Sol faccian bello questo amico giorno.
Fuggiam da queste sconsolate genti
A più felice, e più beata piaggia,
In cui dell'ira di nemico Cielo
Crudel segno non giunse, e l'aer fresco
Solo vi lascia, e fatti umidi i solchi.
Ancor va sopra le campagne errando
Un avanzo di nubi, o si disperde
Sulle cime de' monti in fumo lieve,
O la vaga nel grembo Iride porta
Vario dipinta di color lucenti.
Già fuor d'ogni confine il Ciel tranquillo
Discacciò l'ombre, e leggier fiato spira,
Ch'ondeggiar fa nel sen largo de' campi
Il bramato tesor dell'auree spighe.

Il pastore al pastor le sue canzoni
Ripete, ed il cultor lieto de' solchi,
Che di lunghi pensier, di sue molt'opre
Vicin si vede al desïato frutto,
Chiamasi industre, ed il suo ingegno ammira,
E insuperbisce sì, che quasi Nume
Fosse, dell'abbondanza a sè dà laude,
Sè stesso apprezza, e a sè dice, e ad altrui:
Tutto è ben quanto feci. Intanto a' figli
Tosto commette, che alla nuova Aurora
Taglin teneri salci, e s'apparecchi
Pieghevol vinco, onde i covoni annodi
Delle mietute spighe, e nel suo albergo
Dell'Eleusinia Diva i doni accolga.
Signor de' Cieli, al cui voler s'uniro
Per fecondare della terra il dorso
Aere, fuoco, acque, e con benigno sguardo
Di tante mani assecondasti l'opre,
Mira dal tuo seren seggio stellato
Il tuo più ch'altro semplice, ed onesto
Drappello, come dagli alberghi umili
In sul mattin giojoso si diparte,
E con la man d'adunco ferro armata
La bionda messe a sè d'intorno atterra.
Qual più giusto, e più caro agli occhi tuoi
Esser puote lavoro? e quai più sono
Ubbidïenti al tuo sovrano impero
Di queste genti, che il sudor del viso
Spargon sul seno della dura terra,
Più che a sè stesse, per giovare altrui?

Di qua traggon principio alte Cittadi
Di frequenza, e grandezza, e di qua forza
Dell'arti industri l'ingegnosa schiera,
E il nutrimento suo tragge l'ardito
Commerzio, ond'apre le sue ricche vele
Nel grembo immenso dell'ondoso regno,
E spregia i venti, le tempeste, e i nembi:
E di lidi stranieri insieme lega
In amistade l'una all'altra ignote
Genti, e varie di lingue, e di costumi.
Ma già sen giace sul terren distesa
Innanzi al piè del mietitore, e a'lati
La ricca messe: qua, e là s'incurva
L'affaccendata schiera, e coglie, e ammanna.
La vedovetta umile, e la fanciulla,
Cui la severa povertà flagella,
Seguon da lunge, e spigolando chine
Pregano in cor, che in sul terren rimanga
Qualche non visto, e non ricolto gambo.
Ma di che temi, o Telesilla, forse,
Che l'aspra povertà renda men bello
Il tuo bel viso di Dameta al guardo?
Non vedi tu, mentre covoni ei fascia,
Ch'ei per sè non curante, e per te pio
Dietro a'vestigi suoi molto abbandona,
Sol per te fatto neghittoso, e scaltro?
Se quel sorriso, e l'accennar degli occhi
Vedi, ed intendi, omai segui lui solo;
Che avrai di tua ricolta, onde guernirti
Il bianco sen di quel vermiglio nastro,

Ch' ei del tuo saldo amor per pegno attende.
A qual dote più pensi, e che più temi?
La tua pura onestà, la tua beltate
E' tutto a chi ben ama; e il tuo Dameta
Meglio non chiede, che far teco parte
Di quel, ch' or tragge la festosa turba,
Ricco tesoro alle paterne case.

Il fine dell' Estate.

L' AUTUNNO

Arricchiti da Cerere, mortali,
Nuove ricchezze ancor l' Anno v' appresta;
Voi le attendete: e tu, Suolo felice,
I tuoi doni raddoppia, e dà mercedi
Nuove alla man, che il tuo vigor feconda.
Vieni, Autunno ridente, e a noi concedi
Quei, che speriam da te, beni, e diletti.
Ecco, ch'ei giunge, e incoronato appare
Di chete nubi, che per l'aria ondeggiano,
E non forman tempeste. Egli dall'alto
Il purpureo color mira dell'uve,
E delle frutte l'incarnato, e l'ambra.
Della vendemmia già di côlle in côlle
Vola l'annunzio, ed impazzata gioja
Desta, e tumulto; odo da lunge all'aria
Le grida alzarsi del festoso popolo,
Che il tirso scuote, e fa cerchio alle tempie
Oltre scorrendo di corimbi, e pampini.
Qua venite, di Bacco, e di Pomona
O seguaci, e ministri, e meco tante
Cortesie dell' Autunno celebrate.
Quai vivaci colori, e quai di frutte
Deliziosi fan vedersi a noi
In campi, e in orti variati aspetti!

Stagion

Di qua crollata l'odorosa mela
Da Zefiro gentil molle si spicca
Dal ramo suo, cui troppo peso aggrava.
Di là s'incurva il pero nano sotto
Il suo tesoro, e rotolar sull'erba
Non verde più, gli aurei suoi doni lascia.
Eccole, queste son le già da' fiori
Dolci frutte accennate, e da' cocenti
Rai della State alfin fatte mature.
Rallegratevi, o genti, e di cotanta
Beneficenza al Ciel con gioja, e grida
Grazie rendete, e canti, e danze, e scherzi
Rendan solenni, e cari al Mondo sempre
Questi, che son di quanti aver dèe l'anno
I soli ancor sereni ultimi giorni.
Vi ricreate: ma già s'ode intorno
Lo strepitar di bellicoso tuono,
Che di timor ne' boschi empie le belve;
E de' suoi passatempi a' suoi seguaci
Diede Diana alto sonando il segno.
Chi puote omai nella Città rinchiuso
Passare i giorni, e non sentirne affanno?
Oh! mille volte sfortunati, e mille
Voi, che questi tugurj, e le solinghe
Piagge non abitate, e sin da' primi
Anni nasceste condannati all'ombra
Di torri eccelse, di palagi, e mura.
Uscite alfine, e pensier cupi, e gravi
Ivi lasciate, e morbidezza, e pompa.
Al giubbilo comune in questa bella

Stagion correte. Oh! potess' io ne' campi
D'ogni grado, ed età genti adunarvi.
D'Astrea ministri, e che a veder vi tocca
Fuor che colpe, e sventure? E qui si vede
Sola gioja, e virtù: per poco almeno
Dal faticar cessate; qui v'attende
Dolce riposo de' bei faggi all'ombra.
Non isdegnate alla campestre vita
Di rivolger la mente; le mature
Uve coglier de' côlli, e delle carche
Spalliere a dispogliar venite i rami.
Non sì tosto alla Libra il Sol s'appressa,
Vestendo i rai di men acuta fiamma,
Ed Autunno di Temi il Tempio serra,
Che lascia Baldo il Foro, e con la schiera
Degli amici villeggia. Ivi solingo
Volge i codici ancora, e delle leggi
Il disuso disamina, o la forza.
Pensa qual guerra far, e come possa
Contrapporsi a' cavilli, onde s' aguzza
De' Sofisti l' ingegno, reti tende
Al misero cliente, e lo consuma.
E voi de' padri tenerella, e cara
Speme, de' primi puerili a pena
Perigli usciti, or dalla dura scola
Tormentati mai sempre, e da' Maestri,
Che spaccian per dottrina acerbi ceffi,
Quegli scanni lasciate: essi son sacri
Alla fatica, e al non intender mai.
Qui ne venite: ma con voi non venga

Pe-

Pedagogo, nè libro: ecco v'invita
D'innocenti diletti allegra schiera
Nell'Autunno felice; ei calma, e tempra
L'aria, che ne circonda, e l'alto copre
Ciel di vapori, che impiombati, e saldi
Formano sotto agli astri immobil velo.
Celato è il Sol, ma l'invisibil faccia
Al paçifico Mondo un lume porta
Cheto, e soave, e alfin aria si spira
Di temperato Ciel, che più non prova
Del globo ardente ira soverchia, e fóco,
Nè di venti, o di gelo ancor si teme.
Mille vedi tesori, e torna al Mondo
Quella varia beltà, che Primavera
Prima seco arrecò, l'Estate tolse.
Di quanti al suo venir dipinge Autunno
Colori in orti, in campi, in selve foglie!
Come chete son l'acque, e cheti i venti!
Posasi l'alcïon sulle tranquille
Canne, o rade scherzando immobil onda.
I leggiadri de'campi, e delle selve
Pennuti abitatori, or men di prima
Senti garrire, e men volar gli vedi,
Ma più goder sembran di pace, ed hanno
Men viva voluttà, ma più soave.
Io che tanto piacer ebbi per queste
Valli beate, in questi amici côlli,
Il riposo or ritrovo. Oh Ciel quïeto!
Oh diletta stagione! oh grati asili
Del travagliato cor dolcezza, e calma!

 Ah!

Ah! non venga più mai peso di noja
Dietro al riposo di sì cari giorni.
Ma perchè l'ozio neghittoso, e vile
Dall'abbondanza di stagion sì bella,
E da sì lieti dì forse non nasca,
Tosto a lui ci opponiam, facciamgli guerra
Con un maschio esercizio, e la fatica
A' sollazzi, a' diletti si congiunga.
In selve penetrar, salir sui cólli
Non ci sia grave, e al numeroso stuolo
Di tanti ospiti lor movere assalto.
Io di già fatto Salmoneo novello
Colla folgore mia, quando il dì spunta,
Presso a' cespugli, che fan siepe al bosco,
Di lepre, o cavriuol dalla pastura
Sto spiando il ritorno; or fra le macchie
Nella pianura la pernice io cerco
Dalle compagne sue chiamata in prima.
Scorre il mio fido can, s' aggira, fiuta
Frettoloso, smanioso, insin che l' aura
Portagli odor del rintracciato augello.
Gli s'appressa, lo scorge, e ubbidiente,
Chiudendo in sen dismisurata gioja,
Allor mi guarda, e immoto ivi rimane.
Passo passo io m' inoltro, al Ciel si leva
L' augel, dall'occhio indirizzato il piombo
Lo fere al suo fuggir; sulle tremanti
Ale s' avvolge, esce di vita, e l'erba
Veggo cospersa di sanguigne piume.

Spesso quando le cime alte de' monti
Indora il Sole, e lunga ombra distesa
Fa le valli oscurar, al prato io scendo,
Ad un lago pacifico, ed opaco
Sì, che luce non vede; e quivi scorgo
Il pescator, che le raccolte reti
Con nerboruto braccio alle battute
Acque lancia nel mezzo: esse in gran cerchio
Copron pesci infiniti, che dall'esca
Fallace, avidi troppo, tratti furo
Alla sponda vicini: allor le reti
In lunghissimo giro pria rivolte
L'un capo all'altro sotto l'onda accostano
A poco a poco; e avviluppato traggono
Alfin a riva uno squammoso popolo,
Che dall'aperte reti fuori sbalzano,
E sull'umida arena al piè mi guizzano.
Io gli veggo, gli novero, e ritorno
Lieto a goder dell'acquistata preda.
Quante fiate in giovanil etade
Sulle sponde del rio verdi cespugli
Sparsi d'innumerabili lacciuoli!
Ed oh! con quanta speme, e con qual brama
Verso il chiuder del dì n'andai cercando
Novello acquisto di predati augelli!
Ed ora ancor sotto i nascenti rami
Le voci imito dell'augel notturno,
E fra poco vegg'io l'alato stormo
Uscir, volare, e rotear d'intorno
Al teso agguato: il cor mi trema quando

Stanno in sull' ale; e chi può dir la gioja,
Se rapidi piombando alfin gli veggio
Di petto dar nelle impaniate verghe?
Oh bene spesi giorni! Oh viver lieto!
Ma d'altri passatempi, e di diletti
Ricco è l'Autunno, ove coraggio, ed arte
Guida all'aquisto d'onorate laudi.
Udite voi qual suon l'aria percuote,
E pe' deserti d'una in altra rupe
Rimbomba, e tuona? Ne minaccian guerra
Forse le trombe di Bellona, e Marte?
Piena è l'ampia foresta, e fra le oscure
Macchie è preso d'orrore il cervo, e trema.
Guerra s'indice al Re de' boschi: ei vide
Starsi intorno i nimici, ed i voraci
Cani disposti sì di loco in loco,
Che in ogni parte assalto vede, e strazio.
L'animoso destrier l'altera testa
Estolle, e già col guardo impazïente
Scorre il terren: l'affaticato intanto
Cacciator tenta d'affrettar la caccia,
Che troppo indugia, e dietro all'orme impresse
Dal cervo, del ricinto a suon di corno
Fassi al centro la via. La paurosa
Belva fugge atterrita; e in tutto vede
Rovina, e morte, che i suoi passi insegue.
Segna ei la sabbia nel suo corso a pena
Veloce sì, ch'occhio, e pensiero avanza;
Tanto di là, dov'è, ratto sparisce.
Stimolata dal suon de' suoi nemici

La

La cruda schiera i suoi vestigi incalza;
Sulle cime de' monti, e al pian di novo
Ratta discende, e l'orme sue non lascia.
Misero! che farà? Movesi incontro
A' venti, che il romor, gli urli, e le strida
Gli portano agli orecchi, e di spavento
Gli empiono il core, e di timor le membra.
Ma più s'inganna: l'implacabil torma
Gli erranti spirti, i vagabondi passi
Più scopre agevolmente. A salti, a lanci
Tenta egli allor confonder l'orme, e farle
Altrui perder così, che dall'arena
Salir vorrebbe, s' ei potesse, all'aura.
La via cambia più spesso, e là ritorna
Donde pria si partì; fra l'ombre oscure
De' dumi, e delle macchie in larghi giri
S'avvolge; e l'ampia sua selva rivede
Dell'onor suo teatro, e dove un tempo
Di suoi cento rivali ebbe vittoria;
E di lor sangue tinto, arso di brame,
Premio di suo coraggio, ebbe diletti.
Usa la forza, ed un cerbietto astringe
A fuori uscir, ed agl'incerti cani
Appresentare odor d'orme novelle.
Ma che! L'accorto cacciator gli guida
Sì, che di fargli errar vana è la speme.
Abbattuto, d'orror pieno, e tremante,
E col capo dall'arme oppresso, e chino
E' il cervo, ha nel palato arida lingua,
Ha d'ardente sudore i fianchi molli.

Ei s'arresta, vacilla, a terra cade,
E delle trombe il suon, di sua caduta,
Barbari vincitori, a voi dà segno.
Più minacciose, e più vicine strida
Sente il meschino, e ancor fa quante puote
Prove invan di fuggir: lagrime versa
Dagli occhi afflitti, in furia si rileva,
Adopra l'armi sue: la disperata
Ultima forza è questa: ei sotto il ferro
More pugnando, il cacciator ne gode,
E trionfando, la sua preda mira
Estinta, e innanzi a' piedi suoi distesa.
O giovani guerrieri, o nobil sangue
Di magnanimi Eroi, qui tra le selve
A fuggir l'ozio, e i suoi danni s'apprende.
Qui l'anima gagliarda, e qui la forza
Abbian principio; che le caccie sono
Immagini di guerra, e di battaglie.
Non fami, seti, e l'inclemente, ed aspra
Aria si curi; con le armate destre
Pugnate, fulminate, distruggete
De' deserti i tiranni; all'uom serbate
La sua vita in periglio; e queste messi
Da' famelici denti delle fere
Assicurate al poverel senz'armi,
Che fe' pingui con l'opra, e colti i campi.
Saettate, uccidete acerbi mostri,
Che guastaron ricolte, i sfavillanti
Lupi di rabbia, che squarciaron gli agni,
E il setoso cinghial, che pria del giorno

Ri-

Riversa i solchi, e infurïando atterra,
Quando granan, le spighe, e le calpesta.
Su via, rendete segnalata, e chiara
L'età primiera, ed i diletti, e l'ozio
Servan anche alla Patria, ed abbia lode
Il cominciar con gloriosa vita.
Ma l'Orizzonte tenebroso, e cupo
Non dà loco all'Aurora, e lungo tempo
In dubbio lascia l'apparir del giorno.
Densa nebbia discende, e le piamure
Coprendo, e l'acque, sta salda, ed immota.
Sicchè dinanzi a sè l'occhio mal vede.
Il poco accorto vïator s'aggira,
Che smarrito ha il sentier, per l'umid'ombra,
Nè sa ben dove il suo cammin lo guidi.
Pallido è il Sol, e in nubiloso velo
Apparisce maggior; ma non è cinto
Più de'suoi raggi, e poco lume sparge;
Pur vince alfine, e il gran vano rischiara,
Donde i vapori passeggieri, e lievi
Scesero pria, che ancor la terra ingombrano.
Nè gli porta Aquilone al Tauro in cima,
E gli altissimi dorsi ne ricopre
Dell'Atlante, e dell'Alpi, ove mai sempre
Altri ne aggiunge; e in que'gelati gioghi
Mantien con essi l'alte nevi eterne.
Quelle son, Fiumi maestosi, ed ampj,
Le fonde interminabili sorgenti,
Donde l'acque traete. Nelle valli
Pria le versate, e con rovina, e strepito

Ne

Ne percuotete desolate sponde,
Dove scosso ne' monti il marmo, e rotto
Spiccasi, piomba, ruotola, e nell' acque
Balza, e rintuona con fragore orrendo.
Indi più lenti per immensa terra
Arrecate la vita, e l' abbondanza.
Volan men alti nuvoletti, e lievi
Sui coltivati cólli: ivi l' arena
Passano, e il limo fertile, e le rocce
Poi penetrando sull' argilla arrestansi.
Sfuggon dall' antro, ove stillavan l' acque,
Nebbie, e vapori: essi le fonti adunano,
Donde la copia di lor acque traggono
Tortuosi ruscelli, e il suolo irrigano,
Finchè da lunge l' un coll' altro mescono
L' onde, e uniti si fan letto più ampio,
E sulla rena più tranquilli corrono.
In guise tali fuor de' mari un mare
Esce di nubi, ch' indi esala, e largo
Per lo seno dell' etere si stende.
Ei l' Universo coll' umor penetra,
Che di fecondità l' empie, e di vita;
Poi per mille canali, e mille rivi
Torna del mar, dond' era uscito, in grembo.
Queste, ch' errando per lo Ciel sen vanno,
Atre nubi, il cui vel toglie alla terra
Veder l' astro del giorno, e quel che a lei
Spazio intorno azzurreggia ornato, e vago.
Queste nebbie, quest' ombre, onde si copre
Il Mondo, ad avvezzar vengon le membra

De'

De' mortali infelici al freddo gelo;
Che Natura decade, e sente i danni
Del non a sè vicin foco vivace,
Onde aver solea prima anima, e forza.
Caggion le frondi della vite, e resta
Di lucido rubin tinta sui rami
L'uva matura, e di sue spoglie ignuda.
Si spalancan cellieri, e si ristaurano
Con sonoro picchiar bigonce, e botti.
Bevanda degli Dei vermiglia, e pura
Dal nutritivo umor, da' rai del Sole
Distillata, e rinchiusa, de' diletti
Cara sorgente, giubbilo del Mondo,
Sgombra i fastidj, onde la vita è piena,
Scaccia i mesti pensier, rendine almeno
Per breve tempo fortunati, e lieti.
Ma già presso alla vigna immenso popolo
S'accosta, e in file si distende, e in ordine,
Ond'ecco al vendemmiar si dà principio.
Primo degli altri a piè del côlle giungere
Vedesi il vecchio, cui la speme inanima
Del nuovo mosto: mentre per letizia
Di Lisa, e di Lindoro i cori balzano,
Che d'un sol tronco l'uno all'altro prossimi
Tagliano insieme gli odorosi grappoli,
E l'amor loro, e il Dio dell'uve cantano.
Risponde al canto da' vicini monti
Un'altra turba, ed alto un suono all'aura
Manda di flauti, tamburelli, e tube,
Che fan le valli risonare intorno;

E alle

E alle canzoni, allo schiamazzo, al riso,
Lo sguardo il cacciator ferma ne' poggi.
Ma s' avanza il lavoro, e le vermiglie
Uve rïempion le capaci corbe,
Che sugli omeri suoi Lubino carca,
E chino, e curvo, e con ginocchia incerte
Dalla vigna al celliere a stento porta:
Mentre che intorno a lui pazzeggia in calca
Di fanciulli uno sciame, e con giojose
Grida da lunge il suo venire accenna.
Ma calar veggio il gran pianeta, e dietro
Celarsi al dorso degli alpestri monti.
Di far ritorno la festosa gente
Dalla vendemmia alle sue case or pensa.
Inni, o Bacco, a te canta, e intorno tresca,
E danza al carro de' tesor tuoi carco,
E di fior coronato, e rami cinto.
Dalla fronte de' buoi, che il carro tirano,
In festoni intrecciati i grappi pendono.
Il gavazzare, il convitar, la molta
Disfrenata allegrezza, ed i diletti
Chiudon la sera, e il ripetuto spesso
Smascellar dalle risa, e quel ch' esprime
Più l' allegrezza, alto gridar col riso.
Bacco squarcia ogni vel, non v' ha chi copra
Della mente i segreti, ognun dispiega
Gl' interni sensi, e altrui si manifesta.
Di sè pago è ciascun, di sua fortuna
Pago, e di tutti: ivi rivali amici
Di tazze arman le destre, che dell' ire

Di tazze arman le destre; che dell'ire,
Bacco, vuoi tregua, ed odj, e risse arresti,
E fai che regni sofferenza, e amore.
Rinteneriti il cor s'abbraccian stretti
Due di canuta età, ne'socchiusi occhi
Lor splende umida fiamma, e dalla lingua
Lascian cader non proferite voci.
Di palesar fan prova entrambi indarno
Quel che chiudon nell'alma, e pieni il petto
Di sentimenti, che spiegar non ponno,
Proteste d'amistà fanno, e rifanno
Balbettando promesse, e giuramenti.
Fin a quel punto tenero, guardingo,
E timido amator, fuor delle tazze
Audacia Silvio, e intrepidezza or sugge,
E Alisa insegue: ella non altra oppone
Difesa, che il fuggir, poi cade, e ride.
Il suo bicchiere a Maturina arreca
Ernesto, e nell'andar sente la terra
Sotto tremarsi a' non ben fermi passi,
E crollarsi, e aggirarsi il tetto ei vede:
La mensa abbraccia, ella si squassa, ei cade,
E la riversa, e in mille schegge l'orcio
Sul terren innaffiato si disperde.
Levansi a furia, e i bevitori intanto
Altissimi sentir fanno da lunge
Con sonoro clamar canti, e schiamazzi.
Questi udita non han la furia, e l'ira
Delle procelle, e il fracassoso turbo,
Che dall'Occidental parte sen venne,

E sopra lor passa volando, e rugge
Di valle in valle con orribil soffio.
Ma romoreggi pur l'impetuoso
Aquilone a sua posta, or più non teme
Il tranquillo cultor mali, e rovine.
Son salvi i suoi tesori: ha delle biade
Carchi i granai, del vin le celle ha piene;
E più fe'ancor: già le voltate glebe
Del vegnente anno han le speranze in seno;
E da lungo fruttar sul terren munto
L'adatto a fecondar concime addusse.
Genti, apprendete: in un momento farsi
Puote infecondo suol fertile, e ricco,
Se di ben concimar l'arte non curisi
Al buon TOWSEND da Cerere dimostra.
Tu ricevi da me questo di versi,
Che darti io posso, affettuoso omaggio,
Trittolemo novello: a me pur giova
Parte del ben, che s'accomuna al Mondo.
S'io non posso imitar l'alme cortesi
Benefiche ad altrui, mi resta almeno
Il desio d'imitarle, almen m'è dato
Laudare, e ricordar tanta virtute.
Ne' campi d'Albïone in sulla macra,
E non fertile arena, il primo fosti
A disperder l'argilla, a far feconda
Quella con questa, e trar di bionde messi
Ricchezza fuor degli arenosi solchi.
E fosti tu, che a mescolare il primo
A quel terren, cui dens'olio fa sodo,

In-

Insegnasti l'arena: essa divise
Con gli angoli taglienti il terren forte,
E diè alle messi di spuntar la via.
E il primo fosti ad insegnare a' tuoi
Come dell'erbe, onde s'adorna il prato,
Vestansi i monti; ed obbligar si possa
Campo a pena mietuto a dar a' greggi,
Attoniti al vederle, erbette molli.
In più felici, e men ritrosi climi
Seguendo il tuo cammin, destansi ingegni,
Ch' assecondar tentan Natura, e molte
Cercano vie d' abituar le braccia
Del ruvido cultor a novelle opre.
Frutto n' avran, se la pietosa cura
Del ricco possessor d' ampi terreni
De' miseri coloni alle fatiche
Volgerà il guardo, e lor sarà benigna.
Vedransi allor gli abitatori onesti
Di poveri tuguri, e di capanne
Correr lieti allo stento, e in loro farsi
Quel ch'ora è cieco, e neghittoso instinto
Di non retta cultura, e di lavoro,
Vegliante ingegno; della terra il dorso
Coprir di beni, numeroso farsi
Il popolo de' campi, e ricco, e lieto.
Ma Febo verso l' umida Amaltea
Già si ritragge, e più riguarda a pena
La desolata terra: agli occhi nostri
Tutto si cambia: questo mai non fermo
All'uomo, e non durevole teatro,

Questa già così bella, e sì feconda
Terra, or s'attrista povera, e deserta.
Più non vegg'io ne'coloriti fiori
Grazie di Primavera, e non la pompa
Più dell'Estate coll'aurate messi,
Nè purpureo color d'uve mature.
Perdon l'ultime spoglie, ed alzan nude
Braccia gli alberi al Cielo. Odo fra'rami
Orribil fischio. Oh! Zefiro soave,
Qual suono, e qual romor segue il tuo grato,
E gentil mormorio! Piegano i venti
Impetuosi pini, olmi, e cipressi.
Sembra, ch'oltre scorrendo traggan seco
Le intere selve. I rai del Sol nè caldi
Più, nè gagliardi oltrepassar non ponno
Le profonde ombre dell'aeree vie:
Eolo stende in Ciel nuvoli, e notte:
Ombra all'ombre, procella alle procelle
Non interrotta, e torbida succede.
L'allegrezza or si perde, ora la voglia
Dell'oprare; e il vigor l'alme abbandona:
Muti gli augelli son, mesti gli armenti;
Che la luce del Sol pura, e ridente
Più non gli allegra, e non gl'invita a'campi,
Voti anch'essi, e deserti. A cui più duole
Tanto esterminio? A'due teneri amanti
Licori, e Tirsi. Essi vivean contenti
Di rivedersi al ricondur la greggia
In prato, e in côlle della verga al fischio.
L'ira di Borea, lo squallor de'rami,

L'alto

E' alto romoreggiar de' fiumi, e l'ira
Sì gli contrista, ch' altro omai pensosi,
Fuor che mirarsi, e sospirar non fanno.
Levasi Tirsi alfine, e la man prende
Alla bella Licori, e fiso in lei
Tenero sguardo, con tremante voce
Le dice: Or vedi, che non più d' intorno
L' erba verdeggia, e ignudi sono i rami,
Nè più cantan d' amore in selva augelli.
Dunque d' amare anche talor ci cessa?
Ahi! se ciò fosse, che Licori un giorno.....
Tirsi, dic' ella, oh! Dio! di che sospetti?
Che non più tosto l' anima dogliosa,
Ed inquïeta della tua Licori
Con altro favellar non rassicuri?
Non so ben di che tema, e pur temenza
Il dubitoso cor tutto m' agghiaccia.
Questo sordo romor lontano, e questo
Tutto coperto Ciel di nubi oscure
Forse a noi sono miseri presagi,
Che ci atteriscon minacciosi, e torbi.
E' vero, allora a lei Tirsi risponde,
Che in breve a noi di rivederci tolto
Sarà nel vicin côle, e alla capanna
Farem dolente, ed angosciosa vita.
Ma se tu mi sarai, come pur suoli,
E quale ora mi sei, pietosa e fida,
Io potrò sofferir l' ira del Cielo.
Oimè! dic' ella, ben sarai tu sempre
Da me, qual fosti, amato, e quale or sei;

Mai

Ma rivederti non potrò sovente;
O s'io pur ti vedrò, non sarem soli..
S'avvede intanto l'amorosa coppia,
Che comincia a spiegar la notte il velo,
Sì che pensosa il suo cammin ripiglia
A passo a passo alle paterne case.
Sorge vicino al bosco, e al Ciel solleva
Un eccelso cipresso altera cima,
In cui scolpiti son congiunti i nomi
Di Corilla, e d'Alcon famosi, e chiari
Per costante desio, per pura fede
Pria, che alla terra gli rapisse il Cielo..
Mirano entrambi l'onorata pianta,
E irriga lor affettuoso pianto
Le giovinette guance: indi rivolti
Con caro sguardo, l'uno all'altro dice:
Amiamci sempre; ed i nostri anche accetti
Nomi congiunti aspra corteccia in selva,
E sien di bene amar esempio eterno.
La fresca etade, amor, i suoi diletti,
Dalle vostre alme, o giovanetti amanti,
Sgombrar possono in breve ogni tristezza.
Qual è tanto dolor, che non l'acqueti
Giovinezza, e desio dolce d'amore?
Ma chi passò degli anni primi il verde,
Come sfuggir puote mestizia in campi
Desolati da' venti, e dove suona
Sempre nell'aere impetuoso turbo?
Come? Non veggiam noi levarsi intorno
Da questa valle al Ciel rapidi augelli,

E oscu-

E oscurar l'aria coll'immenso stormo?
Al ritornar qui s'adunaro tutti
Del freddo gelo, eran dispersi in prima.
Quando potean godersi i ricchi doni
Del Ciel sereno, e di Natura in pace,
Paghi stavansi, e soli. Or della fame,
Della brama il timor, sospetti, e duolo
Qui gli congiunse, ove aggregati insieme
Men della sorte rea sentono il peso.
Tal è lo stato delle unite genti
Nelle Cittadi, ivi n'andiamo, a quelli
D'uomini ricorriam raccolti asili.
Quivi d'un molle, e gentil ozio in grembo
Un popolo cortese in ogni tempo
Trova onesti diletti, onde s'allegra:
Quivi all'illanguidita alma sostegno
Tu se', santa Amicizia, e la conforti
Soavemente, e la richiami in vita.
O splendida del Ciel divina figlia,
Pura Amicizia, or vieni, e mi consola
Del perduto seren de'lieti giorni.
Fammi obbliar que'd'innocenza templi,
Innocenti tugurj, e valli, ed orti,
Che fin dal nascer mio cari a me furo.
Col grato conversar dal sen mi togli
Molti rammarchi, e se le Stelle sono
A me non larghe di favore, almeno
Pago io sarò, se fortunate io veggio
Le sì strette al mio seno alme d'amici.
Vedrò insieme l'onor di mille, e mille

Della mia Patria Personaggi illustri,
Ed il vostro splendore, Anime eccelse,
Eleonora, e Giulio, agli occhi miei
Sarà gioja novella: e vedrò il nodo
Della vostra gentile ornata Figlia
Dalle vostre magnanime virtudi
Favorito dal Ciel; sì dalle stelle
Lo rassicura il Correttor del Mondo,
Con la promessa di benigni sguardi.

Il fine dell' Autunno.

L' INVERNO.

Qual orrendo romor dalle foreste
Esce, e qual furia da' marini lidi,
E delle valli da' profondi seni!
Donde strepito tale, e tuono, ed urto
Di confusi elementi? e qual rovina
Segue, e flagello le stagion più belle!
Per l' aere oscuro le procelle aggira
Il superbo Aquilone: in boschi, in gioghi
Mugge di monti, in rapido s' avvolve
Turbo ne' mari; addensa nubi, e stende,
E in diluvj le scioglie. Ecco sepolti
I terreni dall' acque, ed ancor versa
Il Ciel sulle cadute acque novelle,
Ed un torrente altro torrente incalza.
Sorga l' ingegno, e con acuto sguardo
Studj, e se il puote, in cambiamento tale
Dell' Universo l' ordine discopra.
Malinconici verni, impeto, ed ira
Borrascosa di venti, la nevosa
Bruma, il caldo, il sereno, e le tempeste,
Per eterno volere ordine, e nodo
Formano insieme, e agli assegnati giorni
Vengono, e van, come lor legge il dêtta.
Quel che infinita sapïenza ed arte

Mo-

Mostrò nel suo mirabil magistero,
Con tali cambiamenti intera, e salda
Dell' Universo l' armonía conserva.
Così quel fiato di sonori venti,
Che nel pelago fu travaglio, e tema
Di naviganti, anche soffiando spinse
L' acque per innaffiar arida terra..
Sulfurei spirti, ed olio etereo, e sali
Di nazïone in nazïon dispersi
Dalla furia di Noto fanno i solchi
Ringiovanir, fanno fecondo il suolo
Dalle canne coperto, o dalle messi
Logorato, e consunto: e tu, che sembri,
Verno crudel, strugger le cose, arrechi
Al terren nuova vita, e nuova possa:
E mentre a noi porti le nevi, e il ghiaccio,
Delle stagioni il gran Pianeta corre
Sovra altri climi, ivi alle cose gioja
Rinnova, e varia ad altre genti l' anno.
Volgiti pur, lucido Sole, in giro
Pel commesso vïaggio; a noi ritorno
Ancor farai dopo stagion non lunga,
E novi porterai giorni beati
Col fiammeggiar de' tuoi fulgidi rai.
Chi potrebbe voler tanta chiarezza
Solo godersi? essa di sè far parte
Ad ogni gente, e far deve le terre
Di sì diversi popoli feconde.
Oimè! che intanto l' importuno spirto
Di Borea a noi portò le brine, e il gelo,

Che

Che mentre a noi con invisibil punta
Di lor pungente, e impercettibil dardo
Ferir soglion le membra, imbiancan tutto
D'un congelato velo il duro seno
Della squallida terra: essi cadendo
Dell'umido vapor l'aria sgombraro;
Or si fan ghiaccio cristallino e saldo,
Che nel mattin sull'indurato limo
A' passi miei fa nell'andar contrasto.
Veggo l'astro del dì con poca, e breve
Luce mirar la terra; e più del giorno
Riede la notte anche nimica, e fredda.
Più ruscello non corre; e chiude il ghiaccio
Di sotto a sè gl'impetuosi fiumi,
E null'altro oggimai per l'Universo
S'offre alla vista, che brinate, e neve,
Velo, che agli occhi altrui di veder toglie
I lavori dell'uomo, e de' superni
Dei tutti i doni, e i benefizii copre.
Chiudesi sotto alle infinite nevi
Ogni pastura: il più selvaggio allora
Abitator de' boschi, ecco s'avventa
Dalla tana a' villaggi, e intorno scorre,
Onde dall'arme, o dalla fame oppresso
Pere, o danneggia, uccide, e si rinselva.
Ma, Dio del Cielo, e delle genti Padre,
Chi sa? forse fu il Verno, il gelo, e l'ombra,
Che a noi fe ritrovare agi, e diletti.
Dono tuo fu dell'inventar la forza
All'umano intelletto: e qual avrebbe

Arte inventata mai, se alla sua possa
Dura necessità stimol non era?
Certo fu un tempo, in cui venti, procelle,
Ed aspro vel di congelate nevi
Fer sì, che fronde, e giunchi egli raccolse,
Piegò sopra di sè rami di querce,
E di qua prima la capanna apparve,
D'umili canne ricoperta il tetto.
Per sedar cruccio di rabbiosa fame
Cogliea spesso erbe di veleno infette,
E per non più temer di fame, e tosco
Seminò gli orti, e fe' nascer le biade.
Pria, che quest'arti ancor vedese il Mondo
Errante a caso facea l'uom contrasto
Per pastura alle fere: ei disarmato,
E nudo, facil preda era agli artigli
Di leon crudo, o d'affamata tigre.
Fuggia talor, ma insanguinato, e morso
Senza aita, o ricovero, di strida
Empieva, e d'urli delle selve gli antri.
Dell'aria insetti, le pungenti spine,
Facean più grave il duol delle ferite,
Sì che carpone, abbandonato, e solo
Morte chiamava con orribil voce.
Videsi allor dall'aggirata fromba
Uscir con furia inevitabil sasso
Contro alle fere, alzarsi mazza, ed arco
Prima tirarsi, e via volar lo stale.
Rigor di Verno all'uom selvaggio ancora
Del caduto dal Ciel divino foco

Insegnò l' uso: ch' ei certo s'avvide
D' olmo, di quercia, o di cipresso ardente
Al piombar della folgore, e temea
Forse, che fiamma tal da' venti scossa
Con alto incendio l' Universo ardesse.
Crescer la vide, indi arrestare il corso:
Onde prima imparò come potesse
Spegnerla, e risvegliarla: alfin la rese
Docile sì, che in sua mano divenne
Di mille opre strumento utile, e forte.
Sulle sponde d' Alfeo, negli antri oscuri
Di Lenno a rivi scorsero metalli
Liquefatti, ed ardenti; e a sè la forza
In mille doppj con ordigni accrebbe,
De' suoi lavori, e dell' ingegno aita.
Ferro tagliente sugli eccelsi monti
Percosse, e ripercosse, e trasse a terra
Abeti, ed olmi. Scricchiolar s' udiro
Sotto la sega i marmi, il duro suolo
La marra aperse, e il destrier d' Enna lente
Trasse dietro di sè le ruote, e il coltro
Del pigro aratro per diritti solchi,
Ed ebbe duol delle lasciate selve.
Della terra i tesori allor dall' uomo
Fur posseduti, e poco anche gli parve,
Ch' ei da sè nuove fabbricossi ancora
Necessitadi, altri diletti ei volle.
Quindi da' lidi d' alto mare immenso
Si mosser legni, che a spiegate vele,
Ed al vario soffiar d' aerei venti

Dell'Oceano il sen vasto solcaro;
E l'uom nulla curando acque non fide,
Nè procellosa furia di tempeste,
Pien di desiri, e d'ardimento in traccia
Di nuove voluttadi andò da lunge.
Tempo fu, che i silvestri uomini, e feri
L'un contro all'altro con armate destre
S'affrontavan nemici. Era l'arena
Spesso cospersa d'innocente sangue,
E sul sangue innocente empia vendetta
Altro ancor ne versava. A santo freno
Timor gli sottopose, ed alle leggi
Prima ubbidiro. Armati furon Regí,
O Consoli di fasci, e furon questi
Di quïete custodi, e di costumi.
Abbondanza, virtù, riposo allora
Ebbe l'umana stirpe: erano rozze
Però ancora le usanze, e gentilezza
Mancava al tratto, e il conversar cortese:
Mancavan le bell'arti. Il più degli altri
Possente, cocentissimo desire,
Onde il cor punge di Ciprigna il figlio,
Scosse gl'ingegni. Si trovò di note
Corrispondenza, ed armonia ne nacque;
E gli usciti degli antri, e delle selve
Seppero in breve di strumenti al suono
Accordar voce. Amor trovò quest'arte,
Ella servì ad Amore, e il tuon primiero
Delle prime canzoni espresse: Io t'amo.

Consonanza gentil di voci, e corde
Un dolce penetrar fece ne' nervi
Tremito, e moto, e maraviglia n'ebbe
L'uom, che a quel suon agili membra, e destre
In cadenze agitando, riconobbe
Allor prima la danza, un vivo scherzo,
Che accrescea la letizia de' diletti,
Ma non a questa solo, ad altre diede
Arti Amor nascimento. Ei tuo maestro
Fu, Dibutade amante, egli in tua mano
Collocò la matita, e le fu guida
Quando di Polemon segnasti l'ombra.
Delle bell'arti era spuntato a pena
Il primiero fulgor, che ne fe' omaggio
L'uomo al sesso più bello, e più leggiadro;
Questi dispose, e a suo voler ne fece;
E di veder, che norme desse, e leggi
Sola beltate, sì piacque ad Apollo,
Che le fe' rate, e sacre. Allor si vide
Di buongusto, di grazie, di decoro
Nascere il fregio, ed in costumi, e in arti
L'eleganza, ed il vezzo si conobbe.
Surse il lusso ingegnoso, e nella scelta
Ajutò de' piaceri, e fu la vita
Di dolcezze ripiena, e di diletti.
Vedi tu come in quell'alto palagio,
Dove sfavillan mille lumi, e mille,
Poi ripetuti e tremuli in cristallo,
Vinto l'orrido Inverno, e l'ira atroce
Nulla curando di procelle, e venti,

Ordina l'uom danze, conviti, e veglie?
Dove fisi lo sguardo? in che l'arresti
All'arti, o all'opulenza? Ivi l'espressa
Da Tizïan Natura e parla, e pensa
Sulle tele, e si move; e di qua l'ago
Emulo del pennello, ecco l'eguaglia.
Ma già s'apre la danza, e la leggiadra
Schiera si mostra, i cui vestiti adorni
Di candido armellin sono, o di fiori,
Qual di fin'oro, e di pregiate perle.
Il bel chiaror delle splendenti gemme
Vie più fa vaghe femminili gote,
E più riscalda di mirar desio.
Scorgesi in quelle la celata speme
Di vincere ogni cor, sì paghe, e liete
Di lor vaghezza, e de' lor vezzi sono.
Prende vigore il bel foco degli occhi
Col girar della danza: Amor si cela;
Ma sa ognun, ch'è presente, e del diletto
Che in altrui vede anch'ei diletto prende.
Ah! se il Verno crudel, se i feri venti,
L'ombre, le nevi, il suon delle procelle
Mesto ti rendon sì, che tu non possa
Vincer dell'alma i pensier gravi, e cupi;
Entra là dove col ridevol socco
La Commedia passeggia, e sui costumi
Motteggiando, e ridendo usa la sferza;
Ovver colà dove sonoro stile
L'anime imita di famosi Eroi,
E i sensi loro sulla scena esprime,

Scola d'alte virtù, se Italia bella
Vera cercasse in tragico teatro
Laude d'ingegno, e qual già l'ebbe intera
D'Epici carmi, e d'amorosa Lira.
Ma finchè mille la Città cortese
Piaceri appresta, o de' solinghi campi
Abitatori, qual compenso avete
Voi de' perduti già sereni giorni?
Con quai giochi, e lavori il pigro Verno
Combattete, e la noja de' riposi?
Ma quai verni? qual noje? A voi non turba
Il bel seren dell'innocente vita
Aspro pensier di giorni: i vostri sono
Tranquilli tutti; che le semplici alme
Altro non han, che semplici diletti,
E questi empia fortuna altrui non toglie,
Nè sì dura stagion è, che vi renda
Alle faccende neghittosi, e tardi.
Alla Città vicina onuste, e gravi
Or guidate le carra, e di novelle
L'urbana turba l'intelletto v'empie,
Che ne' festivi dì sotto al grande olmo
A' raccolti compagni indi narrate
Con maraviglia lor, con vostra laude.
Ed arrecar le reticelle, e i nastri
Potete ancor, di che l'amata sposa
S'adornerà ne' più sereni giorni;
E chi sa? forse anche il vermiglio, o il verde
Gammurrin, che sarà dalle più belle
Ammirato con occhi invidi, e chini.

Or gli antichi riversa aridi tronchi
Il provvido villano; or monda, e purga
Di bronchi il campo, e nel circonda, e chiude
Con pali, o giro di profonda fossa.
A così brevi giorni, e così bene
Occupati dall'opre, ecco la sera
Succede, nè però lo annoja il lungo
Vegliar, che le più facili faccende
L'intrattengono allora, e fra gli scherzi
Passa ridendo, e lavorando l'ore.
Or s'apparecchia con tagliente ferro
Il sostegno alle viti, mentre al lume
Di fiamme, o bragia la consorte intesse
Fiscelle, e canta con afflitte note
Leggenda, ora canzon festiva, e gaja;
Ora sotto ad un tetto accolti sono
Tutti i vicini al focolare in cerchio:
Ed un Oracol della villa, un saggio
Nestore vi presiede, di buon tempo
Gran Profeta, è di nembi, che scoprendo
Nell'avvenir d'ogni stagion le tempre,
Abbondanza predice, o scarse messi.
Se d'astri parla, lor benigna, o torva
Influenza conosce, ed a sua voglia
Sparge nell'alme altrui tema, o speranza.
L'interrompe il vicino, e delle antiche
Fate istoria racconta, e sì la crede,
E l'attesta, che fa, ch'altri gli creda.
Là presso alla foresta un altro narra,
Spesso vede apparirsi orrendo spettro,

E se

E se n'udì della tempesta il giorno
La rauca voce. E' ver, v'ha chi risponde
Tosto, e quasi il vedesse, ne dipinge
Le orribili fattezze. Intorno ascolta
Pallida, e mesta l'atterrita turba,
Che dà facil credenza alle parole;
E tal n'ha raccapriccio, e tal temenza,
Che più quasi non fiata, e a poco a poco
Al focolare più si stringe in cerchio.
Ma la robusta giovinezza intanto
Ad altro attende. La campestre piva,
La canna umil raccolti han sulla sera
Del villaggio i zerbini, e in un recinto
Apprestato alla danza, ognun fa mostra
Quanto più sa di rusticano garbo.
Movonsi al ballo, e affretta i passi, e allenta
Regolatore il caso, che nè giuste
Cadenze assegna il male uscito suono,
Nè seguirle potrebbe il rozzo orecchio.
Ma ciò che fa? nessun cerca leggiadro
Mover di piè, nè bel vezzo di membra,
Ma lanci, gagliardie, destrezza, e forza
Solo son quivi segnalate, e care.
Piacevole fra gli altri evvi chi canta,
O maligna canzone, e ne ripete
I ritornelli gargagliando il coro.
Evvi chi loda ancor beltà di donna
Con zoppi versi, e con bugiarda, e zoppa
Arte di concordar parole in rima.
Bacia Damon della sua bella sposa

Per

Per ischerzo la madre, e tutti plauso
Gli fanno intorno, e tuon di risa all' aura
S' ode innalzarsi, e suon di man con elle.
Deh! qual pompa di lusso, e qual diletto
Han le Cittadi, che lo stato eguagli
Di te, popol tranquillo? Mentre il Mondo
E' del Verno crudel preda, e rapina,
Innocente letizia ancor si vede
Ricrear l' alme ne' campestri alberghi.
Ma mentre acconcio alla Toscana Lira
I più scelti pensier del Franco Vate,
Che cantò le Stagioni, i nomi sento
Reiterarsi de' due chiari Sposi
Polissena, e Luigi; e aperto veggio
L' augusto Tempio, e apparecchiata l' Ara.
Eterno Dio, tu, che il cor vedi, e sai
Quel, che in esso si chiude, e il ver conosci
Nell' umana favella, a te rivolgo
Il mio voto, i desiri, e tu benigno
I miei desiri, ed il mio voto ascolta.
Volgi lo sguardo dagli eterni giri
A questa bella, ed amorosa Coppia,
Cui di sagre parole alta virtute
Lega or con nodo adamantino, e saldo.
Fa, che da questa gloriosi Eroi
Nascano ancora, quai sempre gli vide
Uscir da tali gloriose stirpi
La Regina del mare Adria felice.

Il fine delle Stagioni.

L' ARTE

DELLA PITTURA

VERSIONE

DAL FRANCESE.

****

NE' GLORIOSI SPONSALI

DELL' ECCELLENZE- LORO

K. ALVISE MOCENIGO

E

POLISSENA CONTARINI.

AL SERENISSIMO

DOGE DI VENEZIA

ALVISE MOCENIGO.

Fra i voti che comunemente si rivolgono al Signore Iddio da tutta questa Città, perch' egli assecondi colle sue benedizioni il maritaggio dell' Eccellentissimo Figliuolo di Vostra Serenità Cavalier Luigi con la Nobil Donna Polissena Contarini, quelli, che si partono dall' animo

mio

mio non sono certamente i men fervorosi. Riconosco non solo, ch' io debbo aver parte nel desiderio universale ; ma che dèe con particolare efficacia riscaldarsi il mio spirito, per quella infinita clemenza, con cui si degnò tante volte la Serenità Vostra dalla sua grandezza dar segni della più generosa umanità alla mia devota persona. Anzi è così fatta la mia speranza ne' da me tante volte sperimentati nobili sentimenti di Vostra Serenità, che ardisco in questa così splendida occasione presentarle la picciola offerta di questo Poemetto, che porta per titolo l'Arte della Pittura, da me trasferito dal Francese nell' Italiano linguaggio, e non senza ragione al glorioso suo Nome consagrato. Traendo le belle arti il maggior nudrimento, e l'attività loro da quegl' illustri Personaggi, che le proteggono, chi potrebbe incolparmi perch' io sottoponga agli occhi di Vostra

Se-

Serenità tutti raccolti i più squisiti artifizii di questa, affine che sempre più acquisti il favore d'un magnanimo Principe, e con esso maggiormente in questa Città si rinvigorisca, e risplenda?

Non è ella forse anche degna d'essere ricordata in questa congiuntura d'allegrezza, e di rammemorazione di quegli eccelsi Antecessori, che fondarono la gloria, e lo splendore dell'antichissima Famiglia Mocenigo? Ci conservò ella di tempo in tempo davanti agli occhi le fattezze, e l'effigie di tanti egregi Dogi, che ne uscirono, e tante, e così grandi azioni di quelli ci rappresenta ne' più cospicui luoghi della Città, che non minore può chiamarsi l'opera sua, che quella delle storie, e degli annali. Saranno inoltre i principii di quest'arte letti, mi lusingo non senza piacere, dall' Eccellentissimo Signor Cavaliere Luigi, il quale ritroverà quanto si confanno a

quei della Musica, arte delicata, e gentile, ch'è il suo favorito mezzo d'intrattenersi nell'ore oziose, e d'esercitare con diletto la sua intelligenza.

Ma io non mi sono però tanto in queste ragioni fondato, che la maggior mia speranza non sia riposta nel benigno animo di Vostra Serenità, da cui solo attende questo Poemetto grata accoglienza; e con questa fiducia vien ora da me al Nome di quella indirizzato.

Consoli Sua Divina Maestà con gli aspettati germogli de' presenti sponsali la Serenità Vostra, e l'Eccellentissimo di lei Fratello Cavalier Pietro Mocenigo, specchio di fraterno amore, esempio d'affettuosa parentela, e di tutte le più necessarie virtù, e providenze, ch'io intanto colla più profonda venerazione protesto d'essere.

Di Vostra Serenità

Umiliss. Devotiss. Obblig. Servidore
GASPARO GOZZI.

CANTO PRIMO.

IL DISEGNO.

Della Pittura io canto: oh! tu, celeste
Venere Urania, m'asseconda, e ispira
Sì l'intelletto mio, ch'ei s'apra il varco
Dell'Arti al tempio, e quivi entri, e nel veggia.
Apri al mio sguardo, o degl'ingegni lume,
La bene unita, ed accordata insieme
De' tuoi doni armonia, che sola è centro
De' varj gusti, e in sè tutti gli accoglie,
Immortal pregio, e gloria della Dea,
Lo cui effetto è amor, bellezza il nome.
Nell'ampio seno universal del Mondo
Tu ne la spargi: ella ogni dì sul carro
Del Nume, che la luce intorno guida,
Accende l'alto Ciel, l'aria colora:
L'attonit'occhio negl'immensi mari
L'ammira, sotto al piè nasce, ed un fiore
In sè la chiude, e in ogni cosa prende
Novella grazia di gentile aspetto.
E perchè mille, e mille volte ancora
Rinasca, e si riveggia, in mille modi
Vuoi, che gl'imitatori umani ingegni
Dell'attrattive sue formin sembianze.

Di qua nacque il desio, di qua le tante
Cure d'assomigliarla, e di qua l'arti,
Anzi dolci malìe, Pittura, e Versi.
A te, che sol per noi, Venere bella,
Quelle creasti, i non palesi a noi
Segreti loro di spiegar è dato.
Alla dolcezza di tua voce, al suono
Dell'accordata tua cetra soave
L'amica pace rifiorisca al Mondo,
E sia gradito il dilettoso nome
Delle buone arti, onor del bel Paese,
Che Appenin parte, e il mar circonda, e l'Alpe.
Se luogo alcuno di tua grazia è degno,
A piena man sulla mia Patria versa
Tutti i tuoi doni; e la tua gloria, il culto
Fa, che forza riprenda, e ognun t'onori,
Sì che la fresca Giovinezza gli occhi
Chiuda a'vani apparati, onde si veste
Il Capriccio, e la Moda, entrambi d'ozio,
E d'ignoranza maraviglia, e cura,
Nati un dì, morti l'altro: e fa, che intera
La tua laude rimanga, e la tua possa,
Tal che il Buon gusto, e la Ragion mai sempre
Abbian nell'Universo onore, e seggio.
Ma già ti volgi alle mie preci, e l'alma
M'accendi sì, che il facil verso segue
La sostanza, e la foga de'pensieri.
Tu se'tu, che l'ingegno ora mi guidi:
Non io favello; tu, Venere dètti
Con la tua voce altrui precetti, e leggi.

O tu,

O tu, che ardendo d'un'occulta brama,
Vuoi Natura imitar, e dentro al regno
Delle bell'arti la Pittura eleggi;
Tu che t'invogli d'offerirmi al guardo
Forme, color, disegni, e vivi affetti,
Di ch'io m'appaghi, studia bene in prima
Donde vien tanta voglia, che il desio,
Se atta all'opra non hai l'alma, e l'ingegno,
E' meschina speranza. Uopo è che nasca
Il Pittore Pittor; che questo è dono,
E larghezza del Ciel, come larghezza,
E sol dono del Ciel sono anche i Versi.
L'arte, a cui ti consagri, ampio ed immenso
Spazio contiene. Hai cor? misura, e vedi
Com'ella tutto in suo poter comprende;
E che al capace, e vigoroso spirto
Del vero artista, mentr'ei l'Universo
Intero abbraccia, tutti son soggetti
I diversi elementi. Egli i misteri
Scopre di templi, di palagi, scopre
Le passioni, egli penètra il fondo
Degli umani caratteri, virtudi
Onora, e al Mondo effigiati serba
I chiari Eroi, le cui grandi opre, e gli atti
Fra noi vivranno nell'istoria eterni.
A sì belli, e sì alti intendimenti
Il suo cor volge chi da forza occulta
Di magnanimo sprone il seno ha punto
Per innalzarsi di Pittura all'arte.
Quindi giudizioso, e attento scorre

Le memorie de tempi; e s'altri narra
Rare virtudi, o gloriosi fatti,
Sembra, che in sè capir non possa, fiamma
Tutto nel prende, ed un desio celeste
Quanto egli ammira fa sembrargli tale,
Ch'ei l'immagina sì, che già lo vede:
E, quasi fatto creator novello,
Impazïente la lent'arte accusa,
Che lega il suo pensier veloce, e caldo.
Ma che a far scelta d'un soggetto il mova
Ingenuo, affettuoso, irato, o altero.
Sentimento non basta. Un desto ingegno
Nella scelta s'interni, e quanto puote
Col pensier l'addomestichi, e la spiani.
L'ordine inventar dèe, veder l'effetto;
A'bene intesi, e conceputi oggetti
Giusto loco assegnar, e qual conviensi
Dar con accorgimento grazia, e forza:
Indi per animargli insino a' Numi
Salir, rapire il sagro foco al Cielo.
Nè tutto è ancora: alcune leggi sono
Prescritte, e norme; assoggettarsi a quelle
Dèe l'impreso lavoro, che il pensato
Quadro da mente, in cui soverchio è il foco,
Non sempre ha laude da chi l'arte intende.
La calda fantasia, ch'arde, e sfavilla
Ne' poetici ingegni, è ver, che parte
E' dell'invenzïone, e al Pittor giova.
Ma dell'arte la pratica con leggi
Rigide impera, e dietro a quelle adduce
A' suoi

A' suoi misteri; e se il Poeta vuole
Quella, ch'ei sente in sè, fiamma divina
A noi mostrar in colorita tela,
Impari prima ad ubbidire ad esse.
In due le invenzioni arte divide:
Chiamasi l'una pittoresca, e l'altra
E' poetica detta: entrambe unite,
Per palesarsi de' mortali al guardo
Hanno ricorso al concertar colori,
E lumi, ed ombre. Non avrà corretto
Sito però tale armonia di tinte,
Se la traccia non segue de' dintorni,
Che prima a lei saggio Disegno appresta.
Tratteggiando imitar vuole il Disegno
La forma, ch'ogni oggetto innanzi agli occhi
De' mortali presenta: avesse questo
Dal riflesso principio d'una pura,
E limpid'acqua; o l'amorosa, e mesta
Dibutade il trovasse allor che Amore
Le insegnò tener ferma ombra fugace
In istabil dintorno, onde conforto
Aver potesse del lontano amante,
A te, che importa, o giovinetto artista,
Cercar tai vanitadi? addestra pure
Tu gli occhi, e accerta la dubbiosa mano,
Disegna, cassa, e a disegnar ritorna.
Apra la strada al tuo volo felice
Incessabil fatica: essa men grave
Ritrovar ti farà quel forte impero,
Ch'anche sul Genio esercita il superbo

Prepotente Disegno, e più spedita
Alfin ritroverai la mente all'opra.
Or sappi, ch'una dalle parti al tutto
Avvi corrispondenza, una han fra loro
Convenïenza armonica le membra;
E il bene insieme degli obbietti appunto
E' la lor forma: la concepe il giusto
Occhio, l'esercitato occhio l'imita,
E il tratteggiare per sicuro farne
L'effetto, con leggiera opra, e distinta
A sua perfezïon lo *Insieme* guida.
Avvi un caratter'anche, una bellezza
Semplice v'è, che tocca; e a cui soverchio
Artifizio è nocivo. Oh! sè beato
Chi ben la coglie: egli, puoi dir, sa l'arte
D'ammaliare altrui: però la puote
Meglio sentire il cor, che dir la lingua.
L'industre Egitto ne'lavori, e saggio
Di tali schiette, e semplici bellezze
Diede un tempo gl'indizj, e fu primiero
A lasciarne le immagini, e i vestigi.
Ma da quelle inventrici, e di fatica
Amiche genti a noi però non giunse
Altro che rozza, ed abbozzata un'arte,
Che fra lor nacque. A più beata stirpe
D'affinarla fu dato. I Greci tanto
Diletti a'Numi, ed ammirati in terra
Alle belle Virtudi insieme, e all'Arti
Ersero altari. Allor Corinto, Atene,
Efeso, e Sicïon viste la gloria

Fur

Fur contrastarsi de' più chiari ingegni:
E di Natura imitatori a gara,
E rivali fra loro Apelle, Pausia,
Parrasio, e Zeusi col vigor dell'opre
Resero allora sì chiara, ed illustre
D'Alessandro l'età, che ancor s'onora.
Ma che non può ne' fatti de' mortali
Destino avverso! Il cieco Tempo, e sordo,
Che tutto strugge, e mai pietà non sente,
Oltraggiò lor fatiche; e solo il nome
Di maraviglie sì pregiate, e tali
Per testimon d'altrui suonerebb'ora
Mal creduto agli orecchi; e ricoperte
Sarebbon tutte in sempiterno obblio,
Se ammollite, e allettate non avesse
L'anime de' Romani il Greco lusso.
Ma la Regina del Romano impero,
Che l'Universo soggiogò coll'arme,
Alla Grecia già vinta invidiò il frutto
Delle da lei ben culte arti gentili:
E allora fu, che assoggettati ingegni
Domaro i vincitori, e reser molli
Del bellicoso Cittadin di Roma
I rigidi costumi. Ei fra le genti
Sottomesse coll'armi, la dolcezza
De' diletti d'ingegno assaggiò allora
La prima volta, e al passatempo, e all'ozio
Con ingordo desio fe' servir l'arti.
Le tre vaghe del Ciel leggiadre Figlie,
L'utile Architettura, la divina

Musa,

Musa, ch'io canto, e la Scultura industre,
Ebbero seggio in Roma, ebber onori
Ristabiliti sì dalle Greche opre,
Che diedero precetti, e imposer leggi
Alla guerriera trïonfante Roma.
Di meglio ornati, e più ricchi palagi
Diero i Greci gli esempj, empiero i templi
Di meglio sculti Dei: più sacro al volgo,
E più possente, e venerando parve
Col suo fulmine Giove; e più frequenti
Furon gl'incensi a Venere quand'ebbe
Maggior grazia, e bellezza; e l'uom più saggio
Rise d'un vano culto, e de' suoi falsi
Numi ammirò l'immagini, e le forme.
Quando il secol de'Cesari sì chiaro,
E famoso si chiuse, arti, e virtudi
Degenerare, e decader fur viste.
Fra quell'alme superbe, e chine al giogo
Insorser vizii disfrenati, e strazio
Fecero tal, che tutti ne periro
Gli onorati costumi, onde dall'arti
Fur tratte ad ignoranza, e da' misfatti
A disventura, che i misfatti segue.
Quando alfin sotto i suoi Tiranni Roma
Abbattuta, avvilita, in mille avvolta
Calamitadi, fu del tutto preda
Di tumulto, d'errori, e d'opre inique,
Con rovina, e fragor folgore orrenda
Scoppiò dal Norte, e gran vendetta feo
Di tante colpe, e di sì gravi eccessi.

Un

Un diluvio di genti indi si mosse
Barbaro, e strano; ei di rapine solo,
Di strazj, d'esterminii, e morti ingordo
Satollò quella fame; e della terra
I vincitori sotto i loro oppresse
Desolati palagi, e l'Arti, e i Numi
Sotto agli altari lor furon sepolti.
Muse, Figlie del Ciel, divine Muse,
Il cui sommo poter, la grazia, il vezzo
Da' nostri seni ogni temenza sgombra,
Ditemi, come fu, che via da tali,
E sì pieni d'orror luoghi esecrati,
Non dispiegaste disdegnose il volo
Alle superne, e di voi degne sfere?
Come sì maltrattate, ed innocenti
Non lasciaste le genti empie, ed infami
A' lor delitti, alle rovine in preda?
Secoli meno acerbi, e più felici
Fur da voi preveduti, e che dovea
Di magnanimi Principi, e cortesi
Cortese aita ristorarvi un tempo.
Voi foste, voi che in tenebroso velo
Nascoste d'ombra, non vedute, e chete,
Del soldato crudel dall'empie mani
Ci veniste a salvar que' sì pregiati
Mastri d'opera pezzi, che il divino
Raffael di squisita arte bramoso
Trasse dal seno della cupa terra,
Per guida aver ne' rapidi progressi,
Quand'osò nelle cave atre spelonche

Entrare, e l' ombre de' Romani, e Greci
Dalla quïete richiamare all' aura.
O tutti voi, che dubitosi il passo
Movete, artisti, e d' andar oltre a caso
Tema avete, e pensier, da lui togliete
L' esempio, e que' sovrani, ed eccellenti
Di vostr'arte maestri a voi sien norma.
Dalle fatiche lor, dall' opre loro
Delle forme il decoro, e quelle al vero
Grazie, e bellezze sì conformi sempre
Traete, e gli espressivi, e non soverchio
Caricati dintorni, e quelle giuste
Corrispondenze dimostrate, e note.
L' otto volte del capo ripetuta
Grandezza, a voi darà della figura
L' altezza intera. La prescrive tale
All' artefice Apollo delle belle
Arti Signor, mentre sè stesso al guardo
Offre di lui, che maraviglia prova.
Così quando in Firenze l' ammirata
Venere esaminare a te concede
Sue bellezze, e ragion farne, e confronti,
Perchè calcolator tu ne sia esatto,
Come l' arte ti vuol, ti svela agli occhi
Quante belle attrattive un tempo offerse
Al famoso pastor, quando la fama
Volle accertare a sè d' esser più bella;
Nè altro che beltà le diè la palma.
Son le due naturalmente distese
Braccia, sì larghe quanto lungo è il corpo,

Da tal larghezza tal lunghezza avrai.
A cotanta esattezza, e sì ristretta
Tu del Disegno la difficil arte
Però non confinar, che se con tanti
Computi assicurar cerchi lo *Insieme*,
Nè curi intanto l'eleganza, e il garbo,
T'accosti a pena alla metà dell'opra.
Contempla come nel fiorito piano
Tortüoso ruscel, che prato irriga
Per mille aggiramenti, e mille volte
Serpeggiando si torce; ovver la fiamma
Osserva, quando Zefiretto molle
Dolcemente la piega; e quindi avrai
Di leggiadro contorno immagin vera.
Ma chi può senza voi, Grazie divine,
Bene imitarla, ed acquistarne l'uso?
Alle celesti tre Sorelle i voti
Offri, e i tuoi sagrifizj, o tu, che vuoi
Ingannar con dolcezza i sensi, e l'alme
D'affetto inebbrïar, e di piacere.
Pensa però, che pria d'ogni altro, tale
Tuo studio sia, che discoprir ti possa
I misteri dell'arte, e que'segreti
Ordigni, che a lei son sussidio, e aita.
Il vero bello è di Natura; quella,
Sia, non altra, tua base: e per trovarlo
Chiedine a Notomía la guida, e il lume.
Col notomico ferro andiam; si vegga
Quel che di sotto a sua gentil testura
Finissima membrana agli occhi celi;

Sciolgansi quelle vette, del cui moto
I nostri lievi spiriti sottili
Son reggitori; sviluppiam le fila
Tutte, sì combinate, e sì possenti
Che la macchina umana mover fanno
A talento de' sensi. Ove nell' osso
E' il muscolo inserito, e il punto, donde
I regolati movimenti nostri
Hanno principio: dal contratto muscolo
Nascono dunque, quando forti, e mobili
Certi spiriti uniti lo rigonfiano
E della sua lunghezza il terzo accorciano.
La forma sua pronunziata, è agli occhi
Espression di vigore, e di possanza.
Dov' ei meno apparisce, osserva come
L' antico artista in delicato, e molle
Corpo svanir lo fa, poco l' accenna.
Tale nel corpo morbido, e leggiadro
Di Venere lo vedi; ei t' offre aspetto
Ondeggiante, e söave: in Marte fibra
Sì menoma non è, che non esprima
Forza, audacia, e la fiamma, ond' egli è acceso.
Ma dell' Anotomía poco l' ajuto
Curando forse, tu lo sfuggi, e ardisci
Per tua scusa sparlarne; e a sì profondo
Studio con vano favellar opporre,
Ch' ella è nausea, ed orror? via, ti sottraggi
Alla fatica, e traportar ti lascia
Dove il caso ti guida, ed alla cieca
Mano affida il disegno, e l' intelletto:

Que-

Questa i sussidii suoi tutti, e le fonti
Del saper gli contamina, e gli turba.
Sia l'unica tua meta, ultima speme
Un ignoto ritratto, e sien d'un cocchio
I fantastici ornati, i varii fregi
Di tue fatiche il glorioso campo.
Leggierezza di popolo, e incostanza,
Che sol pregia i capricci, e delle fogge
Cambiate, e ricambiate ha sol vaghezza,
Agiatissima strada apre all'ingresso
Del Malgusto nell'arti: a gara, e in calca
V'entran gli artisti, sì gli alletta un falso
Romor di fama, e strepito di laude,
Che tosto pere, e si risolve in aura.
Tu la turba ingannata osserva come
Tosto svanisce, e da lei lunge impara
A salir coraggioso erto cammino,
E tentar sommità rigide, e scabre.
Non sì tosto saputo la struttura
Avrai del corpo, e bene ad uno ad uno
Misurate le membra, e conosciute
Le interne molle; col compasso segui
E col regolo in man d'Euclide l'orme
Nel dimostrar fino a qual punto gli occhi
Lontananza t'inganni, e parer faccia
Altri da quel, che sono a noi gli obbietti.
La metodica man del Gëometra
La pratica t'accorci di fatica
Così gretta, e meschina. Egli sa in breve
Dato un pian calcolar dove ti possa

Non riuscire, o non mancar l'effetto
Di Prospettiva, qual debba d'un corpo
Rotondo parte essere oscura, e quanto
Lume riceva, e quant'ombra comporti,
Un punto supponendo, onde tu faccia
Partirsi i raggi, al cui effetto debba
Ubbidir la tua mano, e l'intelletto,
Fra tante cure, e tanti studj, sempre
Il Buongusto ti guidi, e ti dimostri
Quel, che a vedere in ogni obbietto è il meglio,
E quel, che piace; di felice scelta
Esecutrice dilicata, e scaltra
L'amatita celar ogni difetto
Puote allo sguardo, mentre al dolce inganno
Della ben finta immagine lo tragge.
Se a mio senno vuoi far, a strano scorcio
Arrischiati di rado: il fior, lo sforzo
E' della Prospettiva, a chi lo tenta
Difficile, e ritroso: esser compreso
Dovrai non dimostrando, e la non bene
Intesa scelta illusïon distrugge.
Farmi vuoi maraviglia, ed il contrario
Di tua voglia riesce; con più lieve
Pensier, e stento, era in tua mano darmi
Maggior diletto, e con più facil opra.
Nè creder già, che di sbandir co' versi
Da questa bella, e dilettevol arte
Nata per ingannar lo scorcio tenti:
Qualunque obbietto ad imitar si prenda
Puote in esso aver loco, ed ogni corpo

Orizzontal sua superficie scorcia.
L'ingannevole aspetto, che lo spazio
Stringe de' campi, gli confonde, unisce,
Meno apparenti agli occhi altrui gli rende:
Se questo scherzo di Natura pensi
Delinëar, fa che s'appaghi il guardo
Così, che creda tal menzogna, e approvi.
Ma per guidare al desïato fine
Opra ardita cotanto, in prima dèi
Campo assegnarti, e far, che l'aria esprima
Il tuo pennello; sì l'aria, che sola
Della distanza all'occhio uman decide
La diversa apparenza. Or tu di farlo
Dimmi qual mezzo avrai, dove ricorso
Farai? Qual Nume, qual eterna possa
Hai ch'aïta ti presti, e che ti giovi?
Hai quello Iddio, che trascorrendo il Cielo
L'Universo colora, e lume spande.
Celeste Musa, che a svelar sei pronta
Tanti di tal chiaror divini effetti,
Per breve tempo al tuo cantar dà posa.

Il fine del Canto Primo.

CANTO SECONDO.

IL COLORE.

Il Disegno io cantai, fu del mio canto
Venere guida, onde da tale aïta,
E sì possente, ardir presi, e tentai,
Non senza tema, seminar di fiori
Quest'arido terreno: alla bellezza
Or de' colori i miei versi rivolgo.
O lucid'astro, interminabil fonte
Di loro illusïon, tu che gli spargi,
Vieni, e ti degna indirizzarmi al volo.
M'odi, fulgido Dio, vieni, e m'insegna
Come dall'alto degli äerei campi
Produci agli occhi miei di giorno in giorno
Questo Universo, e come ogni momento
Con miracol novello, degli obbietti
Illuminati lo spettatol cangi:
Nè ti sdegnar, se così l'arte è audace,
Che a te s'innalzi, e a' Dei voglia eguagliarsi.
Sopra una superficie imitar debbe,
Colorendo, la luce, e agli occhi il campo
Dipingere lo artista; onde, se quando
Vuoi di voci formar, o cetre accordi,
Dèi la natura esaminar de' suoni,
E saper quai fra loro han consonanze;

E se

E se un metodo trova ogni scïenza,
Che passo passo t'indirizza, e insegna
L'andare innanzi per agevol via,
Con istruttivo stil passi il mio canto
D'uno in altro principio, e stabilisca
Metodo al colorir, ordini, e leggi.
Il pittoresco ritmo, e l'armonia
Nell'astro della luce han l'infinita
Sorgente: e i raggi, che correndo ei vibra,
Son la cagione, onde ogni obbieto agli occhi
Offre ombre, e lumi: non pertanto un corpo,
Qualunque ei sia, d'ombra marchiato, e lume,
Ha il suo colore in sè, vivido, o cupo.
Il lume accresce a lui splendore, e grado;
Ma il color dell'allumato obbietto
Proprio è però. Quindi dall'arte sono
Due leggi principali a te prescritte:
Imita, o tu che pingi, delle cose
I color proprii, e lo squisito accordo,
Che secondo i lor piani, il lume, o l'ombra
Fa in obbietti diversi. Nel suo corso
Regolato, e veloce deve il raggio
Sotto un angolo ugual rifletter lume.
Questo principio invariato, e saldo
Ti fia guida sicura, e questo è quello
Cui nome die' di *Chiar. oscuro* l'arte.
Se tal legge applicar sagace, e giusta
A' lineamenti vuoi, bastan due tuoni,
Il bianco, e il nero: indicar puoi col primo
I lumi d'ogni cosa, e col secondo

I so-

I foschi imitar puoi dell'ombre effetti.
Del raggio della luce attento osserva
Ben l'incidenza, e ogni mistura segui
D'ombra, e color dell'angol, ch'ei descrive,
Diligente la segna, e con tal cura
Distingui i chiari, ed i men chiari corpi.
Pon mente come ne' lontani obbietti
L'ombra si raddolcisce, e spento è il lume,
Sì che tu invano i raggi tuoi dispersi
Raccoglier tenti, che al tuo sguardo fugge
La lor discosta, e non decisa meta.
E se men lunge, dove a ferir vanno,
Sarà lo scopo? Ogni mistura allora
Di tinte men confusa, agli occhi tuoi,
Che meglio a tal distanza giunger ponno,
D'un Chiaroscuro scoprirà più netto
Più manifesti, e meno incerti effetti.
Va più daccosto ancor, masse distingui,
E misurar puoi superficie: paga
Far sol di tanto a te data è la vista.
Ma già tu se' vicino al punto dove
E' l'unïon de' rai vedi, che l'ombre,
E i lumi al tratteggiar ubbidïenti,
Decidono i dintorni: e fatta infine
L'aria più trasparente, e più sincera
Pel più corto intervallo, delle cose
Nulla il color contamina, o nasconde;
Mero a te giunge, e tutto vedi allora
Quel vivace splendor de' tuoni, a cui
Tutta rivolta è la tua mente, e l'opra.

Così

Così quando Natura ordine porre
Volle nell'opre sue, tutto congiunse
Con l'arte di finissimi trapassi.
Dall'un genere, all'altro ogni uom s'avvede
Ch'ella pervenne; ma non v'ha chi scorga
Dove aggia il suo principio, o dove il fine
Di tal generi alcuno; incerto è sempre
Il termine; il progresso a'nostri sensi
Mai non appare: non si nega agli occhi
Il ripieno, veder l'ordito è tolto.
Tale è l'ordin de'corpi, e tal si mostra
Alla vista l'armonica aggregata
Mistura de'colori alla sua legge
La Luce ubbidiente, una catena
D'una in altra distanza annoda, e forma:
Ogni tuon di color, che a noi si mostri,
Nel nuovo anello si confonde, e perde.
Ma quale è l'immortal perenne fonte
D'essi tuoni? è il pianeta ardente, e chiaro,
Che continuo sfavilla; i fuor di lui
Emanati di rai fasci fulgenti
Infrangendosi fanno all'uman guardo,
Oppresso di stupor, veder de'sette
Tuon primitivi gli assortiti, e puri
Colori, e d'essi tuoni insieme misti
Gli scambievoli effetti. Eccogli tutti
Brillar in quel sì bello, e radioso arco,
Lo cui splendore reflessato pinge
Del Ciel la volta; e consentir gli vedi
Dell'immortal Neutono alla sagace

Espe-

Esperïenza, che gli fece al prisma
Ubbidïenti, e a quel gli sottopose.
Ma che? vuoi meglio far? questi sublimi
Segreti, venerando ignora, e solo
Gli effetti loro, men dotto, dipingi.
Varj, ed in copia i mezzi son che all'arte
Somministran colori; essa gli tragge
Dall'un Mondo, e dall'altro; e piante, e pietre,
Terre, e metalli d'infiorar tue tele
Si contrastano il pregio, e a gara fanno.
Te non però primiero aspetto inganni
Sì, che in fallace appariscenza fondi
La tua speranza: che se male eleggi,
Della tua elezïon sarà mal frutto
Un lustro passeggier, di cui non resta
Nulla, sì tosto si distrugge, e pere.
Del regno vegetabile paventa
Lo splendor che tradisce; un colorito
Solido il mineral regno ti figlia.
Par, che del primo i fragili colori
Sotto i lucidi lor fiori gentili
Celin serpe maligna: ma dall'altro
Principio più durevole, e costante
N'avrai mistura, che il color gran parte
Di sua solidità ritiene ancora.
Se di tua fama, e di tuo nome hai cura,
Amalo più che l'altro; in lungo tempo
Natura il forma, ed ei quindi t'avvisa,
Che sarà lungo il suo durar non meno.

Traggi il color della Cïanea pietra
Nel far del Cielo l'azzurrina volta,
E del metallo un fiammeggiante, e vivo
Preso cinabro il principale obbietto
Nella tua tela, s'è mestier, distingua:
E ne' fogliami tuoi l' ocria all'azzurro
Oltramarino commischiata serbi
A' paeselli tuoi freschezza, e garbo;
E sia sì cauta in colorirgli sempre.
E sì saggia la man, che da' perigli
Del nocivo orpimento ne gli salvi.
In questa guisa col suo lume i tuoi
Passi, docil Pittor, guida, e sostiene
Utile sperïenza. Ecco, nascesti
Per gran ventura in secolo bëato,
Cui splendor di sapere orna, e rischiara.
Or godi il ben d'un fortunato, e lieto
A cultura ridotto, e fertil campo.
Già l'arti, e le scïenze ogni lor possa
Fan sulla terra, e più, e più s'allarga
Di giorno in giorno la lor gloria, e il nome.
Veggonsi andar per darsi aïta queste
Di quelle in traccia, e le vedrem vicine,
Sì le accosta il comune avanzamento.
Quanto dopo que' tempi, in cui fu vista
Nell' Italico sen nuova aver vita
Rozza Pittura, e germinar non culta,
Quanto prima di re lavoro, ed opra
Fare in terreno sì selvaggio, ed aspro
Prima convenne, che fecondo ei fosse!

Alla memoria richiamiam que' tempi.
Fu la Grecia anche allor, che ricondusse
A noi delle offuscate arti un primiero
Lume di poco, e debil raggio. E' fama,
Che Cimabue da alcuni Greci erranti
Le bell'arti al morir quasi vicine
Come caro deposito accettasse.
Ma che puoi tu pensar, che fosse allora
D'una fiamma immortale il quasi spento
Raggio, e la poca, e debile favilla?
D'Apelle, e Zeusi gli smarriti figli
Nulla avean più del generoso sangue,
Dond' era uscita la famosa stirpe.
Il meccanico ingegno a tal condotta
Avea Pittura, che far pochi solo
Tratti in Musaico, e null'altro potea.
Pianta frale, e infelice, in altro suolo
Trasferita dovea ritrovar seggio
Lieto, e cultura; se ne die' Firenze
Pensiero; e di sì raro, e bel rampollo
Il crescere, il rigoglio, e la grandezza
I Medici affrettaro, e n'ebber fama
Tale perciò, che il lor bëato nome
Mai non sarà per volger d'anni estinto.
Maraviglie novelle, e strane allora
Fur vedute apparir: divini artisti
Illustri Mecenati: a tre bell'arti
Dettava insieme le sovrane leggi
Michel, più che terreno, Angel celeste
Nella bella Città, che l'Arno irriga

Sotto il favor della Medicea stirpe.
Il Decimo Leon vedea dall' alto
Del Campidoglio l' immortal sua Scola
Raffaello fondar, mentre che il Primo
Francesco, Re d' esser felice degno,
Nelle sue braccia generose, e pie
Il vicino a morir Lionardo tenne.
Quale in deserti fuor di rupe vedi
Spicciar picciola fonte, giù pel piano
Tortüosa aggirarsi, nel suo corso
Arricchirsi, ed alfin divider l' acque,
Ed arrecar per cento rivi, e cento
Largamente alla terra util, e beni:
Delle bell' arti tal si vide allora
La rinata sorgente in prima occulta
Rampollar, aggrandirsi, far l' Europa
Feconda, e vôlto per più versi il corso
Formar di Scuole concorrenza, e fama.
Nume, che il tuo favor dagli alti giri
Degli stellanti chiostri all' arti presti,
Della mia Patria, io te ne priego, in grembo
Serba l' ardor, chè tanta laude merta,
Che d' onor si nudrisce; e fa de' tuoi
Fidi seguaci i generosi petti
Gareggiare in virtude, e non nimici.
Di voi, cui divin foco anima, e infiamma,
Soffio d' invidia velenoso, e nero
Mai nell' alme non spiri: che a bastanza
Ne' sagri boschi, di che son custodi
Le nove alme Sorelle, nascon fiori,

Onde di voi ciascuno aggia ghirlanda,
Se non che Apollo, il quale altrui le dona,
Ogni ghirlanda, com' ei vuole adorna.
Colà nel Louvre, che soggiorno un tempo
Era de' nostri Re, leva la fronte
Al Cielo un Tempio, cui famoso, e chiaro
Fa la gara dell' arti: ogni anno in esso
Offre un' opra l'artista, e quasi omaggio,
Pel frutto de' lavori, ivi l'appende.
Vuoi gli altri superar? Vuoi delle genti
Arrestare i vaganti incerti sguardi?
Nobile trovator, la magìa adopra
De' grandi eseguimenti: essi ne' sensi
Hanno gran possa, e quei l' anima segue.
Ma per meglio fondare i sì diversi
Principii di quest' arte, onde i suoi carmi
Or d' arricchire la mia Musa ardisce,
Concedi, che allo stil dolce, e söave,
L' arido preferisca util precetto.
Se nol temprassi, di Natura il lume
Ne' rischiarati corpi agli altrui sguardi
Farebbe offesa; quel chiaror soverchio,
Se di doppio artifizio uso non fai,
Non sol negli occhi tuoi grato non entra,
Ma sarà tuo flagello. Or perchè meno
Sì patente chiaror cozzi cogli occhi,
Nota, che a noi daccosto al Chiaro scuro
Il Reflesso s' unisce, e che de' corpi,
Che ci son lunge, il più dell' aria, o il meno
Fa per distanze digradar la tinta.

Quella

Quella nube gentil, söave, e lieve,
Che dall'aria fra noi sospesa sembra,
E i corpi, già ne' miei passati versi
Io ti dipinsi: ora inquerire intendo
Quel mutuo trasmutar, che di parecchi
Colori un sol ne fa misto indistinto;
Quel rimbalzar, onde il Reflesso toglie
Da ogni obbietto prestanze, e ad ogni obbietto
Per tutto unir, quello ch'ei tolle presta.
Arresta il guardo ove s'accosta al margo
Quella pura, e chet'onda, osserva come
Il salcio, che l'adombra in essa sparge
Il suo bel verde, e come il salcio anch'egli,
Mentre piega i suoi rami, dal reflesso
Lume dell'acque splendor novo acquista.
E così ancora la corcata Ninfa
Sotto rosea cortina, agli occhi mostra
Sparso di rose il suo candor natio:
Nè lo splendore incarnatino, e bello
Vedresti più, di che quel corpo è tinto,
Ma vedresti accordata altra mistura,
S'ella posasse in men vivace campo.
Tal di suo colorito l'armonia
Puote a sua voglia variar l'artista.
Scelga l'accordo a posta sua; ma sempre,
Poichè seguendo il suo voler fe'scelta,
Quale il Poeta, l'unità conservi.
I color de'suoi campi, e quei, che prese
Lumi, saran di quel, che far elegge
Accordamento le primiere basi:

Da tai punti si parta, in mente gli abbia
Fino alla meta, e al cominciar prevegga
A qual fin riuscir l'opra gli debba.
Ma se cotanto ei sa, che dia nel segno,
E di Natura l'artifizio colga,
Di così caro furto all'altrui vista
Celi ogni indizio, onde non sia chi possa,
Per negligenza sua, nel da lui preso
Cammin de' passi suoi discerner l'orme.
E sappia pure, che additati troppo
Riflessi, dure mezzetinte, sforzo
In urtati passaggi, e non perfetto
Romper d'ombre, o di lumi, altrui quell'arte
Svelano, che celata esser dovrebbe;
Di che assai permaloso occhio si turba
Di spettator che vuol da sè cercarla,
Ed odia tutto quel, che il dolce inganno
In lui distrugge, onde lo spirto ha colto.
I color, ti ricordo, abbia dell'aria
La leggierezza, e l'ombra anch'essa imiti
La cupa oscurità; che non ha l'ombra
In sè proprio colore, anzi di quello
E' privamento, e difetto è di lume.
Ella qual trasparente, e steso velo
Meno il lume apparir agli occhi lascia.
Tal'è il suo effetto. Dèi far dunque in guisa,
Che d'una stessa qualità sia l'ombra
Per tutta l'opra; ma seguendo il sito
Qua men gagliarda sia, colà più fosca.
Quindi nasce il riposo, che ne' chiari

Il vario fiammeggiar risplender lascia
De' più vivi, e più lucidi colori.
Vuoi conservar alle tue tinte il garbo
Di morbida freschezza? con lo stento
D'eccessivo lavoro non turbarle.
E' la franchezza nel color più bella,
Più piace, meglio l'armonia conserva,
Più dura a lungo, anzi non mai si muta.
Finitezza squisita di lavoro,
Quanto corsa di rapido pennello
Sceglier si ponno; ma lo spazio avvisi
S'è miglior l'una, o l'altra, e ne decida.
Nello spazio minore, e che più presso
S'accosta agli occhi, quanto vuol ritocchi
Il pennello i suoi tratti, e gli accarezzi.
Ma se d'ampio palagio orni la volta,
Con volo ardimentoso, apriti un'altra
Più magnanima via, che la soverchia
Diligenza ti nuoce; e di te l'aria
Miglior maestra, renderà più dolce
E armonizzato quel tuo far di colpi.
Nè un altro punto lascerò: puoi tutto
Da' contrasti sperar, poi che son questi
Dello eseguir feconde alte sorgenti.
Ingegnoso Pittor, sappi i colori
Opporre a' campi loro. Avvien talvolta,
Che sovra un pian, ch'esser non puote oscuro,
Sensibile color fa d'ombra effetto.
Non è quanto si dèe forse l'obbietto

Ombrato, e sì, che al tutto egli s'accordi?
Luminoso campire allor l'infosca.
Non altra via tiene l'amabil Musa
Del Canto, quando con malìa gentile
Di dolcissimi tuoni al cor favella:
Ch'ella al più grato degli accordi sempre
La rigogliosa dissonanza oppone.
Movimenti diversi, or più gagliardi
Suoni, or men forti, son sussidii tutti
A variar dell'armonia l'effetto,
E di signoreggiar hanno lo spirto
Gran possa, e dànno al trovatore ingegno
Mezzi infiniti, onde il piacer ei dèsti.
Nè creder già, ch'io qui l'una all'altr'arte
Confronti a caso: esse hanno tuoni entrambe,
Hanno accordi, hanno tinte, e somiglianti
Mostransi ancor, che vanno ambe ad un fine.
Solo il mezzo è diverso, una vi corre
Colorendo le tele, e vi va l'altra
Arie vestendo di söavi note.
Alfin quando da' gioghi del Parnaso
D'ammäestrar le belle arti consente
Colla lingua d'Orazio il biondo Apollo,
Vedi un Malerba, un Tizïano vedi
Quegli formarsi, e nascer questi appresso
Al medesmo Cantor, che dice: O figli,
Son Pittura vostr'arti, or voi sì fate,
Che le vostre canzoni, i vostri accordi
Imitatori di Natura sieno.

A te però, saggio Pittore attento,
I preziosi suoi tesor concede
Vie più volenterosa, e più cortese.
Sempre compiace a' tuoi desiri, teco
E' in ogni loco, e l' hai presente sempre.
Vedila qual si fa leggiadra, e bella
Col pianeta diurno. Or via, lo segui
Nel suo viaggio. A noi spuntato è a pena
Il rinascente Sole, a pena il corso
Comincia, e l' ombre della notte assale,
Che presso all' Orizzonte i côlli veste
Vago splendor de' suoi raggi primieri.
L' ombre non certe de' men alti corpi
Commischiate a' vapori han maggior bujo.
Quante d' accordamenti, quai d' effetti,
Di dolci inganni origini, e cagioni
In tai contrasti il tuo pennel ritrova!
A proposito è il tempo: il punto imita
In cui l' Aurora l' adorato a Procri
Cefalo a rapir viene. Elena anch' ella
Allo spuntar de' rai primi si move
Dietro al pastor di sua beltate amante;
Ahi! nociva beltà, ch' Ilio consunse.
Dell' Alba allo spuntar Caccia non saggia
All' amorosa Dea, mentre l' abbraccia,
Il giovane amator fura; e gli Amori,
Che preveggono il danno, alto cordoglio
Mostran, ch' Adone sì per tempo è desto.
Vuoi tu d' altro carattere più forte
Immagini spiegar, crëar sul punto

Dello

Dello stesso mattin più robust'opra
Vide al primo spuntar più volte il Sole
Splendido acciajo scintillare all'urto
D'armate schiere: egli sorgeva a pena
Quando Alessandro gl'immortali allori
Cogliea d'Arbela ne'sanguigni campi;
E in sul mattino Cleopatra a morte
Consagrava il guerrier, che si fuggia,
In battaglia sconfitto, alle sue braccia.
L'ora primiera del mattino è il punto
Delle imprese più grandi, allora il segno
Si dà dell'assalire, e l'ora è quella
Degl'improvvisi fatti. Incerta luce
E' nel primo apparir, debile scorre
Sull'Orizzonte, e non s'arresta ancora.
Fa sì, che questi degradati lumi
Dien rilievo a'tuoi gruppi, de'soldati
Fa che distinguan le azzuffate schiere;
E che sul ferro de'pungenti dardi
Vivo, e puro splendor una ti mostri
Immagine verace di battaglia.
Ma fin ch'io segno, e così sbozzo a pena
Il punto, in cui l'astro del dì risorge,
E ci rischiara, il suo globo sfavilla
Già nell'alto dell'aria, e sotto a'suoi
Rapidi passi, ecco, s'aperse il Cielo:
Di cilestro è già tinto; ornata, e bella
Si fa la terra, ed ogni cosa alfine
Prende color da'suoi dorati raggi:
E se alcun poco del notturno orrore

Rimane ancora, ei ne lo sgombra, e tutto
L' Universo palesa, e riproduce.
Questo punto a nuov'opra anche t'invita.
In esso trovi altro modello, e novo
D'accordo differente. Più d'ogni altra
Cosa studia però, Copista industre,
La varia d'imitar luce del Cielo.
Solo un tuono, e quel sempre, alta sorgente
E' di tedio, e di sonno: a tempo cambia
D'effetto, e d'armonia; scegli con arte
E tutto côgli quel, che d'ogni punto
Del dì forma il decoro, e la bellezza.
Con dolcissimo inganno or del mattino
Imitando il color sereno, e lieto,
Ci dipingi bonaccia; or se la tema
Destar brami, e il terror, fingi un orrore
Di turbo spaventoso, e da' suoi danni,
Dal disordine suo traggi bellezza.
Ma se il Nume del dì vittorioso
E sfolgorante a mezzo il corso appare
Di nuovo in Ciel, tu non tentar coll'arte,
Che nol può far, di figurare agli occhi
Fulgor sì forte; e se giammai ciò tenti,
Accortezza, e pensier provvido e scaltro
L'apparenza del ver salvi nell'opra.
V'interponi un obbietto, e questo all'arte
Sia de'colori, quel che l'avveduta
Reticenza è al parlar, quando efficace
Espressïone all'Orator vien meno.

In tal punto del giorno è tuo desire
Forse mostrarci con catena molle
Di fior cinto Rinaldo, e molle amante?
Abbia l'arte d'Armida un mirto in prima
Fatto uscir del terreno: esso coll'ombra
Quasi nube leggiera al Sol s'opponga;
Tu de' lucidi rai sfuggiti, e quasi
Fra ramo, e ramo trapelati a caso,
Côgli il momento, e del meriggio l'ora
Con bell'arte dipingi, e rappresenta.
Ma vuoi d'ora miglior più cauto, e saggio
Trar gentil colorito, e grato al guardo?
Il Sol che scende ora patente, e puro
Larghi a te forma, e luminosi effetti.
Docili a' tuoi desiri i lumi, e l'ombre
Stendonsi, e rendon facili i rilievi.
In tal momento più degli altri eletto
L'ombra è più rigogliosa, più fulgenti
Sono i colori, e riflessato è tutto.
Tutto anche si ricrea, tutto riprende
Vita novella, che non più d'ardente
Bollor fera influenza abbatte, e snerva.
Zefiro molle risvegliato desta
Cara freschezza, che languor disgombra,
E richiama a' diletti. E' questo il punto
Dalla Baccante eletto a far solenni
Del suo Dio le conquiste, e le festeggia;
E il sì caro agli Dei, quel sì felice
Tiziano agli occhi tuoi viva la mostra
In bei lavori di divine tele.

O tutti voi, cui brama il core accende
Di Natura eguagliar, è questi il Nume
Della Pittura, in tal arte da lui
Consigli abbiate, e ricevete il filo
Dalla sua man, che per le oscure vie
Di questo avviluppato labirinto
Certi vi guidi, ed il sentier v'additi.
Ah! che di quanto ei seppe invano io tento
I miei carmi arricchir, ch'una sua sola
Tela, di lor più documenti inchiude.
Egli con la sua man tanti, e sì dotti
Segnò precetti, che abbastanza quindi
Si può trarne dottrina; onde da quelli
Consiglio, e scorta all'opre vostre abbiate.
Ma tu, Musa gentil, vedi, e ti duole,
Che nell'alto viaggio, in cui di Febo
Testè seguisti il luminoso corso,
Di nuovo stende umida notte il velo.
Si distrugge il color, ed una stessa
Nube Natura infosca, e tutta involve
In ombre oscure anche di lei l'immago.
Io fino all'apparir de' nuovi rai
Tralascio il canto, e tu, Pittor, sospendi
Le tue veglie, i tuoi studj, i tuoi lavori.

Il fine del Canto Secondo.

CANTO TERZO.

L' INVENZIONE PITTORESCA.

Quale al Parnaso Deitade ancora
Or mi richiama? Armoniosi accenti
Di Lucrezio, e d' Orazio, il mio voi foste
Allettamento; voi fra mille rotti
Massi, e dirupi il mio passo träeste.
Ardor mi cuoce di celeste fiamma;
E il desio di guidare ad onorato
Fine l' impresa mia tutto m' accende.
Al divino furor la Musa mia
Cede benigna; ora di nuovo accorda
La terza volta la sonora cetra.
Voi, cui brama di gloria il seno prende,
E ne sentite in cor l' alta possanza,
So, che sì rari, e sì sublimi sensi
Non condannate, e non avrete a sdegno,
Delle bell' arti fervidi seguaci,
Che dell' Invenzïon spieghi le leggi
Nella testura del mio debil canto.
Con la memoria ricorrete al primo
Di quest' opra Disegno, a cui promise
D' ubbidir sempre la mia Musa, quando

Sì sublime argomento al cantar prese.
E troverete ne' primieri carmi
D' Invenzïone due diversi aspetti
Tocchi, e promessi: pittoresca l' una,
E poetica l' altra, ambo disposte
Come dell' arte l' ordine richiede.
Superba è la seconda, e ardita il volo
Sollevando, non cura, e non conosce
Di leggi impero, a quel, ch' essa propone
Pittor resiste invano, ella è, che vuole
Quel che vuole da lui fatto Poeta.
Ma l' altra, a cui rivolgo ora i miei versi,
A' precetti, ch' io diedi, ubbidïente,
E agli altri, che darò, debb' esser sempre.
L' Invenzïon, ch' io pittoresca appello,
Quella non è, che in fervido, e bollente
Ingegno da romanzi arde, e sfavilla,
O che imitando impetüoso foco
Di febbre, vola, e in vaneggiar si perde:
L' ordin è sì, che stabilisce, e assegna
Ad ogni corpo il campo, ad ogni obbietto
Sito convenïente: è saggia scelta
E meditata, dal buongusto retta,
Che bel fa un tutto di diverse membra,
E che di tutte conoscendo il giusto
Carattere, il vigor vero, ed il garbo,
Di quelle, che fra l' altre ella prescelse
Bellezze, rende ragionevol conto.
Tempo è, che a te, Diva Minerva, io volga
Le mie preci devote: ah! tu mi detta

Quanto di profferire ora io m' ingegno
Per dar precetti di ragione altrui.
Quando aggiungesti sapïenza all'arti
Nol facesti tu forse, immortal Dea,
Per insegnare a noi, che qual non serba
Ordine saggio pervenir non puote
Mai nell' arti a formare opra perfetta?
O tu, Pittor, cui la Ragione è guida,
Quando un' opra disponi, a lei concedi,
Che sola il loco, il punto, il lume additi
E l'ordin del tuo quadro, e che all' obbietto
Principale degli altri il sito assegni.
A tale elezïon più acconcio, ed atto
E' dell' opera il centro: il punto è quello,
Ove s' arrestan più che altrove gli occhi.
Così dell' ampio, e splendido tëatro
Nelle rappresentanze in sulla scena
Il principale attor mostrasi, e parla.
Poscia che sì locato avrai l' obbietto,
Spargivi sopra il lume, e questo il primo
S' avventi agli occhi; unico sia, se il puoi;
E temi ognor di due diversi lumi
Il difficile accordo. Un sol ti basta
Se stenderlo, se romperlo, aggrupparlo,
Se spargerlo con arte, e se saprai
Con ben disposti, e a tempo ombrati corpi
Al veditore apparecchiar riposo.
Ciò fatto, sceglier puoi, da minor nodo
Stretto di leggi, e più libero allora,
L' altre parti dell' opra: ma di quanto

Ivi alloghi prevedi anche l' effetto.
Che poss' io dirti più? Tuo l' Universo
E' tutto; ed è Natura di bellezze
Feconda, ed inesausta; or se tu male
Eleggi, che aver puoi, che ti discolpi?
Giova o nuoce ogni cosa; e nel pensato
Tuo quadro, tutto l' azïon danneggia,
O l' effetto di lei tutto asseconda.
Non altrimenti negli antichi tempi,
Per guernir agli Dei gentili offerte,
Glicera a Sicïone, ordine e gusto
Di ghirlande pensava, e con tant' arte
Color mischiava di leggiadri fiori,
Che n' avea lor beltà pregi novelli.
Ammirò tanta, e sì saggia destrezza
Un artefice allora. L' ornamento
Pausia di Grecia sì famoso, e chiaro
Apprese alla sua scola; e prediletto
Discepol fatto, dall' amor, da cara
Corrispondenza ebbe fortuna, e nome.
La grazïosa e bene intesa scelta
E' di Glicera i fior, tu Pausia imita.
Puro amore e fedel tutta rivolga
La tua mente a Natura, i tuoi desiri
Infiammi tutti, la tua fama accresca,
E gradir non ti lasci altri diletti.
O tu, che meditando alto pensiero,
Di vederne ardi linëata in tela
L' Invenzïone, e al cominciar ti sembra,
Tanto è caldo il desio, d' esser già tardo:

Pria che il pennello con leggiera prova
Dar giudizio più certo a te conceda
Del conceputo nella mente obbietto,
Tenta di ben saper quante nell'arte
Della Pittura conoscenze, e studj
Una sola figura a te richegga.
Le ben locate ad un esatto piombo
Membra, saranno bilicate tutte
Sovra un centro comune: è da Natura
Prescritta legge l'equilibrio ad ogni
Corpo in riposo; se postura ei cangia
Dello a piombo esce; indi ripiglia tosto
L'equilibrio primiero, e perde il moto.
Vogliam fermarci? Ecco s'appresta il corpo
Verso il punto a piegarsi, ove il suo peso
Si posa. Un lato più dell'altro carco
Mostra gravezza, ed allo ingiù s'abbassa.
Tu d'un contrasto allor t'avvedi, fatta
E' inegual, pittoresca, e pure a piombo
Sulla linea centrale è la figura.
Tale apparisce quel Trojano Eroe,
Che il sì caro fardello alla sua nave
Porta d'Anchise, e de' Penati Dei:
Nel libero andamento al dolce incarco
Giusto equilibrio fa quel, ch'ei pur tiene
Corpo inclinato; e se l'un braccio sporge,
Dall'opposita parte l'altro il figlio
Guida, che teme, e a passo a passo il segue.
Se lo instinto, di ch'io qui ti scopersi
Le tracce, i movimenti a noi puntella,

Quello

Quello è di più, che a noi le grazie forma.
Al pastor, che la segue, e quasi vola,
Galatea si sottragge, e pure accenna,
Che lui non fugge: è la sua corsa un mezzo
Di trarlosi vicino: ella col corso
Lo si tien lunge, col disio l'invita.
Vedi le membra sue fra tanti sforzi
Contrastate, e sommesse all'argomento
Quante svelan bellezze! che il bel corpo
Schiavo fatto da sè, fugge ad un tratto
Legge d'amore, e di piacer desio.
Qual non han grazia in tutte lor movenze
Grati equilibrj in sì palese corpo?
Ma veggiam'or di più, questo fedele,
E benefico instinto come ad una
Forza, maggior forza novella aggiunge.
Vuole atterrar Sansone un tempio, in cui
Il Filisteo festeggia, e tra le feste
Lui guerriero infelice insulta, e scherne.
Alla sua schiavitù cercando un fine
Generoso, e da forte, ei fuor si lancia
Di piombo, e sì col suo lancio s'atteggia,
Che da tal movimento il corpo tragge
Più che ugual peso al peso, ond'ei fra poco
Farà de' Filistei rovina, e strazio.
Senza saperlo noi, così ci piega
Con occulta possanza a' suoi sistemi
Natura, e benchè semplice, produce
Sicurezza di corpi, e forza, e garbo,
Solo con l'uso degli stessi ordigni.

Ma perchè veggiam noi così sovente
A queste pure, e naturali leggi
L'arti nostre infedeli; e poco vale,
Che per bene ubbidir fanno ogni prova?
Il moderno costume non comporta
Più nuditadi. I men pomposi greci
Libertà d'occhio avean, virtù nell'alma.
Sono intanto le usanze un duro giogo
Che l'arte lega. Da non veri aspetti
Ingannato è l'artista, e s'ei da tanto
E' pur, che faccia all'error fronte, e possa
Far corretto lavoro, a pochi il pregio
Di suo saper, di sue fatiche è noto,
E pochi del ben far giudici trova.
Chi confrontar, chi riconoscer puote
Forme, che quasi ognun fra noi procaccia
Da quel, che son fare apparir diverse?
Stende il suo impero, e vuol far belli i corpi
La Moda di sua man: l'uomo più saggio
Ne sparla, è ver, ma le sue leggi osserva.
La gioventù le sue tante, e sì nuove
Bizzarrie, stravaganze al Cielo estolle;
E l'età püerile a' suoi soggetta
Industri capogiri, ubbidïente,
Grazie affogando naturali, e vezzi,
Tutte le sue fattezze, e i movimenti
Sul novell'uso modellar si vede.
Oh! s'accordasse almen la gran mäestra
Moda delle magie, col Pittor dotto
Nel panneggiar: so, che talvolta pago

Di

Di tanto benefizio, egli per questo
Lei chiara in tele, ed immortal farebbe.
Ma l'angosciosa de' vestiti, e gretta
Usanza d'oggidì, contraria è insieme
A Natura, ed all'arte. Avrem noi forse,
Seguendo fantasie nuove, e difformi,
Ad imitare abusi, onde dispetto
Tragge la vista, e n'ha ferite, e noja?
De' lieti abbigliamenti ornar di Flora
Appassite fattezze, e dobbiam vago
Far l'antico Titon, co' vivi fiori,
Onde i giardini suoi fregia l'Aurora?
Il seguace di Marte, il pro' guerriero
Vestirem di zimarra, e delle leggi
Il buon custode di lorica, e d'elmo?
Nol far: ma quello in ogni cosa cerca,
Che più convenga; e quel che al ver somiglia
Più che il ver segui. Altrove Ercol non porti
Panneggiamento di sottil zendado
Fuor che d'Onfale al piè; gli omeri forti
Del fiero Alcide del lïon la pelle,
Ed il velo gentile Armida vesta.
Avveduto Pittor usi grand'arte
Nel metter delle pieghe, e sì le trovi,
Che per le vesti fuor dia di sè cenno
L'ignudo corpo, che si chiude in quelle
L'arte del panneggiar disegno accresce,
Indica, esprime l'opera, il riposo,
Il semplice, il sublime: e le gittate
Quasi per caso sconcertate pieghe

Son del Correggio l'arte, onde ei del grande
Meglio la pinta immagine ti mostra;
Mentre il Pussin di lui più esatto accenna
Col diligente panneggiar bellezze
Tratte da' mastri dell' antica scola.
Se a mio senno vuoi far, segui d' entrambi,
Ma cauto, il gusto; quante sai dà laudi
Al Correggio, al Pussin; ma non in tutto
Vo', che gli segua; poichè tanto puote
Cader nel cupo, e tenebroso obblío
Schiavo copista, quanto audace, e vano
Pittor, che sdegni di seguire esempli.
L'un senza guida temerario, e solo
Ne va smarrito; col soverchio l' altro
Imitar, imitato unqua non viene.
Giusto avvi un mezzo: in esso punto solo
Vera bellezza, e solido, e non falso
Gusto risiede; di Natura il saggio
Conoscitor ben sa fuggir gli estremi:
Che ricca, e non fastosa, e bella appare
Di non studiate semplici bellezze.
Così lunge dal fasto di Cittadi
Ci alletta il guardo ne' solinghi campi
Forosetta gentil, cui bella faccia
Natio splendor di sua natia bellezza;
E semplice è così, che non s' avvede,
Che suoi compagni son grazia, ed amore:
Ella se non conosce, è cara altrui.
La schiett' aria è mallà, quel suo negletto
Vestir l' adorna, onde più fere, e vince.

Ma d'imitar forse desio ti prende
L'ingenua forza de' modesti vezzi?
Oh! di qual giusto, e perspicace ingegno
Bisogno avrai per ben coglier sembianza
Di sì dolci maniere, e di fattezze!
Fa che sia dunque il tuo pennel del pari
Moderato, e fecondo, e mentre sei
Esatto esecutor, fuggi di freddo,
E di tenue la colpa, e se puoi farlo,
Congiungi insieme fortunato, e mesci
Di Raffaello, e Buonaroto i doni.
Come leggiadro fior, che all'aura spiega
De' suoi colori lucida vaghezza,
Nel miglior tempo di suo lieto onore
Miete del Tempo la spietata falce:
Tal di Morte crudele il ferro adunco,
Quando più di sua sorte illustre, e chiara
Raffaello godea, lo tolse al Mondo.
Troppo, ahi! tosto lo svelse. Egli rivale
Fu di Natura, i suoi segreti a lei
Scoperse, le furò, l'invida a mezzo
Nel suo rapido andar la via gli ruppe.
O voi, Gallici ingegni, cui destina
Premio onorato a far di lumi acquisto,
Facendo omaggio al suo sì chiaro nome,
Giovani allievi, che di fior spargendo
La sua tomba famosa, in sulle rive
Del Tebro le più belle opre, e più rare
Di lui vedrete figurate, e pinte:
Nell'arte del compor, lui per maestro,

Lui per guida scegliete: egli v' insegni
Che dal retto ordinare origin tragge
Di quell' affetto il movimento primo,
Che nel fondo del cor l' *Espression* porta.
Ma questo raro, e glorïoso nome,
A cui dà l' arte sempiterna laude,
L' alma rinvigorisca, onde l' impresa
Fin qui guidata poderoso io segua.
Ed or veggiam se l' ordine, e il pensato
Piano, l' unità sua ciascuno debba
Del subbietto alla sorta, ch' altri elesse.
La lusinghiera Arte de' versi, e questa,
Ch' io canto, incantatrice alma Pittura
Di dolce inganno usano in noi la forza.
E' dilettare il loro mezzo, e il fine
E' mover l' alma; ed hanno leggi entrambe,
Che nel doppio pensier reggon lor forza.
Da mille fonti il fortunato attinge
De' teatri Poeta; ei fa le menti
Rintenerir, e a passo a passo il core
Dentro alla dolce sua catena annoda.
Egli apparecchia, perchè non in fallo
Caggian suoi colpi: sì che noi di noi
Dimentichi alla fine, abbiam nel seno
Sol dell' Eroe rappresentato i casi.
Di qua nasce il piacer, che de' suoi falli
Porti Fedra la pena, e di qua il pianto,
Che Ifigenia ne' suoi mali accompagna.
Da cotanti sussidii sua possanza
Trar non puote il Pittor, da cui non meno

Però

Però s'attende. Egli un momento ha solo
Di toccar l'alma; e in un sol punto farsi
E veder, e sedurre ei deve insieme:
Non favellando persuader, e prima
Mover, che informi; ed a lui manca sempre
Il raccontar, che ad ogni uopo sì giova,
E l'orror, la pietate, onde ti lega,
Posa in sul fondo de' trascorsi tempi.
Dunque a lui che riman, salvo che giusta
Proporzïone di soggetto, saggia
Di parti scelta, e l'ordine, e lo *Insieme*;
La cui bell'arte, e il corrisponder giusto
Nell'azïone figurata in tele,
Dello sporre, e narrar faccian le veci?
Pingerai forse quell'orribil punto
Di stragi, e di terror, quando in cor morso
Da inesorabil rabbia il crudo Erode,
Pensando di stornar forte destino,
Negl'innocenti pargoletti seni
Tanti fe' immerger dispietati acciari?
Quanto da lunge può veder Pittura
L'empio misfatto annunzia. Ebbene orrore
Natura; e certo il Sol quel dì s'ascose:
Punto sì scellerato, ed infelice
Poca, pallida luce, orribil ebbe.
Ombre nere, spavento, e sangue, e polve
Faccian foschi i colori, e tetro il lume;
Sembrino a caso, e qua e là dispersi
Tutti gli obbietti. Fa verace il detto,
Che disordin talora opra è dell'arte.

Non

Non ti tragga a pensar uso mal saggio,
Che sia comporre un inventar diverse
Membra, un non altro, che assembrarle insieme
Contrastate con arte; un trovar forme
Piramidali, ed istudiati gruppi.
Natura anch'ella, è ver, gruppi, e contrasti
Forma, io nol nego; di tant' ampio, e grande
Principio avvi però chi di soverchio
Fa mal uso, e sovente, che non tutti
Sono uguali i soggetti, e v' ha tra loro
Chi questa legge trasgredisce, e infrange.
Disperazione, orror di casi acerbi,
Spavento, e quel, che il cor punge, rimorso
Delle infelici travagliate genti,
Sbandan le schiere, e i loro gruppi fanno
Sciolti andar, e dispersi. Ed allo incontro
I diletti, e pietà dolce d'altrui
Danno all'espressïon moto diverso.
Interesse ci lega; ci raccoglie
Diletto. Compassion d'altrui ci tocca?
Lo intenerirsi, e l'abbracciar è insieme.
Andromeda innocente offeria al Cielo
Vendicator i suoi teneri vezzi,
E il suo giusto cordoglio: era vicina
La sdegnata Giunone a far vendetta
Sovra di lei della materna colpa.
Intanto Perseo che per l'äer vola,
Lei vede, ammira, del suo amor s'accende;
E vuol sciorre i suoi lacci, e allo ingiù cala.
Corre il popolo in calca, il lido copre,

Ed

Ed estremo desio mesce e confonde
Gradi, sesso, ed etadi: ognun s'affretta,
E vuol veder chi la vittoria ottenga
Se il Ciel, l'uom forte, la vendetta, o Amore.
Ecco intanto apparire orribil mostro:
A lui s'avventa l'amator, l'affronta,
Lo combatte così, che il drago orrendo
Più difesa non trova, e vinto in breve
Ad Amor cede la vittoria, e cade.
Scoppio di gioja allor al Cielo, e un grido
Sale di tutti: orror quindi si sgombra,
E dà loco al diletto: ecco la calca
Più stretta, e fra singhiozzi, e fra sospiri
Molto baciar, molto abbracciar si vede.
Da sì bella pietà mosso, e con gli occhi
Di pianto molli, signoreggia intanto
Il Pittor l'arte, e fa che vuol dell'alme.
Ma tempo è che da' rigidi precetti
Passi il mio canto a men ristrette leggi;
E che lasciato il pittoresco prenda
Il pöetico modo. Io veggo in voi
Sfavillar brame d'imitar l'antico
Pigmalione, ed animar vostr'opre.
Tempo è di farlo: ad accordar la cetra
M'accingo; e più per riscaldarvi il seno,
Che per essere a voi nell'opre guida,
La Musa mia tace per poco, e d'altra
Più nobile armonia versi apparecchia.

Il fine del Canto Terzo.

CANTO QUARTO.

L' INVENZIONE POETICA.

Lunge sieno da te, Nume dell'arti,
Quei, che alla forza del divino foco
Altro non ponno offrir, che freddo ingegno,
Sepolto in massa d'infeconda argilla.
Grave letargo le insensibil'alme,
Sorde al poter de'tuoi gentili accordi,
Leghi per sempre; e lor note non sieno
Le grazie mai, che sugli eletti ingegni,
Perchè degni ne son, benigno spargi.
Degli artefici illustri, o Nume, appaga
Voti, e fatiche, spirto infondi, e vita
Nelle lor tele: alla Pittura aggiungi
De' lor pennelli, movimenti, e foco,
Fa che apparisca di Natura l'alma:
E sii di tanto, e sì bel don cortese
Anche a'miei carmi, e per tuo onor gli rendi
Espressivi, e nel cor possenti, e cari.
E tu, che già la mia non docil vena
Tenesti a freno, imperioso figlio
Della saggia Minerva, Ordine, al cui
Voler finqui fu il mio cantar soggetto,
Libera la mia voce. Il Genio or canto.

Questi

Questi alle leggi signoreggia; e quando
A lui di far gran maraviglia aggrada,
Altro che mezzi a lui l' arti non sono
Quante n' ha il Mondo, e d' ogni ostacol ride.
Ei dell' ingegno da sue fiamme acceso
Stende gli avanzamenti; e dalle prove
Magnanime di quello, e dagli effetti,
Il tardo specular tragge le norme.
Ma solo il profferir nome sì grande,
Come può tanto, che Invenzion riprenda
Il pöetico volo, e al Ciel s' innalzi?
L' impazïente Dea già si disciolse;
Per l' Universo ecco trascorre, e tutto
L' anima, lo fa bello: ecco, ripiglia
I suoi diritti, il suo scettro, e le tempie
Orna di sua corona; e schiera eletta
Degli amici dell' arti a lei fan cerchio:
Che di mille lor doni ornano a lei
I sagri altari, e ne riportan fregi
Di belle fronde d' immortale alloro.
Sono ad omaggio tale, a tant' onore
D' ogni genere accolti i varj ingegni.
Questi in un ampio, ed apprestato campo
D' intonaco, cui forma arena e calce,
Colla rapida man sotto i superbi
Soffitti a fresco dipingendo imprime
Le maraviglie pittoresche; o stende,
Non antico trovato, ad olio i tratti
Del suo pennello, e in Ciel puro, e sereno
L' altere volte de' palagi cangia.

Quegli, che agli occhi altrui quasi apparecchia
Spettacol di magìa, l' uso trasceglie
Della tempera attiva. I suoi colori
Liquida l'acqua sì, che ubbidir ponno
Al più pronto, e più rapido lavoro.
Ma di gomme, e di sughi altri tenaci
La mistura gli lega, e gli rassoda
Tal, che pon salvi contrastare al tempo.
D'oro aggiunto all'azzurro, ecco, la scena
Tutta s'adorna, e gli ordinati lumi
Percuoton sì ne'ben dipinti obbietti,
Che ingannevol chiarore agli occhi altrui
Più perfetti gli rende, e fa più belli.
Sdegna un altro quel fasto, e non si cura
Di sì grandi apparenze, e più ristretto
Campo s'elegge al faticar. Con fino
Apparecchio all'avorio anima, e vita,
O alla ben liscia, e assottigliata pelle
Dà con la mano. Il suo pennello industre
E' caro all'amator, che da lui tragge
All'incendio del cor dolce soccorso.
E l'artista, che solo agli amorosi
Affetti presta i suoi pensieri, e l'opra,
Ha sol fedele testimonio Amore
Dell'occulto suo merto, e dell'ingegno.
Avvi un altro colà spedito mezzo
Di facil uso nel ritrar fattezze,
E fedel somiglianza di beltade.
Di pietruzze appuntate in guisa, vedi
Più terre condensar, ch' indi recate

In polvere sottil, son de' più vaghi
Colori imitatrici, e all'altrui vista
Offrono carnagion viva di fiori.
Nè pennel vi s'adopra, il dito loca
Ogni tinta, e la stende, e delle carte
La peluria sottil serba l'impronta:
La difende il cristallo. In questa guisa,
Come è beltà, così splendida, e frale
Puoi dir, ancora de pastelli è l'opra.
Di qua colore incorporato al vetro
S'affronta al tempo; esso durata, e lume
Dal foco acquista, ove in lavor gentile
Di finito ritratto si trasforma,
E smalto fassi, che non più si cangia.
Ancor non meno di durabil tempra
Fanno lavor, commessi in forte stucco,
Tinti d'inalterabili colori
I riquadrati vetri, e le più rare
Opre di sì bell'arte andar sicure
Fanno, ed integre a' più tardi nipoti.
Così de' mezzi, onde l'industria abbonda
Si vale Invenzïone a far più belle,
E ricche l'arti; e per sì vario culto
Cresce la sua possanza, e chiara altrui
La sua felice libertà si mostra.
Volontà sceglie quel, che a lei più aggrada,
Rito, ed offerta; ella del pari accetta
Semplice ghirlandella, o fulgid'auro.
Seguon gli artisti, in farle omaggio, e voti,
I lor gusti diversi; e ognuno i doni

A suo piacer nell' Universo elegge.
Questi alza il volo alle superne sfere,
E degli Déi, ch' or più non son, rïempie
L' empireo Cielo: si räuna ancora
Per suo poter l' Olimpo, e fra i Celesti
Glorïosa Virtù seggio pretende.
La del fatto immortal Ercole immago
Il Pittor, e l' Eroe mette fra' Numi.
V' ha chi rende immortali Onore, e Merto,
Qualitadi, a buon fine uscite Imprese,
E dà lor somiglianze. E' chi richiama
Ombra assai desïata ancora in vita,
Restitüendo cara immago a' figli,
Che somiglianti, dell' amato padre,
O defunto, o lontano agli occhi mesti
Rappresentando le fattezze conte,
Par, che il destino lor faccia men crudo.
Qui bellezze di sito, e là di zuffe
S' offrono aspetti, di cavalli, e d' arme;
E più da lunge monumenti, templi
O superbi palagi, o le diverse
Stirpi, che fanno verdeggiar le selve.
Vedi in floridi prati, o sulle molli
Erbe armenti balzar; movere il piede
Le pastorelle in danza: qui de' fiori
La famiglia si pinge; e chi sull' acque,
Pur gareggiando co' marini Dei,
Fa bonaccia a sua voglia, o burrascosi
Tutti, e commossi rigonfiarsi i flutti.

A queste tutte, e così varie, e tante
Opre la Dea presiede: alla sua voce
Anima tutto prende, essa alle menti
Scorte da lei suo spirto infonde, e ricche
Le fa de' suoi tesori, e de' suoi doni.
Nè ciò le basta, che i principii svela
A' lor guardi, e le origini di quelli.
Un movimento avvi nel Mondo, e nulla
E' che l'arresti mai; tu presto il vedi;
Ma comprender che sia, facil non fora.
Vive in qualunque obbietto; e da lui tratta
Al suo fine ogni cosa, al Mondo adempie
Il suo uffizio, il destino. Egli soccorso
Presta a' diversi di Natura corpi
Sì, che crescendo hanno struttura, e forma:
E per l'effetto, ch' ognor segue, e dura
Di sue combinazioni, hanno lor vite
Avanzamenti, etadi hanno, e stagioni.
Il ben scelto momento, e la ben colta
Espressïone apparir fa distinti
Dalla pratica fredda, e che non merta
Titolo d'arte, que' lavor, che i segni
Portan dell'alma, e di suo foco impressi.
Se di tal movimento a te l'immago
Non fugge, e giusta la presenti, e viva,
L'alme son vinte; mentre attento il guardo
Alle forme s'arresta, e de' dintorni
L'esatta verità contento approva.
Vedi nell'alto sen dell'immens'aria
Quali la via delle tempeste segnano,

Scherzo

Scherzo de' venti l'atre nubi mobili;
Come l'aria agitata in esse pingesi,
Sì che ad un tempo gli occhi insieme, e l'animo
Dell'altissimo Ciel sanno il disordine.
Nè misuri tu forse il corso rapido
Di quel torrente, che la prima origine
In un baleno lascia, e di là scostasi?
Quegli sfasciumi, e tanti lungo i margini
Esterminii, e rapine, sono il calcolo
Di sua rapidità, degli urti il numero.
Di quella folta quercia omai comprendi
La giovinezza, e la robusta vita
Nella dura corteccia: e que' superbi
Tori, che all'ombra sua di sotto stanno,
Ti dipingon furor ne' torvi sguardi.
Se di più vivo movimento trovi
Animata Natura, oh! qual ne tragge
Nuove la pittoresca arte ricchezze!
In quante son cose animate tema,
E desio, dànno un corpo, e dan sembiante
Al dolore, al piacere: oprar l'instinto
Le fa, seguire amor, arder di brame,
Sentir temenze; e l'intenzione in tutte
Le lor membra apparir pinta si vede.
Guardi infiammarsi con patenti segni,
Lineamenti spiegarsi, e de' diletti
Nella felicità farsi più belli.
Ma qual più raro obbietto, e quale scopo
Vie più nobile ancora, e qual novella
Maraviglia a quest'arte anche s'appresta!

Già degli altri animali il più perfetto
Ti si presenta l'uom, quegli, ch'è centro
De' movimenti, e in sè tutti gli aduna.
Questi che in sè porta il tesor de' doni,
Nasce, vegeta, cresce; dall'un lato
Con segreto vigor si sottomette
I suoi sensi l'instinto; ma dall'altro
Sente continuo in sè l'immortal moto
D'un divin foco effetto, a cui non giunge
Per ispiegarlo mai lingua, nè penna.
De' principii diversi, ond'uom si forma,
Se snodar vuoi qual sia la forza, e quali
Gli effetti, e l'armonia, ne' tuoi sì brevi
Giorni dall'Alba al tramontar del Sole
Osserva i cambiamenti, e i varj giri
Dell'umana Natura. Anima, e corpo
Stringe invisibil nodo: onde ricerca
Tu distinguer d'entrambi, e seguitarne
D'età in etade i variati aspetti.
Vedi in qual guisa Espressïon soggetta
D'ogni passione al moto, ed alle leggi,
Dal muscol, che ubbidisce, il nascimento
Tragge, e talor si cangia, e ad altro serve;
Che le tinte conforma alle stagioni;
Dalla vita, dal grado, da' costumi
Prende sue qualitadi, ed agli effetti
Talor anche del clima s'assoggetta.
Con quali occulti, e non veduti ordigni
La dilicata fanciullezza in tutti
I movimenti suoi pinge innocenza!

Sorriso, atteggiamento, ingenuo aspetto,
Tutto ci prende in lei, tutto ci lega.
Ah! tu se', Umanitate, che dell'alme
Sotto sì dolce immagine trïonfi,
E n'hai, senza volerlo, un giusto omaggio.
Mova pur mova frettoloso i passi
D'Ilio alla porta, e quanto può, sia fiero
L'imperterrito Ettorre, e a pugnar voli:
Gli adombri il capo minaccevol elmo,
E fino all'aria innanzi a lui paventi.
Astianatte l'arresta: ei stende a lui
Il pargoletto braccio: ogni alta impresa
Sospende Ettore armato, or si ricorda
Solo ch'è padre, abbraccia il figlio, il pianto
Fa in lui cessar, che gli movea la tema
Del cimiero, e dell'arme, al sen lo stringe.
E qual vivo balen, che striscia e rompe
Per poco almen d'oscura nube l'ombra,
Tal l'angosciosa Andromaca, ed a mille
Spaventi in preda, il primo più non sente
Disperato dolor, ed al conforto
Dà loco in core, e d'allegrezza ha speme.
Intanto quale in un sereno giorno
La regina de' fiori in mille forme
Ogni momento tinte varia, e mesce;
Tal fin dalla sua verde primavera
Il carattere cangia, e vie più lieve
Di momento in momento fanciullezza,
E mutabil si fa, che de' suoi sensi
Svilluppati i progressi allor più sente.

Dalla doglia al piacer, dal voler passa
Al disvoler; e intrepida, e temente
Quel, che il guardo le tocca, e l'attent'alma,
Imita tutto. Di veder ti sembri
Degli Scherzi lo sciame, e degli Amori,
Che mentre nel suo sen Venere accoglie
Marte, si cela sotto l'arme, e forma
Ne' suoi trastulli, fra la gioja, e il riso
Sollazzevole immagin di battaglia.
Come diversa è ogni stagion, diverso
Ha il suo aspetto ogni etade. Ha Primavera
I fiori; Infanzia ha le sue grazie: Estate
Le cocenti sue fiamme; e la bollente
Giovinezza a sè proprii ardenti affetti,
Brame, furie, ed ebbrezze: ella sì bolle,
Impetüosa è sì, che trova a pena
Molle bastanti in sè, che il caldo, e il foco
Assecondin del cor quanto è sua voglia.
Tutto in lei ponno allor le brame, e tutti
I focosi capricci; il tempo è quello
Dell'estreme virtù, de' vizj estremi,
D'eccelse qualità, d'altere imprese;
Del valor, degli Eroi l'etade è quella.
  Vedi con quale ardor vince ogn'intoppo
Il vincitor di Poro, e il primo s'apre
Suo varco al chiaro, e glorïoso corso.
Ben lo arresta nel mezzo il breve giro
Degli anni suoi, ma l'Universo è domo,
Che assai furon sei lustri. Achille a morte
Condanna il Ciel, s'egli Ilïon guerreggia:

A lui

A lui noto è il suo fato; ei nulla il cura,
E generoso alla vittoria corre.
Della terza stagion prudente, e accorto
D' Itaca il Re le somiglianze esprime:
E il grave alfin Nestore saggio sforza
L' ammäestrata a rispettar vecchiezza.
In questa guisa coll' andar de' giorni
Segue l' alma lor corso, e da segreto
Vincolo tratta ora ubbidisce, or regge.
Tanto coll' espression a' sensi rende,
Quanto alle passion prestano i sensi.
Gioja, mestizia, dilettanza, duolo
Move ogni nervo, in ogni vena scorre;
Desiderio, ed amor, odio, e vendetta
Han lor proprio sembiante, hanno movenze
Tutti lor proprie, e lor colori, e sguardi.
Così sotto sublimi eccelse forme
S' offrono agli occhi altrui gli antichi, e prodi
Campioni, che modelli al mondo eterni
Son poi rimasi, e all' inventore ingegno
D' attitudini ardite, e di solenni
Rappresentanze interminabil fonte:
In queste or questo, or quel, quanti unque sono
Caratteri, ed effetti, alma träendo
Dell' Omerica cetra al nobil tuono
Prendon di qualche Eroe la forma, e il nome.
Ecco Ajace è il furor, ed è l' orgoglio
Agammenon, l' audacia è Diomede,
Ulisse l' accortezza, la prudenza
Cassandra figurò, Mentore il senno.

E tu,

E tu, Musa divina, alla cui fede
Fu la custodia di sì chiari nomi
Dal Ciel commessa, dell'istoria Diva,
Apri del tempio di Memoria il varco
A' più cari dell'arti egregi figli;
Offri alle brame lor gli annali eterni
Delle virtù, dell' opre, e degli errori
Dalle stirpe mortale; e loro al guardo
Dell'età varie, e delle varie genti
Spiega leggi, costumi, usi, arti, e giuochi,
E quanti gloriosi ebber onori
I chiari ingegni, e le virtudi, e i Numi.
E tu ingegnosa incantatrice, e saggia
Favola, a cui die' vita Egitto in prima,
Poscia accolse la Grecia, oggi rinasci
Al suon della mia voce, gli elementi
Di popolo riempi, e movimento
Dona agli enti morali, e dà lor vita.
Chi può l'effetto concepir, la forza
Chi d'eloquenza tal, per cui l'ingegno
Parla all'ingegno, senza usar favella?
Per lei quanto nel Mondo un dì si vide,
E distrugger pensò l'invido Tempo
Per sempre in avvenir; ritorna ancora.
E quel, che non fu ancor, questi gentili
Sogni di Pöesia; queste non mai
Crëate cose, queste al cor sì care
Amabili menzogne, emblemi, e segni
Di gioja, e di piacer, magìe gentili,
D'immagini vestite, e di figura,

Vengono ad allettar sensi, e pensieri.
Le ciglia aggrotti innanzi a Fidia il Nume,
Che le folgori scaglia, e tremar faccia
Così la terra: il tempestoso mare
Mentre più infuria, all'apparir del solo
Tridente s'abbonacci, e immobil resti.
In sì profonda calma esci dell'onde,
Venere, sorgi, e voi, Grazie cortesi,
L'accompagnate, e fate bello il Mondo.
Stendasi in tutto il vostro impero, e in mille
Diversi aspetti, e amabili sembianze
Ogni cosa rendete adorna, e chiara.
Ed infin voi, che interpreti sublimi
Siete de' nostri più cupi segreti,
Pittori egregi, il cui pennello possa
Ha d'eloquenza, e voi sommi Poeti,
Il cui vivace stil pinge, e colora,
Fate palese a chi seguir s'ingegna
Con pronta voglia i bei vostri vestigi
Quanto il Genio ha vigor, e quante sieno
Dell'alme Grazie le attrattive, e i vezzi.
Così l'Invenzion desta, e rinforza
Co' suoi tesori i più diletti, e rari
Figli dell'arti: il Dio così de' Carmi
Alla voce d'Urania la mia cetra
Render conforme, ed accordar si degna.
Tu bene eletto a sostener la grave
Mäestà della Patria, e il suo decoro,
Principe Eccelso, che dell'Adria porti
L'augusto manto, e le gemmate insegne,

Se quest'arte gentil, che a Te sen viene,
Con favor miri di benigno sguardo,
Certo non men de' Gallici ornamenti,
Onde la fece sì leggiadra, e bella
Pria sulla Senna il Vatelet industre,
Dell' Italica veste andrà superba.
Ella già mira con attenti spirti
Il tuo Luigi, e la Donzella, eletta
In sì bel giorno ad essergli compagna,
Per farne eterni i due nobili aspetti
Tanto richiesti da gentil desio,
Perch' esterno päese anche gli ammiri.
Guarda Imeneo con la veloce schiera
De' suoi seguaci, dall' äeree vie
Scender dell' Adria sulle vaghe sponde
Con lieto augurio di bëate nozze;
E dell' ali festose in mente segna
Il teso volo, il volteggiar, gli scherzi.
Ed immagina omai Figli, e Nipoti,
Ed in terra, ed in mar felici imprese,
Per farne specchio a' generosi petti,
Che della Patria son gloria, e possanza.

Il fine del quarto, ed ultimo canto.

DEL VETRO

LIBRI QUATTRO

VERSIONE DAL LATINO.

****

NE' GLORIOSI SPONSALI

DELL' ECCELLENZE LORO

ALVISE PISANI

E

GIUSTINIANA PISANI.

A SUA ECCELLENZA

LA NOBILISSIMA SPOSA

GIUSTINIANA PISANI.

GASPARO GOZZI.

Bello, e soave è delle Muse il canto
A' saggi orecchi, se pensier di Vate
Non elegge a' suoi carmi inutil opra,
O per lung' uso ripetuto tema.
Quante volte sonar d' Adria le sponde
Di Nozze, d' Imeneo, d' antichi onori

Omai

Omai s' udiro! E fino a quanto a gara
Spiegheran per le vie mura, e colonne
In mille fogli al passeggiero imprese
Di magnanimi Spirti, e Nomi egregi!
Oh! di Madre gentil Prole gentile,
Qual pro? Vivono in Cielo, e sono in terra
Ammirati gli Eroi; ma qual più presta
A poetiche laudi il Mondo fede?
E chi l' udito a mille volte, e mille
Reïterato sulla stessa corda
Suono, che forse era gradito un tempo?
Ah! se tal fosse ancora, e qual Poeta
Più potrebbe di me sicuro, e lieto
Coglier chiare memorie? Ed or che scende
Dal Cielo Imène al tuo festoso albergo,
Farne ricordi, e dagli Elisii campi
Cento e cento invocare onorate Ombre?
Che certo non al mar l' arme, e le navi
Son de' Pisani ignote, o alle Cittadi
La giustizia, ed il senno, o quante furo
Cinte lor fronti del gemmato segno,
Ond' Adria onora i suoi più cari Figli;
E de' Materni Amulj anche men chiare,
O men salde in virtù, l' Alme non furo.

E Tu,

E Tu potevi alto argomento, e raro
Dare a' miei carmi, o delle donne illustri
Ornamento, e splendor, se come hai care
Belle virtuti, disdegnosa d' inni
Poi non fossi, e di laudi. Or che mi resta
Perch' io ti porga in così lieto giorno
Qualche da Febo, e dalle Sacre Suore
Novello in Pindo ricevuto dono?
Nelle Galliche terre un nobil Vate,
Che pria fe' note delle Greche scene
Eloquenze, artifizii; al fin del Lazio
Nel sonoro linguaggio, i pregi, e l' arte
Del nitido cristallo un dì raccolse.
Io questa trassi alla materna lingua
Opra, e non servo al suo primiero stile,
Ma libero Cantor, l' ornai di fiori
Anch' io, quanto potei, d' Italic' orto.
Or a Te la consagro, e non indegna
E' sì bell' arte di magioni eccelse.
Pera chi primo die' d' umane, e belle
Nome ad altre arti, e non chiamò più tosto
Belle, e umane le pie sagge nutrici
Di Cittadi, e di genti. Empiono queste
Le ricche navi, e volger prore fanno

A tanti

A tanti esterni, e sì rimoti lidi;
E non son degne di gentili sguardi.
Empiono quelle l' oziöso Mondo
Di vane cure, d' orgogliose risse,
E d' inopia crudele, e saran degne
Sole d' alteri tetti? E questa, questa,
Che mentre a Te, Sposa gentil, s' appresta
Ricco apparato di gioconde nozze,
I nitidi cristalli in cui rimiri
Come t' adorni al tuo novello Sposo,
Porge, e le terse, e sfolgoranti braccia,
Che sostengon lavor di cere ardenti,
Onde rifulgan nuzziali cene;
E i vasi rilucenti, onde si versa
Del buon Padre Lièo l' almo liquore,
E le nitide coppe, che da tanti
Seni fan risonar Viva, ed augurii
A due sì rari, e al Ciel diletti Sposi,
Questa degna non fia d' essere accolta?
Nè lo cred' io, nè Tu, sì saggia, il credi.

DEL VETRO

LIBRO PRIMO

La materia, di cui si forma.

Del Vetro io canto la ricchezza, frale,
Ma prezïoso dono, che a' mortali
Diede un tempo Vulcano. O tu, che quanti
Son della terra nel profondo grembo
Tesori occulti di pregiate gemme
Tutti crei, tutti con dolc' esca pasci,
Dio della luce, delle cose padre;
(Poichè creder si dèe, che tu dia vita
Col caldo al Mondo, ed a' suoi ricchi parti)
Se il vetro, opra del foco, a quei conforme
D' origine si vanta, a me concedi
Atto stile al soggetto, e che di fiori,
Non facil tema, delicati io sparga.
  Pria narrerò di quai principii, e semi
Uscisse il Vetro, a qual fornace in seno
Prenda il suo corpo, qual culla, qual cura
E' al suo nascer dovuta, e chi da prima
Nascimento gli desse, e terso e lieto
Fuor delle fiamme lo träesse all' aura:
Poscia a' quanti ei ci vaglia usi, ed offizj.
  Dell' illustre *Pisana* eccelsa Stirpe,
Vergine illustre, le cui tempie cinge

Flo-

Florida, e bella d' Imeneo ghirlanda,
Mentre che in santi aurogemmati nodi
Candida Fede ad altra mano lega,
Degna di te, la tua tenera mano
Non isdegnar miei carmi; e ch' io talora
Nell' opra degli Dei, che a cantar prendo,
Il tuo Nome ricordi, e quel che nutri
Nel tuo petto gentil söave amore.
Non un solo principio, o solo un seme
Dà la massa del Vetro, anzi son molte
Le materie primiere onde si forma.
Sali, e sassi apparecchi uom, che la mano
Move a sì nobil opra, e che dell' arte
Gentile specular voglia l' essenza,
E saper voglia le cagioni occulte.
Terra, e fuoco è nel sasso, e quanti sono
Sali son aria, ed acqua: affrena l' acqua
L' äeree parti, e lor toglie la fuga;
Lega la terra con umor tenace
La furïosa fiamma, e sì la stringe,
Che l' impeto natìo d' alzarsi al Cielo
Perde, nè puote dileguarsi in fumo.
Questo è il laccio che annoda, e insieme amiche
Rende le pria fra lor contrarie cose,
Giunge il freddo al calore, il duro al molle:
Sì che non, come un tempo, aman la guerra,
Onde il caos ne sorga orrendo informe,
O fra gli urti discordi un pelo inerte;
Ma son fra lor confederati, e poste
Le risse, e l' ire in un profondo obblio,

For-

Formano gli elementi amici il Vetro,
D'ogni metallo più lucente, e puro.
Anzi è fama, che un dì quando disfatto
Dal Sommo Facitor, l'ampio Universo
Andrà sepolto in ceneri, e in faville;
Tra le fiamme, e le folgori conversa
Fia la materia in Vetro; e nove terre
Quindi origine avranno, e miglior mondo.
A sì bel magistero amore, e cura
Pose prima Vulcano. Ei fu, che diede
Questa agli uomini ignota, ed agli Dei
Arte primiero; e di due Numi l'ira
Fu principio felice a sì grand' opra.
Dive, per cui s'apre Elicona, e serra,
Voi d'ogni cosa memori, ed esperte,
Ricordatemi voi quai le cagioni
Furon di lor discordie, e de' disdegni.
Lungo tempo congiunti insieme furo
Vulcano, e Borea nel trattar la rozza
Arte di rozza età: quegli col foco,
Col soffio questi, del martello a' colpi
Fean trattabile il ferro, acerbo dono
Di ferrei tempi. Era tra loro uguale
Fraterno amore, eran concordi, o tali
Esser parean; ma tedio alfin gli prese
Di lor lunga amistade. Fu Borea il primo,
Che impaziente di trovarsi in breve
Giro stretto mai sempre, a pena l'aura
De' rilevati mantaci ne' fianchi
Lento scuote, e svogliato; e l'arde solo

Desio di fuga. Il cor di più gli rode
Rancore occulto, che mentr'ei s'affretta
Ad apprestar le folgori tremende
Sfavillanti all'incude, il pregio tutto
Vuol dell'opra il compagno; onde col petto
D'ira punto, e di doglia: Oh! fra sè dice:
Ch'io comporti tant'onte? e potrà questo
Perfido fabbro che comanda al foco,
Qui tenermi sepolto, e d'uno speco
Farmi carcere eterna? Io pure a lui
Servir so l'aure: e del lavoro ei solo
Avrà il pregio, e la gloria? Io perchè ignoto,
E avvilito rimango? Eppur se mai
Di rinforzar le rallentate fiamme
Io cesso un dì, come da sè potrebbe
Più fabbricar l'aspre saette a Giove,
Ed armar contro a rei destre immortali?
Non poss'io forse anch'io con novell'arte
Le lucide imitar gemme stellate
Senza aïta di foco? Allora a scherno
Non avrà l'aure mie: nè di sua fiamma
Farà tal boria. Disse, urtò ne' fianchi
De' mantaci, squarciogli, e fuor n'uscìo,
Qual baleno di nube, e terre, e mari
Oltre passando alfin libero, e solo
Sulle Getiche spiagge si ritenne.
All'immenso Oceano ivi s'avventa,
E con quanta può forza, e orribil fischio,
Rade il sommo dell'acque, ancor pel gelo
Non mai salde, ed immote, e non travolte

Da battaglie di venti. Il primo punto
Fu quello, in cui gelaro. Alto stupore
Prende Nereo, che sia sì grave l'onda;
Non sa come e's'arresti, e ch'ei non possa,
Qual solea, fuor dell'acque erger la fronte.
Con altri nomi la cambiata pioggia
Dalle nubi si versa: ora percuote
E risonar fa de' villaggi i tetti
Grandine dura: in dilatate falde
Fiocca or di neve, e le montagne ingombra.
Splendon le rupi, ed indi a stille a stille
Cola l'umore, e si condensa, e forma
Pendenti per le masse, e per le oscure
Bocche degli antri, cristalline serpi.
Grida Borea: Vincemmo, ed a Vulcano
Alza voci di scherno, e a se lo chiama.
Questi poichè avvisò d'opra sì vana
Il vano sforzo; A che, disse, costringi
Le mobili acque; e a che tal vampo meni
Di sì falsa tua laude? e creder puoi
D'aver meco tenzone, e aver possanza
Da starmi a fronte? Or via, di far contrasto
Teco omai non isdegno, e quel che invano
Tenti col gelo tuo, folle lavoro,
Io l'avrò dal mio foco, e l'avrò tale,
Che dovrai dirti superato, e domo.
Così detto si tacque, e ad una pura
Gemma, che da gran tempo avea nel fondo
Sen d'una rupe ricovrata, i suoi
Studii tutti rivolse, e attento esplora.

Di quel raro splendor l'alma bellezza.
Ne ritrova i principii: in essa scorge
Per quai diritte vie passa, e trascorre
La viva luce: come in un congiunti
Sieno sali, ed arena; e col profondo
Pensier s'adopra di cavar da' cupi
Di Natura misteri arte novella.
Vassene a Lenno intanto, a lui devota
Città, dov'egli ha riti sagri, e onore
Di nobil sede. Al suo venir le genti
Intrecciaro ghirlande, empiero il tempio
D'arabi incensi: ed ei cinto d'intorno,
E di nembi odoriferi, e di serti,
In tal guisa a' suoi popoli favella:
Se di tanti lavori, e d'arti industri
Vi fui mäestro, e ricordanza è in voi
D'averne gloria ricevuto, e fregi,
Siate pronti a seguirmi, ed alle imprese
Che già facemmo, novo onor s'aggiunga.
Imitiamo le gemme opra del Sole.
Voi sassi, e sali dal materno avrete
Sen della terra, quanti a ciò son d'uopo,
Ed il foco da me: nulla il superbo
Borea ci tolse. Così detto, insegna
Quai sien più pregne di salino sugo,
Erbe, fronde, ed arbusti. Ognuno corre
Alle piante additate, elegge, e coglie.
Una ve n'ha, che più dell'altre prova
Nell'umide paludi, e più dell'altre
Ha possente virtù; *Cali* si chiama,

Che

Che diè all' *Alcali* il nome. Essa sorgendo
Rompe il terreno con nodoso gambo,
E fuor per la corteccia a nodo a nodo
Manda ricchezza di rotonde bacche.
E' fama che il sapor salso le desse
Vulcano stesso; egli caduto un tempo
Dal Ciel, zoppo rimase; un giovinetto
Con salsi detti il punse, e dell' offeso
Piè lo derise; impaziente il Nume,
Mal sostenne que' motti, e pien di sdegno,
Della propria sua fiamma ardendo tutto,
Or via, disse, poichè tali, e sì pronti
Di facezie saetta amari sali,
Sia novell' erba, e coll' amare foglie,
E col salso sapore, indizio eterno
Di sue punture, e dell' amaro ingegno.
Così detto il cambiò, le audaci labbra
Vestì di buccia, e lor silenzio impose.
Da indi in poi pose radici, e crebbe
In riva a' fiumi: ma vie più germoglia
Dove per sette bocche il Nilo cresce,
Si versa, e stagna negli Egizj campi:
Siasi o che il Nilo per occulte vie,
Sotto serpendo in tortüosi giri,
Il terren nutra; o che la nova terra
Preso dal limo, che vi lascian l'acque
Novo vigore, alla viscosa pianta
Porga pingui alimenti; o sia che il Sole
Saettando i suoi raggi, apra spiragli
Occulti all' aria, che con lieve spirto

Celatamente dentro a'semi passi,
E gli disnodi, e verdeggiar gli faccia.
Non men però, benchè nel Mondo estremo
Non nasca, e in terre incognite, e lontane,
Ma ne' campi Europei faccia sue prove,
L' infruttifera felce in sali abbonda;
E lo stesso n'avrai dalle selvette
Dure, e pungenti degli acuti rovi,
E dall' ispido cardo, e da' cespugli
Dello spinoso ranno, e da' veprai,
Che dirò della veccia, e de' palustri
Giunchi sottili, o di quel sì de' colli
Tabacco goditor, che a' migliori usi
Convertito da' popoli frondeggia?
Lungo fora il narrar quante all'aprirsi
Di Primavera dal terreno piante
Escon non coltivate; poichè alfine
Esse al vetrificar giovano tutte.
Ma tempo è d'opra: la stagione è giunta,
In cui granan le spighe, e la novella
Messe nove sementi appresta a' campi.
Cresce la bella e luminosa faccia
Di Trivia, e il Carro al maggior Lume indugia
Col tortüoso suo cammino il Cancro.
Vulcano invita, e la villesca torma
Ecco venir, che coll' adunca falce
Prima atterra gli arbusti, indi s'affretta
Co' vincigli sottil del lento salcio
Stringerli intorno, ed al cocente Sole
Lasciarne i fasci, perchè quindi ei sugga

I nocivi vapori, e gli disperda.
Vien poscia il zappador, che il largo campo
Taglia in fosse profonde, e d'intrecciato
Ferro gratticci su v'acconcia: e stende
Sopr'esse tutte affastellate l'erbe,
Sotto il foco v'accende: esse riarse
Prima dal Sole in un subito fansi
Dell'incendio pastura. Ecco, non vedi
Che già s'innalzan crepitando al Cielo
Le acute fiamme, e le dibatte, e crolla
L'aura, che tremolar ne fa la cima?
Seguele il fumo in grassi globi, e densi,
Ma la cener si fonde, e a goccia a goccia
Nelle fosse stillando, di minuti
Lapilli nel cader prende la forma.
Non altrimenti, se percosso è il mirto
Con aspra forza di tagliente ferro,
Dall'offesa corteccia al suol distilla
Liquor tenace, che cadendo a terra
Tepido si rallenta, e si rapprende.
Non però l'erbe sole, e i soli arbusti
Ti dànno il sale; ma fecondi ancora
I più forti ne sono alberi eccelsi.
Non sempre per provar l'aspro furore
Nel pelago crudel de' fieri nembi
Alzano al Cielo le robuste braccia
Gli abeti, i pini, e dell'annose querce
Le ghiandifere selve. Il Nume mostra
Quanto agli usi servir possan del Vetro.
Pria ne troncano i rami, e degli augelli

Che

Che sbigottiti al Ciel alzano il volo,
Distruggon tutte le fronzute case.
Indi il rozzo villan col crudo ferro
Quanto più a fondo può, ne cava dentro
Le risonanti viscere, ed il foco,
Vie del ferro più crudo, al piè v'accende.
Questo di furto, susurrando serpe
Per le più cupe vene, e a poco a poco
Delle coste durissime si pasce.
Perde l'alber la vita, e più non sugge
Giocondo umor dalla nutrice terra;
Ma dentro bolle, e qual s'ira celeste
L'abbia d'orribil folgore percosso,
Inaridisce fino alle più interne,
E fitte nel terreno ime radici.
Misero! che gli val sì lungo corso
Vinto aver d'anni, e superato il giro
Di sì gran tempo, s'or tutto disciolto
In cenere, e in faville a terra giace?
Tai quando avvien, che d'amorosa fiamma
Altri provi nel cor furia celata,
Più dolcezza di vita non conosce,
E a poco a poco dall'ardore interno
Strugger si sente le midolle, e l'ossa,
Onde alfin lenta, e miserabil tabe,
Dolce suo mal, dentro alla tomba il guida.
Ma tempo è omai, che dalle ceneri esca
L'umor salino; qui l'ingegno, e tutta
Qui sta dell'opra la maggior fatica.
Sovrimpongono al foco alti, e capaci

Di rame vasi, che ripieno il ventre
Hanno di limpid'onda: il Nume stesso
Di sotto irrita le stridenti fiamme:
Poi nell'umor, quando più ferve, e bolle
A ricorsojo negli ondanti vasi,
Le ceneri a versar tutti si dànno,
E molto insiem della più grossa parte,
Che il söave liquor lasciò di Bacco
Nell'oscura prigione, ov'era inchiuso,
E del sale, ch'ha in sè l'arida gruma.
Allor s'impingua, allor bolle, e si scuote
Con impeto maggior l'acqua, e gorgoglio
Fa somigliante a quel, che fan le fronde,
O i tremuli vincigli, allor che il fiato
Di Zefiro gli crolla; o il mormorio
Sembra di stagno, che per vento increspi.
Questi gl'inviti sono, e i segni sono,
Ch'alcali allora, ed acidi a battaglia
Movonsi incontra. La figura questi
Han di sottili, ed appuntati dardi,
Quelli di spugna in guisa hanno d'intorno
Tutto da fori pertugiato il corpo:
Quando de'primi le saline punte
La strada a' penetrabili secondi
Fansi, e per quelle vie distorte, e cieche
Sen vanno, quasi in labirinti, errando,
Urtano, e combattendo, i calli angusti
S'aprono a forza, e n'hanno a forza il passo.
Quindi mentre che lubrici, e correnti

Entran

Entran negli altri, vedrai fremer l'onda,
E riversarsi fuor degli orli estremi:
Ma finalmente a poco a poco in tante,
E così strane vie preso alla rete
L'acido resta, e ne' suoi torti giri
L'alcali tienlo vincolato, e allora
Senz'altro mormorio tutto risiede.
Non altrimenti avvien quando di Marte
Furor crudele all'arme eccita i petti,
Che vanno intorno furibonde schiere
Scorrendo armate per Cittadi, e campi;
Ma se il furor della discordia cessa,
Benigna pace l'anime riempie
Di chete voglie, e di pensieri amici.
Oh! cara al Cielo, ed al gran Dio diletta
Città felice, in cui squillar di trombe
Non s'ode, che le genti al sangue inviti,
Nè parlar d'ire, o di guerriere furie,
Ma di santo Imeneo dolci strumenti
Per l'aria risuonar, ma grati auguri
Alla Pisana stirpe; e mille e mille
Veggonsi per le false onde aggirarsi
Snelle barchette, e accompagnar al caro
De' Veneti garzoni amabil fiore
Il fiore delle Venete donzelle.
Già il talamo s'appresta, e i ricchi doni
Di Cerere, di Como, e i lieti vetri
Veggonsi intorno zampillar di Bacco.
Ite felici, alme amorose, e care

Al santo nodo, e alla del mar Regina
Nascan da sì bel dì dal vostro amore
Della sua libertà novi custodi.
Ma fin che lieto i miei pensieri io volgo
A sì chiaro Imeneo, nociva al rame
E' dell'aspra salsedine la forza.
Con lungo dimorar, con lungo indugio
Sì dell'ampie caldaje ha rosi i fianchi,
Che da più lati uscir vede Vulcano
L'apprestato liquore, e si rammarca
Ch'ei cotanto lavor perdesse indarno.
Non però se ne scuora; e dall'avverso
Caso norme prendendo, un'altra volta
Le rifà, le riscalda, e sì ne copre
Dentro la superficie intorno intorno
Con sottil vesta di pulito stagno,
Che di salsezza più non temon punte.
Riede allor all'impresa, che al desio
Del Nume interamente alfin risponde.
Ecco, allor dice, la materia è questa
Prima del Vetro; e di gran parte al fine
Siam del travaglio: or di cercar è tempo
Le pietre, sì che collegate insieme
Quella, e queste ci dien nitida massa.
Or vi dirò quai dieno indizj, e segni
D'esser migliori: la maggior chiarezza,
Il più lieto candor, la pura e tersa
Trasparenza s'elegga; e quel di tutti
Sarà sasso miglior, che dal temprato
Acciar percosso, un chiaro lume intorno

Sparge,

Sparge, e vive di foco auree scintille.
Nascon negli alti colli, e de' profondi
Fiumi presso alle sponde, o rompon l' acque
Nel puro letto de' correnti rivi,
E gorgogli vi fanno, e mormorio.
Sdegnerem forse quasi vile il Vetro,
Perchè da sì vil cosa origin' abbia?
A cui noto non è di Pirra il tempo?
Quando pur si degnaro alme celesti
Di dare a' sassi movimento, e vita?
E Natura celata, anch' essa in seno
De' duri sassi, quai ricchi tesori,
Quanti doni del Ciel genera e forma
D' argento, d' oro, e di lucenti gemme?
Disse, e la turba de' seguaci in selve
Trascorre, e in valli; e attentamente adocchia
Sponde, fiumi, torrenti: il Nume è guida.
Ma più di tutti altrui svela un ghiajoso
Fondo, col forte strepitar dell' acque
Il ruscelletto, che correndo bagna
Letto infinito di minuti sassi.
Là più che altrove di Vulcano a' cenni
La turba elegge, e pietre coglie, e aduna.
Ecco egli impone, che le infranga il ferro
Con aspri picchi, che le cambi in calce
L' acerba forza delle acute fiamme,
Che sia con esse il sal primiero misto.
Pongonsi quasi di misura pari
Nell' ardente fornace, e son cospersi
Di negra terra, la cui nera polve

In-

Interamente le fecciose scaccia
Torbe, e inutili parti, ed ogni vizio
Fa vaporar fuor delle fiamme all'aura.
Intanto il Nume con sicure norme
Il foco regge; e ad acquistare ardenza
A grado a grado, e vie maggior possanza
Lo guida sì, che quel, che prima lento
Era, e temprato, col vigore interno
A sè dà forza, e vëemente fassi.
Con sì bell'arte il glorïoso Nume
Del superbo Aquilon, che fiamme irriti
Più non ha d'uopo, e a suo voler le accresce.
Perchè ciò avvenga, attentamente fiso
Studia gl'indugi, i movimenti, e quante
Aggia il calore varïate forze;
Nè gran tempo durò, che doma alfine,
E liquefatta la gran massa ei scorse.
Qual trïonfo per lui! quando i compagni
Voci alte, e liete, e suon di man con elle
Mandaro al Cielo, e d'inni l'aura empiero;
Quando benchè non chiaro, e incerto ancora
Lume in essa rifulse, a quel simile,
Che di picciol vigor, quasi di furto,
Rozzo adamante della terra uscito
Lascia vedere, e non vedere al guardo.
Allor Vulcano: Non è questo, disse,
Il gran pro dell'impresa: a che ci giova
Un abbozzo ancor vile, e il saper quali
L'imitato cristallo abbia principj?
A che non anche cercherem l'intera

Dell'arte mäestria? che non troviamo
Quanti agi averne, e quanti usi si ponno?
Poichè sì dice, a sè dinanzi arreca
La corteccia d'un faggio, e su vi guida
Il perito cesello, i primi nota
Segni d'una fornace: in sè le parti
Ne medita, ne inventa, e le figura.
Quivi il mezzo destina, e là ne' lati
Stan le aperte fenestre, onde si possa
La materia del Vetro or dentro or fuore,
Quando fia di mestier gittare al foco,
O di là trarla. Avvi tre volte sopra,
Tre sotto ad esse tripartiti palchi.
Sacro è il più basso alle cocenti fiamme,
Donde il calor trapela, e per gli spessi
Mëati trascorrendo si diffonde
Della magione al mezzo, ov'egli assegna
De' vaselli il lavoro: e la superna
Quasi conserva di tepor soave,
Agli allor nati, e ancor teneri vasi
Per sede addita, perchè usciti a pena
Quai son del foco, d'inclemente Verno
Rigid'aura non gli urti, e non gli offenda
Ma già raccolti hanno di creta i mastri
Crudi quadrucci, e dalla sferza incotti
Solo, e da' raggi dell'ardente Sole.
Se tale incontro al gran furor del foco
Non avesser riparo, e non fosse anche
Di negra terra inverniciato, ed unto,
Scalcinarsi le mura, e si vedrebbe

La

La macchina squassata alfin dar crôllo
Da alto cadendo con rovina, e rombo.
Cinque di tal materia archi costrutti
Alzano all'aria; che orditura e corpo
Son del novo edifizio, e a tutti i vani
Fan dello spazio lor, degl'intervalli
Di mattoni il ripieno. Avrebbe forma
D'uovo l'albergo; ma l'estrema parte
Ne intersega la terra. In cotal guisa
Vedi talor con rilevato dorso
Il fastigio d'un tempio, e delle cave
Tali i lavori, e tai levarsi in alto
Di testuggine in guisa alcuni tetti.
E tali ancor, se menzognera fama
Non mente, entro una rupe ampie latebre
Si formaro i Ciclopi, ove il tremendo
Fulmineo telo al sommo Giove, e all'ira
Apparecchian di Marte acuti tagli
Di spada, ed altri suoi guerrieri arnesi.

LIBRO SECONDO

I Lavori del Vetro.

Tempo è omai di lavoro: al foco salda
Stassi la mole: ecco la pasta informe
Liquefatta del Vetro: essa dal seno
Gittò già tutte le maligne spume,
Le grasse nebbie, ed il nocivo fumo.
Via, del Nume seguaci, al Nume vostro
Concorrete d'intorno, ognuno presti
All'opera gentil pronta la mano.
Altri del ferro le forate canne
Acconce al soffio, altri ad ogni uso legni,
Altri appresti modelli; e sia l'albergo
Tutto corso, e ricorso, e pien si vegga
Tutto di movimenti, e di faccenda.
Mentr'io favello, ecco apparire eletta
Schiera di gioventù, che qui l'invita
L'Arte, a cui fama di Vulcano il nome
Diede, e gloria le accrebbe. In ordinanza,
Solleciti, ed attenti, ognuno ad una
Opra s'adatta. Chi di trar s'affanna
Il bollente metallo, e sul pulito
Marmo lo fonde: la forata punta
Altri vi tuffa della ferrea canna,
E parte ne rapisce, e in giro il volve
Per farne globo di pieghevol pasta.

Indi

Indi s'arretra, che di man gli toglie
La canna il mastro, e dal contrario capo
La si pone alla bocca: ei con le aguzze
Labbra sì soffia, e l'aria dentro spinge,
Ch'alma infonde nel Vetro. Allor lo vedi
Stendersi in lungo, rigonfiarsi, e i cenni
A mano a man quasi seguir dell'aura;
Tal, che a sua voglia il soffiator ne puote
Mille forme ritrarre, e in quante guise
Vuol figurarlo, lo figura, e il piega.
Di maraviglia empie il veder lavori
Di quello uscir, che minuzzati sassi
Era, e cenere un tempo. Ecco da un lato
Sorger, träenti al vero, umani corpi
Di nitido cristallo. Ah! s'essi spirto
Dentro avesser di vita, e core, e mente,
Foran palesi al guardo, e non sarebbe
Alma fra quelle simulata, e rea,
Che potesse, come or, chiusa tenersi.
Dall'altro lato rapide, e grifagne
Aquile vedi, e quanti l'aria nutre,
E la terra animanti, opera industre
Di man perita. Ma chi puote, o Dive,
Del bëato Elicona abitatrici,
Spiegar col suono della vostra lingua,
Come il mastro dell'arte il mobil Vetro
Ritonda, o schiaccia, e lo pulisca, e il guidi
Or in fila sottili, o ne lo spiani
Ora in lucide liste, or ne lo renda
Di larghissimo ventre anfora, al grato

Liquor di Dïoneo lucente albergo?
E chi puote ridir, quante ne furo
Trovate allora invenzïoni, e fogge
Di coppe, d'orci, di vaselli, e d'urne?
Così, quando da'cieli arrecò un tempo
Etereo foco di Giapeto il figlio,
Misero, e degno di miglior ventura!
Il limo prese, e in atteggiate forme
Lo compose di vita: indi il celeste
Raggio dentro v'infuse, onde repenti
Ebbon parola umani simulacri:
Ronzaron l'api, d'ululati i lupi
Empiero i campi, ed i lïoni i boschi
Di tremendi ruggiti: ognun ne trasse
Qualche parte di vita, e vivo spirto
Quasi alla terra col suo foco infuse.
Ma qual alto fragor? Da qual percossi
Improvviso timor, tremanti, e pallidi
Son gli artefici intorno? Ecco, avventarsi
Dal crudo clima della gelid'Orsa
Borea non preveduto. Egli ha di nevi
Bianco l'ispido mento, e le stridenti
Ale coperte di gelate gemme.
Arrestossi Vulcano; a lui rivolse
Occhi di bragia, e säettando sguardi
Incontro a lui, sì gli discioglie intorno
Delle nevi, e del ghiaccio il debil nodo,
Ch'acqua gronda il nemico: onde fremendo
Di furor, di vergogna, al vendicarsi
Di tanto scorno furïoso aspira.

Ei nell'urne ancor fresche; ancor del Verno
Non avvezze alle rabbie, urta, percote
Con mugghio orrendo. Altre ne leva in alto,
E in dirupi le scaglia: e schegge, e polve
D'altre fa col rigore aspro del gelo,
Poi con rapido volo indi sen fugge.
Ahi! perchè tanto può Getico vento?
Quasi tornaro a lor primieri semi
D'arene, e sali: altre disperse, e rotte,
Con suon quasi di gemiti, e querele,
Sul duro spazzo, e per le rupi andaro.
Così suole avvenir, che Fato avverso
Mai sempre il meglio, e quel ch'è a noi più caro
Fa sparir tosto; e in grand'ombra d'inganno
Gl'infelici mortali involti lascia.
Nel profondo del cor geme, e si strugge
Vulcano d'ira: pur poichè non vede
A sì grande sterminio, a tal rovina
Via di ristauro, all'arte sua ricorre.
Pensa cercar coll'invincibil senno,
S'ei puote alfin tale inventar riparo,
Che dalle ingiurie il suo lavoro serbi.
Il dolore, il furor, e quel di laude
Sommo desio, che fa sagaci, e destri,
Novo acume gli aggiunge, e più lo scaltra:
E' risoluto, e nel pensier sta fiso
Che nè ferro, nè cozzi incontro al Vetro
Abbian più forza, sì che più nè pietra
Gli noccia, nè martel, che su vi caggia
Con dispietati ripetuti colpi.

La-

Lascia gl' indugi: erbe ricoglie, e fronde
Di virtù scelta e vivo zolfo, e spuma
Mesce di vivo argento. Il Vetro tocca
Col trovato elisirre, e qual metallo
Docile al martellar renderlo tenta.
Gliene increbbe la prova, e di rossore
Si tinse in faccia; che color, e forma
Di fuor cambiasse; ma frangibil sempre
Rimane il Vetro, e sofferir non puote,
Com' ei pur lo volea, percossa ed urto.
Chi sa chi tale il rende? esser può forse
L' ineguale de' sali e dell' arena
Figura, ond' è composto; e l' inerenza
Della pietra, e de' sali ancor dipende
Dalle ineguali lor figure prime.
Se queste in pace stan, nè logorarle
Puote lung' uso, nè gran corso d' anni,
Nè ruggine cocente; e se il Destino
Lor non fosse nimico, e il concedesse;
In forte indissolubile catena
Starebbon sempre; ma quand' urto grave,
E percossa crudel ne rompe i nodi,
Si disgiungon le parti, e sì fra loro
S' hanno a dispetto, ch' arte più non giova
Per farle amiche, e ricongiunte insieme.
Esser può ancora, che Natura tale
L' apparecchi alla luce; e acciò che passi
Per vie diritte, e trasparente faccia
Col suo vivo chiaror del Vetro il corpo,
In immutabil ordine schierasse

In quello i pori, sì che questi errando
Non possan poi, di labirinti in guisa,
Unqua piegarsi in tortüosi calli
Ed al passar del chiaro lume opporsi.
Certo veggiam, che dove aspro martello
Sui roventi metalli i colpi addoppia,
Schiaccia gli angusti calli, e sì gli torce,
Che alla luce del Ciel negano albergo:
Sì che mentr'ella i raggi suoi per tante
E sì ristrette vie tragge a dispetto,
Non apparisce, e ne rimane il guardo,
Stiasi attento se vuol, digiuno sempre.
Forse, di ch'io più temo, occulta tenne
Qualche Nume a Vulcano arte sì bella;
Che non tutte agli Dei conoscer diede
Giove le cose. Egli le lor cagioni
Tiensi, e dell'avvenir tiensi gli eventi
Tacitamente in core: egli governa
Con giuste leggi, ed invisibil empie
L'universo di sè: con la divina
Mano nudrisce de' mortali il germe,
Che ne stupisce: non però si svela
Tutto a' mortali, e più si svela a' Numi.
Non si creda per ciò, che nell' Olimpo
Ogni cosa agli Dei faccia palese,
Ma taluna ne serba; e d'atra notte
Agli abitanti di lassù la copre.
A lui d' aspro dolor Vulcano ingombro
Del ricevuto oltraggio, in tal preghiera
Sciolse la voce. Odi, superno Padre,

S'io.

S' io pur son di te nato, e se mi dài
Agli altri Numi di seder compagno
Sopra le sfere alle nettaree mense;
E se nostro lavoro, e industria sono
Quei che tu scagli a' profanati boschi
Fulminei teli con possente destra;
A me che giova, poichè Borea puote
Di me prendersi scherno? Egli fuggito
Dalle carceri sue, di gelo il Mondo
Ha di già empiuto, e all' oceàno immenso
L' acque strinse col soffio: e mentre io gli usi
Trovo finora del cristallo ignoti,
Delle ricchezze mie, delle mie spoglie
Si fa Signore, e ne va altero, e lieto.
Con quant' astio il superbo a me rapina
Fece dell' urne mie! con qual furore
Le scagliò, ne le infranse! Ei s' apparecchia
Nelle perdite mie, Padre, tu 'l sai,
Padre, tu 'l sai, di me gloria, e trionfo.
E ch' io, tuo figlio, tale onta comporti?
Ove il paterno amore, ove la cura
Di tuo figlio n' andò? Perchè tu stesso,
Se così vuoi che sia, dalle radici
L' Etna omai non riversi, ed in balìa
Non lasci il Mondo all' inimico vento?
Struggi un' opra non rea: sì nobil arte
Al suo primo apparir pera, e si perda.
Ma se di lei cura ti prende, mira
Alla perdita mia, Padre, e m' insegna
Com' io pur la ristauri; e che lavoro

Di

Di sì lunga fatica, acerbo colpo
Di martello non franga, e non lo strugga
Stridor di crudo, e di gelato Inverno.
Udillo Giove, e con quel dolce riso,
Onde suole acchetar nembi, e tempeste,
Sì dicendo il conforta: Esser non puote,
Non lo temer, che delle tue fatiche,
Nè che di te, mio figlio, obblio mi prenda.
Molto chiedi però, che il duro Fato
Vieta, che quanto or vuoi, si manifesti,
Il mio pensiero (ei ciò non vieta) ascolta:
Di gran fama una Ninfa ha sulla terra
Sede in marmoreo tempio: e l'Universo
Tutto qual Dea la cole, e Dea l'appella.
Elpide ha nome: ella le genti pasce
Di söavi speranze, e sè di voti.
Al cor s'apre ogni via, quindi alla mente
Poscia per non inteso, e ascoso calle
Il diritto cammino occulta prende.
Se fra caldi desiri all'uom rifulge
Solo un raggio di lei benigno e lieto,
Ei non più l'abbandona, e nel suo seno
Mai non fia, che non l'aggia, e non l'adori.
E' però menzognera, e ad ogni frode
Ha un acconcio sembiante; e chi si rende
Troppo ligio di lei, misero! invano
Piange i suoi giorni vaneggiando spesi;
Ed ella intanto frodolenta, e scaltra,
Repentina di furto a lui s'invola.

Di saper forse anche desio ti prende
In qual tempo nascesse. Il dì, che adorna
Di quante aver potea grazie, e beltati
Da me Pandora, e de' presenti ricca
Di quanti altri nel Cielo abitan Numi,
Lasciò superba le paterne sedi,
E fra gli uomini scese, il primo quello
Fu, che co' doni suoi nocivi, e rei
D'aspri mali gli cinse, e di sventure.
Fino a quel dì la non ritrosa terra
Da sè vestiasi di verdura e messi
A' felici coloni: ancor non era
A quella d'oro fortunata etade
Noto il ferro crudele, e delle colpe
Era ascoso alle genti il nome, e l'opra.
Ella scesa dal Cielo (e in ciò le parve
D'esser provida, e saggia) il chiostro aperse,
Donde scattò de' mali, e si disperse
L'orrendo sciame. Allor di pesti infetto
Fu l'äer prima: fuor n'usciro a gara
Morbi, mesta vecchiezza, e crucci, e cure,
E quanti han danni le terrestri vite.
Fu compagna a' mortali, unico in terra
Loro conforto in così ria sventura,
Elpide allora, e gli ristaura, e molce
Con dolcezze di detti, e di speranze,
Non però ancora d'un, che avara serba
In picciolo vasello almo liquore
Fu cortese ad alcuno, e pur se a lei
Fede si presta, quel caccia da' corpi

Le

Le amare infermitadi, vi richiama
Lieta salute, rïentrar la morte
Fa nell' Averno, e in un subito puote
In auro tramutare altri metalli:
E quest'anche può far, che gemme, e Vetro
Stien del ferro crudele immoti a' colpi.
Vanne, a lei t' appresenta, e con le preci
Stringila sì, che alla tua rara impresa
Dia, quale il chiedi, favorevol fine.
Forse avverrà, che la sagace Diva,
Per aggirarti con fallace ingegno,
Tenti varie sue fraudi; allor tu l'arte
Vinci con l'arte, e fa, che il ver ti scopra.
Mio consiglio è però, che tu frattanto
Abbia Borea in dispregio: umile e chino
Verrà fra poco, e in supplichevol voce
Te pregherà di pace, e di perdono.
Sì Giove disse, e con accorti detti
Saggiamente ingannollo. Ei ben sapea
Come tosto invilir l'auro dovrebbe,
Ed in beltate soggiacer al Vetro,
Se frangibil non fosse: ed il desire
Del Dio di Lenno a ciò vôlto conobbe.
Della possente, ed ammirabil Diva
Già Vulcano è alla soglia; e all'ara innanz
Venera il tempio, che d'eletti marmi
Al Ciel s'estolle: alle colonne appesi
Gl'infiniti contempla e doni, e voti:
Là cheta mäestà del Nume ammira,
E gli affanni, e le cure, e le faccende,

E il bisbigliar de' suoi molti devoti.
Tremola stassi, e mal fondata un' ara
Del tempio in mezzo, a cui la paziente
Povertà di fatiche, entra di sotto,
Sul ginocchio s' appunta, il dorso inarca,
Erge le braccia, e sostenendo il carco
Di sì grand' ara, ivi trangoscia, e geme.
Innanzi v' arde eterno foco, donde
Sale eterno vapor, che l' aere intorno
Tepido serba; ed ansïosi petti
Con alito frequente di sospiri
Dànno a gara alla fiamma animo, e forza.
Veggonsi quivi le Preghiere, e i Voti,
Ch' aridi nutrimenti altri ministra.
Alle fiamme cocenti, altri con l' ale
Venta il carbone, ond' ei s' avvivi in fiamme.
Stassi l' alta degli uomini Regina
In aurea nube regalmente assisa,
Stringe lo scettro: e quivi in lunga schiera
Sono alla Madre festeggiando innanzi
Letizie folli, e con paurosa faccia
Paventando Timori. Non han tutti
Uno stesso sembiante, e pur non sono
Dissomiglianti sì, che non t' avvegga
Esser nati di lei fratelli, e suore.
Nel vestibolo stanno, e sulla soglia
Varie di nazïoni, e di favella
In calca genti, cui d' oro desio,
O dura inopia, la superba Dea
Aveano a forza a visitar sospinte.

Questi

Questi prima conforta ad aver fede
Di fortuna migliore: a quei cortese,
Oro discopre, e poi fatta crudele,
A sè il ritragge. Innanzi al piè si vede
L'avida turba di color, che gli anni
Odian de' padri, e con iniqua mente
E preghiera esecrata, all'empia voglia
Chieggono aita da' superni Numi.
Scellerato voler quegli empj incalza
A votarsi alla Dea: ma dentro rode
Lor le viscere a un tempo, e squarcia il voto;
E la sagrata Dea tutti gli abborre.
Molti son anche i disïosi amanti,
Che sperano d'amor söave fine,
Or lo temono amaro; e di soccorso
Pregan la Dea, che a buon termine tragga
I lor caldi desiri, e le speranze.
Ella gioco si prende, e sì gl'infrasca
Con sue dolci promesse, ch'a sua voglia
Tiengli di lungo error contenti, e lieti.
Ma chi puote narrar concorso, e preci
Di tant'avide genti? eran fra tutti
Primi, tumultüosi, e senza freno
Quei che stimola sempre, e sempre accende
Pluto Genio dell'oro: essi ogni fede
Posta han nel foco; assüefar le gemme
Vogliono a'colpi, ed ammendar metalli.
La temeraria turba alza le mani,
Alza le voci alla fallace Diva,
E l'ignoto liquor cupida attende.

Fra lor la Diva, rimirando scorge
Di Lenno il Nume, innanzi a lui si leva,
E sì gli parla: Qual mia sorte amica
Dammi, ch'io possa qui veder sembiante
Di sì gran Deitade; e che al possente,
Cui Lenno ammira, di rincontro io parli?
Dimmi, a che vieni? A te, che in Cielo hai sede
Conviensi, che tu scopra i tuoi desiri,
Ed a me che gli adempia. In così pochi,
In così brevi accenti entro al suo petto
Destò la speme: già di Giove il figlio
Bee dolce tôsco, e per le vene sente
Correrſi ardore d'amorosa fiamma.
Tacer potrebbe, che le tinte gote
Di subito rossore aprono il vero;
Ma perchè foran troppo incerti segni
In tal guisa favella: Io ben m'avveggo,
Che non invano il Correttor del Mondo
Per aita, e consiglio a te mi manda,
Ninfa sì saggia, e bella, io non saprei
Certo qual più; ma così bella, e saggia,
Che a qualunque del Cielo altera Dea
D'ingegno in pregi, ed in beltà non cedi.
Ecco io ti prego, non a te sia grave
Schiuder l'almo liquore, onde si puote
Far pieghevole il Vetro, e in sull'incude,
Qual più gradisca altrui, farne lavoro.
Elpide d'un parere, e d'una voglia
Con lui si finse, e gli risponde: Oh! quale
Puoi tu cosa voler, che a' tuoi desiri

Io la disdica? Abbiansi pur tue voglie
Qual chiedi fine. Sì detto, a lui porge
Liquor di non so qual forza, e virtute,
Ma non atto a tal opra. In ciò l'impero
Segue di Giove, e l'amatore inganna.
Egli alla rete, e alla dolc'esca preso
Del parlar lusinghiero, e delle frodi,
Esce del tempio; e nel suo cor si porta
Speme sicura, che di fiamma pari
Arda per lui la Dea: sì non conosce
Cieco! ancor quanto sia mobile, e lieve.
Ma poi che feo del ricevuto dono
Sperïenza nel Vetro, e ch'ei si vide
Ratto sparire, dileguarsi in fumo
Il versato liquore, arder le chiome,
E la man di filiggine copetta,
Stupì, si raggricciò, muto divenne.
Del salito vapore Elpide in cima
Appare intanto: del rosato viso
Mostra il vivo colore, e quanti ha vezzi
Dal foco intatti; e le si aggira intorno
Solo il fulgore d'innocente fiamma;
Tal che più bella in sì bel raggio appare:
Ma la cruda trïonfa, e ne lo punge
Con riso amaro: Or va, gli dice, prendi
Ad amar altra Dea: sì dice, e vola
Con rapide ale al suo primiero tempio.
Ma d'ira arde Vulcano, e lei col guardo
Seguendo esclama: E me pur anche a scherno,
Perfida, avesti, e non amor, non d'alta

Stirpe decoro, o supplichevol prego
Poteo piegarti di devoto Nume,
Ecco, a che m'allettasti, era tua voglia
Che di somma speranza un dì caduto
Subitamente il cor, da vie più crude
Punte trafitto di cordoglio fosse.
Ma non pensar, che di tuo folle ardire,
Nè del mio scorno invendicato io resti,
Che far potea? Se de' suoi danni accusa,
Il Nume alfine, e d'Elpide non cura
Più consigli, o soccorso. Oh più d'ogni altra
Dopo tanto furor degna vendetta!
Qual è danno sì grave, e che si perde
Perchè il Vetro s'infranga, ove sì tosto
Puote rifarsi? E poichè pure il Fato
Vieta cosa acquistar, che il renda eterno,
Stanco d'andarne in traccia afferma il Nume,
Cercarsi indarno, e dal pensier la sgombra.

LIBRO TERZO.

I Lavori del Vetro per l'Astronomia, e per la Fisica.

Trattai finor del non utile, e ancora
Informe Vetro, di quai sali e sassi
Surga, e di qual fornace in grembo avesse
I nascimenti, e la primiera culla;
E se troppo non han facile i Vati
Credenza, e delle loro opre lusinga,
A bastanza fin qui sorte m'arrise.
„ Per correr miglior acqua alza le vele
„ Omai la navicella del mio ingegno;
E narrerò con vie più nobil vena
Quai maraviglie poi nacquer del Vetro,
Di conforto e diletto all'uman guardo;
E quelle, onde più pronte, e più sagaci
Reser le menti ad iscoprir gli occulti
Di Natura segreti, ancor più degne
Che l'aggia in pregio, e che le ammiri il Mondo.
Ma che poss'io, se voi, di Giove figlie
E di Memoria, a me non siete guida,
Finchè il grato favor della vostr'aura
Scorga il mio legno al desïato porto?
Già non cura più Borea, ed ha del Vetro
Rinnovati i lavori, il divin fabbro,
E ne trïonfa: sì di laudi e d'inni

Lenno

Lenno rintuona, e sì l'esalta e cole.
Picciol mio vanto è pur, che de' mortali,
Disse, fossi Mäestro: abbian gli stessi
Da me del Mondo Correttori, e Regi,
Insegnamenti, e mia mercede, e merto
Sia l'aver laude dagli eterni Dei.
In chiarissima nube indi si chiude,
Passa le Aonie valli, al doppio giogo
Surge di Pindo, e non atteso, e ratto,
Tra' suoi fulgidi rai si manifesta.
Stavansi allora col superno, a sorte,
Di nembi Adunator, quivi raccolti
Tutti i Celesti; e l'alte cure in bando
Poste, d'ozj tranquilli, e di quïete
Si godean la dolcezza. Il Nume solo
Vi mancava di Lenno: esultò il coro,
Quand'ei fu visto, ed iterò più volte
Le letizie, e più volte della nova
Arte applausi gli fero, ardendo tutti
Di saperne il travaglio, ed i lavori.
Fra sì grate accoglienze, e tante laudi
L'alma a lui crebbe, e disse: Or se tra' Numi
E' pur chi voglia di tal gloria parte,
Scuota le forze del fecondo ingegno,
E pregi, e fama alla nov' arte aggiunga.
Ampio avete argomento: ognuno a questa
Tenti di bere inessicabil fonte
Acque non conosciute; e n'aggia ognuno
In pregio dell'oprar grazie, e compensi,
Che al vincitore, e giudice ne sia

Il gran Padre di noi, per pregio assegno
Di bel cristallo lavorati doni.
D'un söave sorriso ornò le labbra
Il gran Tonante; e nè sorrise il Coro
Delle Pïerie Suore, a cui pur piacque
Il proposto dal Nume o studio, o scherzo,
Che l'un puote giovar, l'altro far lieti.
Urania intanto in sè raccolta, e grave,
D'un profondo pensier mostra col ciglio
I certi segni. Il Nume a lei si volge,
E la sprona co' detti. In così nova
Lizza, e sì gloriosa, a che non entri,
Musa, tu la primiera, e non acquisti
Serto primiera d'onorato lauro?
A voi più che ad altrui, Muse, conviensi
Aver tali fra voi gare, e tenzoni.
Risposegli la Dea: Se a te pur piace,
Che a ciò m'attenti, qual esser più caro
Studio a me può, che misurar col guardo
L'alto vïaggio dell'eteree stelle?
E la prova che nuoce? Or fa che presti
Sien due tondi cristalli, ambo convessi,
E che in larghezza l'un l'altro soverchi.
Ei le consente; d'un capace globo
Sega picciola parte; a sè ne forma
Ritonda conca, entro al cui grembo arena
Minutissima versa, e d'onda immolla,
E tante volte su v'aggira il Vetro,
Ch'ei rotëando sullo scabro letto,
Sferica, qual volea, forma n'acquista.

Dall'

Dall' altro lato assetta Urania intanto
Canne d' industria tal, che a grado a grado
L' una in grossezza sempre l' altra avanzi;
Perchè l' una nell' altra entri, e s' annesti
Non sol, ma dentro facilmente v' abbia
Corso e ricorso, onde a sua posta possa
Ora ritrarle ad un integro corpo,
Or disnodarne, e prolungar le membra,
Se vuol da lunge penetrar col guardo;
Come fa suo viaggio ignobil bruco,
Che ruticando or in sè stesso tutto
Quasi rientra, ed or s' allunga e stende,
E con proteso, or aggrinzato corpo
Rinnova i passi, e nel cammin s' inoltra.
Poichè l' opra compiuta, e negli estremi
Della macchina capi, Urania scorge
Splendere inserti i due lucidi Vetri;
Fuor per essi rimira; e poichè in Cielo
Espero allor lucea splendida e bella
Il guardo aguzza, e per le sfere vede
In lor alto viaggio i fulgid' astri.
Dal divino furor tocca, e dal foco
Del suo gran Nume: Or da me lunge, esclama,
Profane menti, nove cose io canto.
E tu, sommo de' Cieli eccelso Padre,
Al cui cenno supremo ubbidienti
Ruotan le stelle per l' etereo calle,
Dammi, che di misteri ancora occulti
Favellar possa, e fuor trargli dall' ombre;
Che le pupille ancora inferme all' uso

Novello, avvezzi col fedel cristallo
A seguir gli astri, e tutto il Cielo aprirmi.
Giove al prego assentì, tacquer gli Dei;
Ed ella poi che taciturna un tempo
Speculando, gli sguardi attenti, e fisi
Tenne alle sfere, sì la lingua sciolse:
E' sogno, o il ver, che fin dal Cielo io possa
Trarre a me gli astri? Oh! maraviglia estrema;
Che sì da lunge ubbidïenti al cenno
Scendan d' un Vetro. E non di magic' arte,
Santi Numi, il vedete, è questa un' opra.
A voi, sacri, celesti, eterni Fochi,
Il cui tacito corso a poco a poco
Gli anni aggira del Mondo, a voi non gravi
Se il mio pensier di nove industrie vago,
L'avervi in pregio, e gran desio di laude
Di rimirare in voi forza mi diero.
Mentre ch'io parlo, a noi nitida e piena
La Luna appare. Ecco, che terre, e pelaghi
Mi scopre al guardo, ed ampj stagni, e laghi,
Ed abitanti; e dall'un lato veggo
Valli adimarsi, e di là monti sorgere.
Credo (o m'inganno?) di veder, da questo
Dove or noi siamo, non dissimil Mondo.
Perch'io il creda dirò: sull' asse immoto
Il Sol del Mondo occupa il centro, e sparge
Per l'Universo i suoi fulgidi rai,
E tutto intorno a sè di luce irriga.
Ei degli altri maggiore a' minori astri
Di Rege in guisa regalmente impera.

Questi

Questi perchè di lume altro non splendono
Fuor quello, onde da lui sono percossi;
E perchè pe' grandi orbi intorno a lui
Per varie strade, quasi errando avvolgonsi,
Ebber d' Erranti, e di Pianeti il nome.
Più gli è presso Mercurio, e dietro a lui
Venere segue, lei segue la Terra,
Vien della Luna alfin l' argenteo globo.
Marte sopra si leva, e sopra Marte
Giove s' aggira, e tu, Saturno, sei,
Malgrado ancor dell' intervallo immenso,
Che vi disgiunge, il più prossimo a Giove.
Voi, voi, Celesti, a così ampie moli
Assegnaste tai luoghi, e tali deste
Prima nomi da voi: tanto vi piacque
L' aver creato il Ciel, tanto la terra,
Benchè fine aver debba, e andar disciolta.
Corre per l' orbe suo ciascun degli astri
Rapidamente, e in varj ordini sparsi,
Forman correndo al Sol nobil corona:
E pur direste, che l' ignava terra
Immota resta, e che si move il Sole:
Qual chi salito in sen di lieve barca,
Crede all' indietro andare alberi e campi.
E de' fiumi le sponde ritirarsi,
Nè s' avvede che lui porta a seconda
La placid' acqua del corrente fiume.
Non meno intorno all' asse proprio i corpi
Celesti fanno in assegnato tempo
Rotando un giro: indi ciascuno ha notte

Sua

Sua propria, e giorno: e là dove del Sole
E' percossa da' rai, di luce adorno
Ha la Luna l'aspetto, e l'altro lato
Nel bujo immerso, e nel notturno orrore.
Questo è che l'alma, io nol nego, mi tragge
A desïar, che quante fisse in Cielo
Veggonsi stelle, a guisa sien del Sole
Di pura luce rifulgenti, e vaghe;
E quei, che intorno a lor pianeti ruotano,
Sien di popoli asilo, i quai conoscano
Tutti il proprio lor Sole, e gli astri proprj.
Tacque la Diva, e mormorio tra' Numi
Nacque d'applauso. Perchè il dolce inganno
D'una favola dotta esser non puote
Caro a' minori Dei, quando dell'alto,
E supremo Fattor dell'Universo
Tentan di penetrar l'opre rinchiuse?
Ancor seguendo, le cagioni esplora,
Onde la faccia del notturno lume,
Or piena or scema agli occhi nostri appare;
E donde infoschi tenebroso velo
Del Sol l'aspetto; e con l'amico Vetro
Tutte le riconosce, e le dichiara.
Starsi vedresti desïoso, e intento
De' Numi il Coro, mentre Urania scioglie
Voce söave, e lor, cantando, narra:
Come disposte per lo vano immenso
Son così ampie moli, e perchè spesso
In tenebre sì dense: ed in qual guisa
In picciol campo di ristretto foglio

L'Universo si pinga: or a dir prende
Delle due gelid'Orse; or degli amici
A'naviganti, duo lumi cortesi.
Canta agli Dei da qual fraterno amore
Tratto Polluce, a cui dato era in pregio
D'opre immortali esser eterno, scese
Volontario ad Averno, e vi si chiuse,
Perchè il fratello alla primiera vita
Tornasse, ed il non suo Regno tenesse;
E sì come a vicenda or vita or morte
Avea ciascuno; fin ch'ambo locati
Furono in Ciel, con tal nodo, che sempre
Duo sì cari fratei saran congiunti.
Ma quel giocondo, quel di gioje padre
Vezzoso Amor, che da'superni giri
Spesso discende, e la possanza prova
Ne'petti umani de'pungenti strali:
Quel ch'or tanti diletti in due grand'alme,
E di tanti disiri incendio desta,
Or via disse a sua posta: Urania sia
Segretaria degli astri, ed indovina,
Io l'umil guardo all'umil terra inchino.
Senza più dir, con subita rapina
La canna le ghermì, per essa il guardo
Spinse a'soggetti campi: e in quei mirando
Vide co'piedi al Cielo andar rivolti
Gli armenti, ed il di su tener di sotto
Montagne alpestri da lontano, e torri.
Stupor nel prende, e a noi, disse, conviensi
Che tale in quest'ordigno error s'emende.

E lo

E lo farò; che se mai lodi avemmo
Di sottigliezze, e d'intelletto accorto
In pöemi d'amanti, or è ben degno
Ch'arte novella le mie laudi affermi.
Tosto vuol, che due Vetri a'primi aggiunti
Sien della canna: Capovolti agli occhi,
Non più, dice, le immagini verranno.
Fe' sua voglia Vulcano. Ei poi che vide
In piedi selve; ed aggrandirsi scorse
Intorno tetti, e a sè venir davanti
Via dalle sedi lor tugurj, e case:
Abbiasi, disse, Orfeo con la sua voce,
Con la sua cetra, a sè chiamati i boschi,
E se ne vanti; che più forza ha un solo
Sguardo d'amor, che i suoi canti, e le corde.
Indi nova materia ad altri scherzi
Trova Cupido. Della canna al capo,
Che prima era all'infuori, or l'occhio apposta:
E del massimo Giove, e degli Dei
Piccioletti i sembianti in picciol giro
Vede raccolti, e picciolo arretrarsi
Del Parnaso da lunge il doppio giogo.
Gentile inganno! Tai fingendo in tele
Un paesello, le figure accorcia
Pittore industre: di qua vedi un fonte
Quasi zampillo; sospirar ne' boschi
Pastorelli; augellin sull'ale starsi,
E di sereno Ciel picciola parte;
Là interrotti edifizj, e gli sfasciumi
D'un diroccato tempio, e vera quasi

Far ombra faggi al rio, che sotto guida
Le limpid'acque in tortüoso letto.
Somigliante spettacolo alla vista
Si presenta d'Amor, che quindi sempre,
Se dice Fama il ver, gli occhi ebbe loschi,
Sì che mai non potè discerner poi
Con diritto vedere amate cose;
Ma menomi i difetti in esse a pena
Vede, e nelle virtuti eccesso scorge.
Non avea di sè prove, e di suo ingegno
Date Minerva; quando, oh! disse, quanto
Qui spettatrice neghittosa io giaccio!
Amor poteo cosa trovar, che fosse
Utile in terra, e tante utili al Cielo
Urania ne scoperse; io del gran Giove
Figlia, dell'arte mia, di quanto io possa
Vi darò indizj: e maraviglie tali
Con picciol opra a voi, Numi, apparccehio,
Che fien del nome di Minerva degne.
Quanto è minuto sì che si sottragge
Agli occhi, e impercettibile rimane,
Farò che appaja, e in gigantesche membra
Crescere al veditor minimi corpi.
Ciò farà un Vetro; e sì grande, e sì bella
Promessa, di lavori ha picciol uopo.
Fondata, ripulita, in breve canna
Una lente s'adatta; e sotto al guardo
D'una zanzara il piccioletto corpo
Sta di Minerva; e tal si gonfia, e cresce,
Che sembra immenso: la sottil testura

Delle

Delle gambe, de' piè, del corpo tutto,
Del sangue i giri tortüosi, e i corsi,
E fin del cor pel trasparente seno
Il vital guizzo alla veduta appare.
Onnipossente di Natura Padre,
Chi non s'atterra a te? chi non adora,
In sì novo veder, di sì grand'arte
L'eterno Mastro, che fra l'ombre ascoso
Scherzando, pose in sì minuti oggetti
Tanto pensiero un dì, tanto lavoro?
Non osservati ancora eran dell'acque
Gli abitatori; ed una stilla d'onda
Sotto al Vetro gli offerse: in ampio stagno
Quella si stese, e vivi atomi, e punti,
Quasi in pelago pesci, andare a nuoto.
Vedeansi in lago spazïoso, e chiaro:
Prede agognar, pede addentare, e farne
Pasto agl'ingordi ventri, e in mille forme
Aggirarsi, guizzar, far di sè groppo,
Sciogliersi, abbandonarsi, e via sparire.
Poscia che del veder furon satolli,
A dir prese Minerva: O fonti, o selve,
O di Natura fuggitiva asili,
In qual parte del Mondo, in quai solinghi
Antri, voi lo mi dite, ognor si cella?
Perchè noi di sua vista ancor non degni
Crede, e dell'arti, e de' misteri suoi?
Saper concede, che in mirabil forma
Movimento di vita han mille, e mille,
Parte noti alla vista, e parte ignoti

Minuti insetti: ma qual ebber prima
Origine, chi il sa? Questo è ch' io tento
Ora di penetrare alto mistero.
Prima fra tutte le crëate cose
Fu la materia, ch' ogni forma pate,
Ed ogni moto; quindi usciron tanti
Poi di figura varïati corpi:
Che poteo tramutarsi in liquid' onda,
In mobil aria, in densa terra, e grave;
E sorvolando con tostano moto
Anche sorpassar l'aria, e foco farsi.
Arroge, ch' è feconda, e fuor germoglia
In parti innumerabili, nè mai
Trova divisïone in quella il fine,
Sì che divisa ognor può nascimento
Dare in ererno a vie sempre minori
Vite, e minute sì, che non potrebbe
Una co' suoi cent' occhi Argo vederne.
Nè sia chi creda, che animal veruno
Di putredine nasca; e che fra l'onde
Pesce träesse mai, nè in terra bruto
Indi sua vita. Or qual credenza folle,
Che così bene organizzati corpi,
E di sì fino, e sì sottil lavoro,
Forma avesser dal caso! o che potesse
A sesta misurare, e assettar membra
Giammai quel cieco, ed insensato fango!
Anzi creder si dèe, che provveduto
Ogni primo animal de' proprj germi
Fosse dapprima; i quai sien degni parte
D' usci-

D'uscire a luce, e parte ancor non nati
Debban perire; e tutti in grembo portino
De' figli i figli, e chi verrà da quelli.
Così tai germi di futuri popoli
A volta a volta in ogni secol escono
Snodati fuori di lor buje carceri;
E antiche forme, e antiche membra crescono,
Ed alla vista alfin si manifestano.
Adunque l'uova, che lasciò per morte
Di sè la madre, e che disperse in terra
Fur dal soffio de' venti, o in mezzo all'onde,
Ricevon quivi d'una pura fiamma
In sè la forza, ed han per padre il Sole,
Di che movonsi alfine occulti agli occhi.
Come talora lo spinoso, e infesto
Cardo alle messi, va ne' campi a volo
Sollevato dall'aure, e vi germoglia
Qual fosse a caso, e non di germe uscito.
Qui Palla tacque, ed i dovuti n'ebbe
Compensi, e plausi. Il buon Cillenio allora
Tranquillo in volto, e con söavi detti
Parlando incominciò: Certo di rare
Maraviglie, e di grandi a noi fe' parte
La saggia figlia del superno Giove:
Non l'invidio però, che d'altri pregi
L'arte novella anch'io far posso adorna.
Qual nel vortice suo la terra avvolta,
E' dal proprio suo peso in sul suo centro
Bilicata e sospesa, e a quello tragge
Quanto ha d'intorno; la volubil aria

Anche

Anche ha il suo peso, e in sè forze di molle.
Pesila il Vetro. Di cristallo innanzi
Due cannelli profferse, atti nell'ima
Parte a sugger liquore, e l'altra parte
Suggellati, e rinchiusi. Ei nella prima
Il ponderoso vivo argento versa,
Che nel cannello capovolto or sale,
Or discende più volte; e al fin rimane
Ad un' altezza equilibrato, e fermo.
Poi che col pondo suo l'aria di sopra
Ne adegua il pondo: e quanto essa è più grave,
Tanto più quello preme, e in alto estolle:
E si pareggian di bilance in guisa
Quando in mezzo allo stile a piombo è l'ago.
E quindi avvien che pel cristallo il chiuso
Liquor serpendo, or si solleva in alto,
Or si dichina, e i movimenti imita
Così varj dell'aria or lieve or grave,
E le varie del Ciel vicende accenna;
Manifestando non incerti auguri
D'Austro piovoso, d'importune nubi,
O di puro sereno, o d'aureo Sole.
Inoltre, poi ch'or si condensa l'aria,
Or rara è più, ch'orrido Verno densa
La fa, la scioglie l'affannosa Estate;
Tu dell'una e dell'altra aver puoi segni
Da un cannello sottil, cui picciol urna
Stiasi inserta nel fondo, se'l rïempi
Di quello spirto, che il liquor di Bacco
A goccia a goccia limbiccato stilla.

Perchè

Perchè allora vedrai, che il chiuso spirto
Tutto in balìa dell'aria or rara, or densa
Si gonfia, o sgonfia, onde notar t'è dato
Di temperato Ciel dolce conforto,
Di calor furie, ed eccessivi geli.
Ecco intanto che a' Numi un altro innanzi
Di nobil arte, e di profondo ingegno
Novo ordigno s'arreca. E' questo un' opra,
Che Vulcano trovò, che di sua mano
Ha già compiuta co' fabbrili arnesi.
Questo qual sia lo spirital vigore
Mostra dell'aria, e che senz' essa in breve
Ansio prima e cruccioso, e mozzo infine
Sarebbe il fiato ne' mortali petti.
In due parti è distinto; è la primiera
Una tromba, e piegato a volta un vase
Di Vetro è la seconda, e le congiunge
Posta nel mezzo una forata lama.
Uno stantuffo della prima il cavo
Seno riempie, che all' infuori a forza
Tratto, e ritratto, all' ingiù l' aria trasse.
Corre essa al fondo furïosa, e quindi
Cacciasi in bando: essa all' uscir ben trova
Adito acconcio; ma non ha più varco,
Ond' empia ancor l' abbandonata sede.
Vedesi a sorte volteggiar sull' ale
Quivi la rondinetta pellegrina,
E nel vase è rinchiusa. Ahi! che già fuori
Sen fugge l'aria, ed ella più non regge
In piè, cade per lato, e gonfia e tremula

Si

Si rammarca del fine. Un debil suono
Fere gli orecchi, che d'orror riempie,
Qual nel cupo silenzio della notte
Suol da lunge atterrire urlo di belve,
O di genti romor lontano, e strido,
Che il sangue infredda, e nella testa rompe
Con subito terror profondo sonno.
Ahi! più non puote, e le minacce ha sopra
Già di rigida morte. All'aria il varco
S'apre di novo, e l'alitar primiero
Essa riprende, e la primiera vita.

LIBRO QUARTO.

Lavori che servono agli usi ordinarii, e alle arti.

Venere intanto col sembiante adorno
Dell'eterna beltà, che il Cielo infiamma,
Agli Dei s'appresenta; e seco il Coro
Ha delle Grazie, e compagnia le fanno
Gli Scherzi, i Vezzi, ed i leggiadri Amori.
Viensene, e intorno a sè spargendo odore
D'ambrosia, e l'aria col divino aspetto
Vie facendo più viva e più serena,
Scioglie la lingua in tai liete parole:
Or di studii sì gravi, e di dottrine
Qual vi prende pensier, che qui si perda
Tempo sì cheto, e sì felice indarno?
Ozio rustico è il nostro: a che gl'ingegni
All'ozio villereccio, ed a'diletti
Di gioconda quïete ognun non volge?
Di tai dotte fatiche omai non sia
Più chi si curi; o se Vulcano pensa
Di far prova a me grata, a me che sono
Pur seco in marital nodo congiunta,
Imiti l'onda cristallina e pura,
A cui, quasi ad oracolo ricorso
Han le donzelle, per risposte averne

Tali

Tali di lor beltà, che al guardo altrui
Certissima di sè possa mostrarsi.
Abbia questo poter nitido Vetro,
Mirisi in esso, a lui giudizio chiegga
Donna di sue sembianze, e mesta, o lieta
Tema di sua bellezza, o si assicuri.
Così disse la Dea, che Cipri onora.
E qual esser potea pensier più caro
A Venere giammai fuor che beltate?
Sarà, disse Vulcano, il tuo desire,
Qual tu chiedi, compiuto, ed a tua voglia
Avran le Ninfe, a prestar fede avvezze
Alle lusinghe, e a divenir superbe
D'astute laudi, e di fallaci omaggi,
Giudice il mio cristallo, onde trarranno
Di lor vera beltà, de' vezzi loro,
Senza rischio d'errar, notizia integra.
Sì detto, di tre guise in picciol tempo
Diè specchi il Nume: somigliante al mare
E' il primo, quando nullo alito il move
D'aura benchè leggiera, e tanto splende
Terso, e sì fido altrui rende l'immago,
Che più Narciso al suo fonte non vide.
L'altro è convesso, e fa minori al guardo
Gli specchiati sembianti, e lusinghiero
Di mille grazie, d'attrattive, e vezzi
Gli fa ricchi apparir, che in sè non hanno.
Concavo è il terzo; esso l'orrore accresce
D'ogni difetto, che sembianze offenda
Di squallore, o pallor; sopra le ciglia

Fa più profondi delle rughe i solchi,
Nido di pensier mesti, e cure gravi.
Tali gli uomini vedi, o il petto accesi
Di folle amore, o dal veleno infetti
D'odio nimico; or con benigni nomi
Temprare i vizj, e far a quelli onore,
In umil atto, di divino culto;
Or con la furia di maligno tôsco,
Far sovente apparir candidi cigni
In nere penne d'abborriti corbi;
Nè conoscon pietà, nè serbar leggi
Sanno di cortesia, nè d'onestate.
Pochi son quei, ch'ebber d'eletto limo
La vita in sorte, e che serbando illeso
Il seno ognor da menzognero inganno,
Di giustizia, e del vero amici solo
Son tenaci, immutabili, ed eterni.
Rivolta intanto al più verace speglio,
Citerea, vi si mira; e mentre sembra
Tener gli sguardi alla nov'opra intenti,
Delle sue vaghe innanellate chiome
Gli artifizj contempla, or il candore
Del collo eburno, ora i söavi giri
Delle accorte pupille; or il decoro
Del portamento, e i begli atti vagheggia.
Di fuor modesta, ma più dentro lieta,
Diè laudi all'arte, e ben fu chiaro altrui
Che non tutte al cristallo eran rivolte.
Corrono in torma le beate Dive
Al purissimo Vetro, e al suo sembiante

Chiede ciascuna favorevol cenno,
E lo desia; ma dubitosa pave
Quel di giudice in guisa, a cui nè prece
Forza può far, nè pregio d'auro, immoto
Da sentenza del vero, e le sembianze
Di qualunque si mira approva, o danna.
Donde nascesse con le Ninfe insieme,
Venere disse allora, anche il desio
Di mirar lor beltate in fiumi, in fonti,
Benchè non lusinghiera, e schietta l'onda
Quel che piacer non puote, altrui non cela;
Io vi dirò: Quando Natura in prima
Uscir concesse d'una mole informe
A quanto vive; e agli animali diede
Andar pel mare, e per la terra errando,
Arme diede a ciascuno, ond'ei potesse
Contra l'insidie, onde la vita è piena,
Farsi difesa dagli ostili assalti.
Ebbe il lupo ferocia, ebbe il lëone
Subitano bollor di rabbia ardente;
Ebber l'ale gli augelli, il piè leggiero
La fuggitiva lepre, e il tauro in fronte
Ebbe difesa di superbe corna.
Fra le genti toccò prudenza in sorte
Alla stirpe virile, e della vita
Saggia reggenza, e il preveder da saggia
Cose future da' passati esempj.
Sola rimasa, e senza aver ancora
Aïta era la donna; e a lei beltate
Fu data infine, onde il virile ingegno

E l'al-

E l'alma, ó s'altra v'ha cosa più forte
D'ingegno, e d'alma, soggiogar potesse.
Stima ognuno i suoi doni; e qual fia poi
Maraviglia, che a noi caro cotanto
Sia di beltate il prezïoso dono?
E se donna gentil novelli onori
Con l'aïta fedel di caro speglio,
All'arme invitta di beltà procaccia?
O se v'ha tal, che di vecchiezza i danni
Ahi che rapida giunge! in sè ristaura,
E il corso inganna del fugace tempo?
Così Venere disse, e de'suoi detti
Degno pregio alla Dea Vulcano diede;
Nè però gli altri Dei pose in obblio,
Ch'ebber tutti da lui compensi, e doni,
Dell'antico Saturno Ebe di fresca
Età gioco si prese, in ciò seguendo
Dell'avventata giovinezza gli usi;
E poi che di sua lunga età si rise
Diegli due tersi cristallini cerchi,
Per inforcar con formidabil arco,
Dicea, del naso il soprossuto dorso.
Così, seguia, con vista acuta, e certa
Sceglier potrà, quando divora i parti
Degl'intelletti; e degli antichi spirti
Serbar le carte, e degli eccelsi Vati,
Ch'ebber vena da voi, beate Muse;
Nell'altre adopri insazïabil morso.
Di cotanta tua grazia, alma donzella,
Disse l'antico Iddio, prova si faccia:

Io con essa vedrò quante son degne
Opre d'andare a' più tardi nipoti,
E quante di perir: con giusta lance
Potrò tutte librarle, e tuo fia il vanto.
Ma cotanto tuo dono alta mercede
Da me riporti, perchè tu non aggia
Meco di cortesia tenzoni indarno.
Ne gioisce la Dea: fra tanto ei chiede
Due picciol' urne, ambo d' angusta gola,
E di capace, e spazïoso ventre.
Empiesi l' una di minuta rena,
E l' una e l' altra, gola a gola volte,
Son legate e ristrette: aperto lascia
Dall' una all' altra, ad esse in mezzo, il varco
Un picciol foro in pertugiata lama,
Donde scende, com' acqua in sottil riga
Da quella in questa la minuta polve.
Questa col suo cader misura il tempo,
Segna lo spazio delle rapid' ore
Tutte, e de' velocissimi momenti.
Indi l' urna di sotto all' insù volta
Ripete il giro, e sì volgendo ancora,
Hai dell' arena l' incessabil corso.
Questo, diss' ei, di sperïenza carco,
Non men che d' anni, a te giovane e bella,
Porge Saturno, non disutil dono.
Nè tu dèi, perchè fior lieto di fresca
Giovanezza t' adorni, averlo a sdegno.
Tu clemente mäestra a' giovanili
Incauti petti ad impazzare insegni;

Sì con dolce lusinga, e folle speme
Gli allievi tuoi di lunga vita adeschi.
Abbian da quinci in poi dalla tua scola
Documenti più saggi; e questa rena
Mostra lor fuggitiva; e come gli anni
Seco ne porta, e via sparire a volo
Fa seco in breve la diurna vampa,
E della notte lo stellato Carro.
Dì lor, che il tempo di torrente in guisa
Rapido passa; e crudo verno atterra
Della primiera etade il vago, e il verde,
E ne la spoglia; e che non v' ebbe ancora
Chi di sua vita il già compiuto stame
La seconda fiata ordir potesse,
Come potrà con incessanti volte
Ricominciar di questo Vetro il corso.
Con sì saggi precetti, e con tai norme
Giovinezza vedrai ne' fervidi anni
Sotto il governo tuo farsi più saggia.
A questi detti la festosa turba
Degli Scherzi fe' plauso, e riso intorno
De' giocondi Diletti all' aura surse.
Ma chi può tutte raccontare a pieno
De' Numi l' opre, onde novella fama
Acquistò il Vetro, e l' arti ebber soccorso?
Febo i colori, di che tinto ha l' arco
Di Taumante la figlia, in un cristallo
Di tre facce divise; e vie più belli
Per boschi, e prati, or sulle verdi foglie,
Or sulle fonti, or sulle bionde spighe

Sì sfolgoraro, che ne prese il Mondo
Sembianza de' felici elisii campi.
Che più? fin Pluto, a cui d' intorno volano
Desir fallaci, ed angosciosa Inopia,
Che d' arrestarlo mentre ei fugge tentano,
Anch' ei per ingannar con falce immagini
I non satolli mai petti degli avidi,
Che non paghi d' aver sempre più vogliono,
Qual adamante in molte facce un Vetro
Taglia, che cento rappresenta, e cento
D' or pomi d' un, ch' egli allo speglio affaccia.
Viensene infine la ridente, e lieta
Compagnia di Lïo, cui delle mense
Il pensier tocca, e di rïempier coppe
Di purissimo nettare agli Dei.
Questi apparecchio di gemmate tazze
Fanno, di lucid' orci, e fragili urne
De' conviti ornamento: e già dall' alto
Pendono i lumi, e d' ogni parte il raggio
E' ripercosso, ed il fulgore accresce;
E gli Dei tutti a convivar si diero.
Avea la mensa di trïonfo in guisa
Nettuno adorna, e di cristallo un' opra:
Ivi riposta, che offeriva al guardo
Novi aspetti di cose in varj gruppi:
Che vagheggiati pria letizia furo
In quel giorno de' Numi, e assentì Giove
Poi che fosser del mare, e della terra,
Quale il Fato volea, vista e diletto.

Dal settentrional gelato sito
Scorrer si veggon di torrenti in guisa,
Genti di ferro, e d'ingordigia armate,
Ch' empiono di terror Cittadi e ville;
E con la furia di fulminee spade
Ferire, o minacciar gole innocenti.
Salgon da' pastorali umili tetti,
Dall'alte torri, e da dorati alberghi
In ogni parte struggitrici fiamme.
Scorgonsi da altro lato andar disperse
Co' figli in collo sbigottite madri,
E di vecchi e di giovani caterve
Cercar nel seno d' intrigate selve,
Quasi asili di fiere, antri profondi,
E procacciarsi miserando vitto
D'erbe silvestri, e di silvestri bacche.
Di là scende dal Ciel cinta di luce
Minerva, e seco dall'un lato guida
La salita Giustizia in grembo a Giove
A querelarsi del perduto regno.
Dall'altro Pace, che il furor dell'arme
Cacciata avea fuor de' mondani alberghi.
Ora congiunte all'affannose cure
De' fuggitivi, e al mal, porgon conforti.
Scorre col carro, e col tridente accheta
Di qua Nettuno del suo mare un seno;
E Zefiro cortese a proda spinge,
E lega di sua man pronti navigli.
Pongonsi a bocca le dorate trombe
Le Dee del mare, ed i marini Dei,

E par,

E par, che faccian dolce suon d'invito
Alle tre Dive, e all'angoscioso stuolo.
Quindi le rive d'ogni lato ingombre
Sono di genti, ed il salir si vede
Da ogni parte alle navi, e il porger mani
Per dar aita alle men forti membra;
Ed il salpare, e lo spiegar le vele,
E in sen ritrarsi di sicuro porto.
Minerva è Duce; essa agli umani ingegni
Mostra, come nel fondo anche dell'acque
Può solido terren farsi di dure
Querce, e di saldi tavolati, e d'assi;
Mura sopra fondarvi, e inalzar tetti;
Che già sorger dall'onde umili e sparsi,
E di vaghe isolette in seno accolti
Veggonsi prima, indi cambiarsi in alte
Marmoree moli, in ricchi templi, in torri,
E congiunti formare ampia Cittade,
Che delle lucid'onde a specchio siede.
Scorgonsi uscir da'suoi novelli porti
Spalmate navi, or di ricchezze onuste,
Ora d'armati, e ritornar col carco
Quelle d'auro, e di merci, e rieder queste
Con segni di vittoria incoronate.
Ma fra tutti di gioja, e di solenne
Pompa festoso, un glorïoso legno
Fender si vede colla prora d'auro
L'onde spumanti, e fuor pegli aurei fianchi
Batter co'remi trïonfando l'acque.
Seguono mille ventilanti insegne

Come lor Duce; e maraviglia il pronto
Suo corso e lieto, e mäestoso al mare
Fa di grandezza a' più beati allievi.
Vedesi infin di ricche nozze e belle
Apparato solenne: una donzella,
Che quasi di giardin tenero stelo
Ebbe cultura dal materno ingegno,
Della morbida mano il candor porge
Ad illustre garzone: intorno cento
Veggonsi aspetti di leggiadri Amori
In atto di dolcissima preghiera,
Che Notte il Mondo col suo velo adombri:
E lei venir sopra stellato cocchio
Vedesi, ed Imeneo con pura face
Rischiarar l'ombre, ed i felici amanti
Guidar cortese alla felice stanza.
Esultò Giove, e, non, disse, tant' opra
Avrai, Nettuno, immaginata indarno.
A cotanta grandezza, a tante gioje
Serba il tuo mare; io nella mente ho fermo,
Che quanto or qui si vede, il Mondo ammiri.
E tu di vita un tempo, alma donzella,
Spirerai l'aure, ed a Città sì chiara
Chiari figli darai, che da me sempre
Di valor fregi, e di virtute avranno.
Fer plauso i Numi. Innanzi a loro intanto
Dicea Vulcano: Or poichè a tante e tali
Opre giovar il mio cristallo puote,
Qual merto è il mio? Che la Peneja fronde,

Gridaron tutti, a te formi ghirlanda,
E di sua mano a lui l'intreccia Apollo.
Scegliesi, e tutto d'odorosi fiori
Ornasi un loco, le cui mura intorno
Copron di pura cristallina veste.
Di sotto al tetto di cristallo è il palco,
Di cristallo ha le porte, e la ve' prima
Solea loco trovar diurna luce
Sol per graticci di segati abeti,
Or l'ha pe' Vetri, e ne vien pura, e lieta.
Toglie una lenta, e tortüosa vite
Con vago serpeggiar di tralci d'oro,
E di gentili pampini, e di fronde,
Veder dove commessi, e giunti insieme
Sono i cristalli; e fan soave inganno
Con lor riflesso i paralleli spegli:
Tal che una sola cristallina stanza
Sembra infinite: e si può ben con mano
Risaperne il confin; ma non può questo
Degli occhi erranti ritenere il corso.
Questo è il loco, che sacro si destina
Alla Vittoria, ed a serbar del vinto
Borea eterno ricordo, e monumento.
Mercurio il coglie, ambe gli tronca l'ale,
E le adatta così, che aperte ed alte,
Quali in sul caduceo porta le penne,
Sien da' due lati: la Vittoria in Vetro
Dipinge, e sotto tal carme vi segna:
Di Vulcano trofeo, di Borea fuga.

LE TORTERELLE DI ZELMA

POEMETTO AMOROSO

DEL SIGNOR DORAT

Tradotto dal Francese.

ALL' ECCELLENZE LORO

GIROLAMO E PAOLO

FRATELLI VALLARESSI

Palesasi un' allegrezza così generale in Venezia per le gloriose nozze della Nobilissima Sorella dell' Eccellenze Vostre, ch' io spero d' ottenere il perdono dalla clemenza loro, se paleso anch' io con tutti gli altri il mio giubbilo nella picciola offerta di questo Poemetto. Conosco che in tali solenni occasioni non si sogliono produrre altro, che componimenti, i quali accennino antichi egregi fatti dei Maggiori, letizia presente, e augurj, e

speranze felici per l' avvenire . Quest' Operetta composta da un Autor Francese , ed in Italiano fedelmente tradotta , nessuna di queste particolarità contiene : ma sotto il velo di una Poetica invenzione descrive , e dipinge la forza e le grazie d' un innocente , e legittimo amore in due Tortorelle . Troveranno in essa gli Eccellentissimi Sposi la pittura d' un fedele amor conjugale , cioè i delicati sentimenti degli animi loro . Potranno molti chiari ingegni trascorrere poi per tutti gli altri punti , che non sono trattati in questo Libretto , e ne avranno inesausta materia . I nobili fatti degli Antecessori di VV. EE. ne somministreranno grande abbondanza , e non minore la virtù , ed il fervore per la Patria loro degli Eccellentissimi vostri Avolo , e Padre , fermi e prudenti custodi delle leggi , e coltivatori e fautori delle scienze , e delle buone arti . Sarà finalmente

co-

copioso, e nobile tema la speranza, che ripone quest' inclita Dominante nelle virtù, e nella dottrina dell' Eccell. VV. e degli Eccellentissimi loro Fratelli, e in quel vicendevole, e sincero fraterno affetto, che fa un animo solo di tutti. Quest' ampiezza di cose non appartiene alla mia umilissima penna, alla quale altro offizio non tocca, fuorchè quello di supplicare per ottener benigno perdono al mio ardimento, e testificare quella profonda venerazione, e quel devoto ossequio, con cui protesto d' essere.

Di Vostre Eccellenze

Umiliss. Devotiss. Obblig. Servidore
GASPARO GOZZI.

Digitized by Google

LE TORTORELLE
DI
ZELMA

CANTO PRIMO.

Già sparia dall' aspetto delle cose
La tristezza del Verno: apria la dolce
Gola il vago augellin fra verdi rami,
Sentendo in sè novo desio d' amore.
Eran nunzie dei dì lieti, e migliori
Dolcissime fragranze: alto le penne
Amor battea, scotea vive faville
Dalla sua face, frondeggiar facea
De' boschetti le volte, e mille ombrelli
Innalzava agli amanti; e spesso gioco
Si prendea nel mirar ch' Egeria intorno
Sospirosa, e pensosa i fior cogliesse;
E che inquïeta per ignoto affanno,
Altro credendo, voluttà cercasse.

Qual più nelle Cittadi opra ci arresta
In sì bel tempo? Ivi i superbi asili
Lasciai, volando al mio semplice albergo,
Che da Zelma è non lungi. Oh Zelma! oh nome
Sagro di Zelma, che in mia lingua suoni
Reïterato! oh di mia bella amante
Bel nome, io te, che ricordanze ognora
Mi dipingi sì grate, io te richiamo,
Te solo invoco, vieni, orna i miei versi.
Non recai meco al solitario ospizio
Petto in usi d'amor roso, e consunto;
Cor di ghiaccio, e scontento; e non que' lunghi
Tedii, che a' duri pentimenti uniti
Altri ne' campi de' diletti miete;
Nè morti sensi, e non trattabil alma;
O debil corpo ricaduto, e vecchio
Reso da vita effemminata, e molle.
Tutto succiato avea quanto di fiato
Balsamico, e vital Zefiro spira,
Perchè di Primavera altri gioisca.
D'occhi vivacitade, e intatta e nova
Anima recai meco, uscendo in traccia
Di Zelma, e delle grazie, onde Natura
In sì bella stagion quasi risorta
Da oscura tomba, tutto il Mondo adorna:
E pargoletta allo spuntar de' fiori
Ora sorride, or a' suoi grandi alberghi
Rivestiti di fronde, ed or al Cielo,
Al cui puro splendor Zelma somiglia.

Lunge

Lunge d'ogni timor, di cure scarco
D'ambizïone, d'amor ebbro, e amico
Di ragion santa, i' rivolgea la mano
A' semplici lavori, opre tranquille,
E diligenze un dì prime de' saggi.
Di taglienti, arrendevoli cesoje
Armato il braccio i giovinetti arbusti
Metteva a norma, i disvïati rami
Riconduceva; ed or porgea soccorso
Delle piante alla sete; e dal primiero
Raggio del Sole insino all'ombre prime
Or tenea il sarchio, ed or piegava il vase
Ch' annaffiando il terren l'erbe conforta.
Te del tutto in obblio posi frattanto,
Popolar turba, püerile, e lieve,
Ch' Idol ti fai Frivolitade, e a quella
Umil dinanzi le ginocchia inchini.
A chi coll' arme conquistare intende,
So che non basta quanto cinge il Mondo
Di terre, e mari, ma le voglie un solo
Giardino appaga d'amator fedele.
E che più gli abbisogna? Uopo ha di fiori,
E d'un verde boschetto, in cui fra l'ombre
Tacite e fresche abbiano asilo occulto
Dolci furti d'amor, non così cari
Dove d'aperto Ciel luce gli scopre.
Tali ricchezze, ed abbondanze avea
Nel mio rustico Regno; a cui sovente
Zelma accrebbe ornamenti col gentile

Di sua bocca sorriso: ella venia
Ozio quivi cercando: io vedea farsi
L'aere sempre più puro, e in ogni loco
Di sue grazie più giorni indizii impressi.
Sopra le verdi, e solitarie erbette
Io movea lieto il piè; sì mi parea
Trovar di Zelma ognor chiari i vestigi.
Dove de' tigli le intrecciate fronde
Facean folta verdura, e tacit'ombra
In solingo allettevole ricetto,
Era prigion di mille varj augelli
Un' uccelliera, il cui vago ricinto
Tutto intorno chiudean dorate fila.
Quivi senza sospetti, e senza tema
Eran canti, ed amore. In ogni parte
Odorifere piante, e verdi arbusti
Facean ghirlanda, e profumavan l'aura
Alle mura solinghe; ivi dal grembo
De' fiori uscita a sprizzi, ed a zampilli
Rapida trascorrendo alla verdura
Viva, e fresca giungea finissim'onda.
Agli eletti del loco avea di nidi
In ogni parte provveduto Amore.
Vedeasi quivi lo sventato, e sempre
Vivo, e ardito fanello esser primiero,
Venendo andando, a salutare il giorno,
Fare omaggio ad Amor. Più di lui cheto,
Più tenero amator, meglio atto al canto,
Gli era il leggiadro canarino a lato,

Che si tacea per ascoltar le meste
Note dell' anfion mesto de' boschi.
Tratte in disparte, e di cotanti schive
Comunali diletti, amavan solo
Le Tortorelle, e avean posta ogni cura
A rendersi fra lor sempre felici:
Men soavi in cantar, ma non men fide
In amarsi perciò, nè meno ardenti.
Due n' ebbi anch' io.. Chi mi darà parole,
Ond' io narri lor grazie? e favellarne
Come potrò, che lagrime non sparga?
Anch' io due n' ebbi dalla mano eburna
Della mia Zelma, a me promesse in prima.
Nitore affettüoso, e tu, Blandella,
Più affettüosa, oh a me di quanti mai
Nudrì Meandro, due più cari augelli!
Il netto loro alabastrino collo
Vincea il candor del fortunato cigno,
Che alle lusinghe sue Leda condusse.
Come dipingerò grazie immortali,
Rosei piè, d'argento ale, sospir dolci,
Foco amoroso, vaghe penne, e al pari
Dell' innocente cor pure, ed intatte?
Alla novella carcere condurgli
Vuol Zelma stessa; oh grata rimembranza!
Vuol ella stessa sotto agli occhi miei
Di sua mano allogargli, e il raro dono
In tal guisa aggrandir, farlo più raro.

Apre appena i cancelli, ed oh qual mai
Giocondità d'immagine s'affaccia!
E che vid'io! Qual repentina, e lieta
Malìa tutti i pennuti abitatori
Quivi commosse! La festeggia intorno
Lo stormo allegro: non è alcun che sia
All'aspetto di lei pavido, o strano.
Nelle ridenti coralline labbra
Gli ardenti becchi è chi s'umetta: intorno
Volteggia altri a'capelli, e v'ha chi scuote
Leggiadramente de'suoi nastri i nodi:
Qual dalla man che nel ricusa, e scaccia
Svolazzando sen fugge, e nel vestito
Cerca un asilo; e già la credon tutti
L'odorifero arbusto, onde il fior nasce,
Che odoroso fra lor fragranze esala.
Ma sopra tutti abbandonar non sanno
Zelma i due, che dal primo uscir del nido
Cominciaro ad amarla, e ch'ella allora
Privi facea del suo sì caro aspetto:
Non sanno, e par che a lei facciano inviti,
Che nuovamente in sua grazia gli accolga,
E li ripigli; e dir sembrano a lei,
Implorando pietade: Oh bella, oh sola
Donna di noi! qual colpa in noi ritrovi?
E a salvarsi, e a celarsi entro al suo seno,
Via sõave, e lor nota, alfin si diero.
La man gli scaccia, e invan, che sempre, sempre
Rivolavano a lei, con mesti accenti

Rad-

Raddoppiando amarissimi congedi.
Miseri! io so che vi spaventa: è troppo
Orribil caso il ritrovarsi lunge
Da cotanta vaghezza, e allora a voi
Certo tanta sventura si scoperse.
Zelma di là ratta si toglie, e tenta
Di celare il suo pianto; io ne la seguo
Sì, che indarno mi fugge: amor mi sprona,
M'agita sì, che di me uscito quasi
A lei dinanzi le ginocchia io piego;
E sì le dico: Ahi! pur tu piangi? e come,
Lasso me! Zelma, or che mi fa beato,
Farà di pianto le sue guance molli?
Del cordoglio d'amor ella s'avvede,
Pietà ne sente, ed a' suoi pianti mesce
Dolcissimo sorriso, appunto quale
Il chiaro Iddio, che delle messi ha cura
Sulla nube i suoi rai lucidi imprime.
Stavansi intanto di mestizia in preda
I prigionieri, e in dolorosi lai
Impiegavan l'affetto. Eran d'entrambi
Gl'incessanti sospiri, a invitar Zelma
Mescolati, e congiunti; che il suo aspetto
Obblïar non potean, nè la sua voce
Mista a' lor canti, il palpeggiar sì lieve
Delle dita sõavi, o la dolcezza
Ch'ebber sovente entro al suo grembo ascolti.
Pur venne Amore, e a' cordogliosi affanni
Diè posa infine; ch'ei più strinse i nodi

De'

De' cari amanti, e in infortunio tale
Più gli congiunse. Imperïoso ei vuole,
Essi devoti, e ubbidïenti sono.
Solo ei potea della perduta Zelma
Recar dolci conforti. Il tempo è giunto,
Che tu sia madre, o tenera Blandella,
E che Nitore il tuo compagno provi
I paterni rigogli. Io le tue piume
Somiglianti ad argento, appresso a lui
Per voluttade tremolar già veggio.
Grazïosa fuggendo, ecco, l'alletti,
Già col tuo becco il suo s'intralcia; e celi,
A lui cedendo, i tuoi caldi desiri;
E il tuo casto pudore i suoi diletti
In mille doppi, o Tortorella, accresce.
La bella coppia in tal guisa racquista
Il vigor primo, e s'affaccenda omai
In opre di famiglia: or si ribacia,
Or le sue tenerelle ova a vicenda,
Dolci frutti d'amor, cova, e riscalda.
Norma entro al chiuso albergo, ecco, son fatti
De' lor compagni; a lor concede ogni altro
Il più bel ramo; co' leggiadri vezzi,
E coi costumi più di giorno in giorno
Fan conquisto dell'alme, e per esempli
Sono additati, e tanto han di costanza
Che innanzi a lor fino il vivace, e baldo
Passero teme, e ad esser casto apprende.

Deh!

Deh! lasciamgli gioir, abbiansi in pace
Tanta ventura di poche ore, e lieve.
Ad ogni cosa, che ci avvenga in terra,
Amarezza si mesce: apresi all'aura
La fresca rosa, e la distrugge il Sole:
Nè le Tortore sol, ma ne' diletti
Hanno gli uomini ancor de' mali il germe.

Il fine del Canto Primo.

CANTO SECONDO.

Quai di söave odor fragranti spirti
Confortan l'alma? E come è sì quïeta
L'aura, che in piante ramicel non crolla?
Sereno è il Ciel. Qual maraviglia? questo,
Oh! non è questo dì sagro, e solenne
Di Zelma al nascimento? Umili zolle
D'erbe coperte, qui sarete a noi
Regali seggi. Zeffiretti, e Flora,
Venite insieme, ed apprestiam ghirlande.
Sien de' vostri color tutti dipinti
Questi boschetti; ed ogni ramo porti
Fïori, e di fiori sia mazzo: nè l'arte,
La di tutto alterante infettiv'arte,
Con la stranezza d'apparati, addobbi
Loco innocente. Qual uopo ho d'alteri
In aria baldacchini, in cui cosperso
L'oro gli occhi m'aggravi, o di tappeti,
In cui l'ingannatrice industria a stento
Contraffaccia Natura? Essa dèe sola
Il soggiorno abbellir, sola ad Amore
In questo loco ara innalzare, e tempio.
Or tu da lei rinvigorito, e desto
Dal soffio suo, le tue canestre dàlle,
Nume di Primavera, e sotto a queste

Poste

Poste ad arco da voi pergole, e volte,
Ne venite congiunti, e fate a Zelma,
E al suo grato apparir liete accoglienze.
  Verrà dunqu' ella! e sotto alle recenti
Di germogli ombre prenderà riposo,
E darà qualche laude a' miei lavori
Colle tenere grazie de' sorrisi.
  Quella, ch' io qui spirai, quell' aria stessa
Entrerà nel suo seno intatto, e puro:
L' odorifero cespo, che per lei
Nel terreno locai, dalla più bella
Fia rocca, e dalla più candida mano.
Verrà dunqu' ella in quest' ameno loco
A far co' guardi suoi sereno il giorno!
  Oh largito dal Cielo a noi mortali
Sagro piacer dell' esser, della vita
Delizia! oh sentimento! io per te solo
Assaporai felicitade, e il mio
Core per te m' è caro, e senza tema
Per tua cagione in lui spesso m' incentro;
Tu con grata, felice, e magic' arte
Cangi in momenti anche i ben lunghi corsi
Della vita mortale. Oh! tatto ardente
Chiuso nell' alma, attivo sempre, e mai
Non consumato, che raddoppi il tutto,
E le nostre catene ci fai lievi,
Che a trovar ne' tormenti insegni a noi
La voluttade: ben misero è quegli,
Cui non se' noto; e misero non meno
Quegli, che ti contamina, e profana.

Ma che ascolto! Vien Zelma! è Zelma, è dessa,
Viene, ed al suo venir tutto s'innova;
Non rose o gigli più tenersi ponno
Ristretti in bucce, ed ogni pianta, e cespo
Attendea per fiorir suo vago aspetto.
Sulle sue spalle ricadenti a caso,
Ventilate da' Zeffiri soavi,
Son le lunghe sue chiome; e, non ornata,
Ogni ricchezza d'ornamento ha seco.
Vola cadendo in ondeggianti pieghe
Lieve sua veste; tien celato il seno
In bell'ombra di nastri: il core annoda,
Gli dà sollazzi, e a maraviglia il move.
Di scherzi sempre è gran mäestra, e sempre
Di serbate decenze. Ha nelle labbra
Solo quel giovïal riso bëato,
Ch'esce del cor, quando è contento e lieto.
Non cerca mai Zelma le Grazie, e quelle
Vanno sull'orma sua, sè il passo move.
Non molesti pensieri, e non temenza
Ha di rivali, onde beltà tranquilla
Splende negli occhi suoi, le ride in volto.
Intessuto di tutti, e da innocenza
Purgati allettamenti è il suo bel cinto:
Nè mai sì vago fior sul primo albóre
Spuntò del giorno: là dove sospetta
Solo Zelma d'amor teme, e paventa.
Dalla più alta sommità del carro
Febo gli ardenti raggi, onde ha corona,
Già säettando un' ampia sala fere,

Che

Che fregi ha di ghirlande, e donde uscita
Par che non trovi un Zefiretto lieve.
Zelma quivi sen vola, e seco adduce,
Fedelissima Corte, Egle, e Corinna,
Tal che amici non finti di mia sorte
Son meco a parte; e a cor pieno ricevo
Tutti i diletti, dalle genti insane
Veduti in ombra, dall'amor promessi,
E larghi doni d'amistà verace.
La bella compagnia s'accoglie insieme:
Como l'ara innalzò, tutti d'intorno
Siedono ad essa: dove Zelma è assisa
Una tenda di rose alta si spiega,
In fresca giovinezza: a lei simili
Coll'Aurora spuntate, empiono l'aura
Di grato odore, e son di sopra in loco
D'auree cornici, e ricamati fregi.
V'aleggia Amore, e sorridendo, mira
Pur Zelma, e sulla fronte a lei sospende,
Fresco diadema d'amorosi mirti,
Che poco prima di sua mano ei colse.
Di tempo in tempo flauti, e corde temprano
Di dolci suoni tenera concordia;
I begli occhi di Zelma più risplendono,
E son ripieni di più vivi spirti;
Il vivo ingegno suo tragge le grazie,
E il motteggiare dalla candid'anima.
Mesce con la sua man ne'vetri lucidi
De'colli l'odorifera vendemmia,
Che versata in vapor spontaneo, e in subiti

Sfolgora brillamenti, e si moltiplica:
I convitati allor vivaci ed ilari
Nella coppa de' Numi il divin nettare
Del godimento in abbondanza bëono.
Ma rinfrescasi il Cielo, alita intorno
Dominatore Zefiro del Verde,
Ed i fior vezzeggiando un indistinto
Odor ne tragge, e da lontan lo sparge.
Zelma indi sorge, e corre ove rinchiusa
Hanno stanza gli augelli: il suo bel dono
Colà certo la invita, e il cor le chiama.
Quivi le giovinette Tortorelle
Rivede, non qual pria liete, e felici;
Ma qual pria belle. All' adocchiar primiero
La donna lor, come dipinger posso
Qual repentina gioja i duo compagni
Inebbria, ed in qual forma ambo i sospiri
Cambiano tosto giubbilando in grida?
Diletti, e nidi escon di mente: è bello
Pure il veder come le fanno omaggio,
E come fuor per le dorate fila
Metton lor becchi; batton l'ale, scagliansi
Alla man, che s'avanza, e gli vezzeggia.
O de' mortali ingrata stirpe, questi
Sieno gli esempj tuoi: vedi, che sempre
Sono felici: infedeltade è ignota
A sì bei seni, ed è più ignoto ancora
L'obbliar benefizj, a te sì noto.
A' due teneri amanti era del guscio
Uscito un figlio, affettüoso pegno,

Che ancor tiengli congiunti: ei gli richiama
Pigolando alla culla; e sembran essi
Goder, che a Zelma offrir il figlio ponno.
Veglia, diss'ella, custodisci questa
Coppia sì bella, fida coppia; e intanto
Sotto agli scherzi di mill'altri augelli
Ogni minuto ramicel si piega.
In quel chiuso ricinto altro non regna,
Che affetto, e fiamme, e non vi sono petti
Assonnati, o gelati: a novo alletta
Piacer l'avuto; e da appagato amore
Tosto novello amor nasce, e risorge.
Lunge è sempre di là l'orrenda figlia
Noja d'avvilimento, e non vi guasta
Quell'ebbrezza immortal; nè mai fugaci
Quivi sono, e volubili i desiri;
Ma diletto durevole vi serba
Sempre felicità stabile, e salda.
Quanti sospir! quai voglie ardenti, quante
Fiamme, baci, delizie entro all'albergo
D'ogni grazia ridente! In quello annida
Paniere un padre, un amadore in questo.
Oh da tristezze umana stirpe ingombra!
Oh di pace, e di gelo alme ripiene!
Misere! che sensibili non siete.
Oh! Tu di senno sputator sì dotto,
Che con gravi sentenze il nascer primo
Atterrisci d'Amore: e voi primiere
Vane amatrici, innumerabil torma,
Che delle vostre pettiniere il foco

Nostro intrattenimento fate, e scherno;
Che presagio d'affanni annunziando,
Pur sorridete, e per burbanza legge
Imperïose a' propri sensi date:
All'uccelliera mia tutti d'intorno
Accorrete, ed il cor questa vi tocchi
Immagine, ed allumi a voi l'ingegno.
In questa tela effigïata al vivo
Felicità mirate. Amor da velo
Non coperto, o da maschera fallace:
Veri desiri; voluttà sincera,
Da natura rifatta, e riprodotta
Ad ogni punto; questi d'un pennuto
Popol dolci delirj, eterni, e tanti;
Sotto al materno sen queste celate
Ova; e dell'abbellita, e cara amante
Quel söave negar, arte innocente
D'atteggiamenti, e di far grato amore.
Colle Tortore mie, tutti accorrete
Ad imparar quel che potrebbe solo
Rendervi cari i vostri mali; il pregio
Di costanza imparate, la scïenza
De' baci sì profonda, e quanti sono
De' trasporti d'amor segreti, e l'arte
Del godere, e godendo esser felici.
A così belli, e rinnovati ognora
Semplici oggetti l'occhio attento, e fiso
Era di Zelma: che da ogni altro intento
Tolta, ivi mira con ardente affetto.
Pallidetto color le vela il viso,

Un söave languore in quel si sparge,
Che al cor mi parla; e la sua man di neve
Sopra di me con trascuranza cade.
Tace Zelma! o di tutte voluttadi
Immagine, silenzio! Ecco il suo seno
Vassene, e vien, come agitato giglio,
Cui di vento gentil fiato percuota.
Maraviglia ha di sè, ch'ivi la leghi
Sì forte istinto, ed avveduta tenta
Di coprir l'alterata anima, in vano,
Che mentre di celar cerca il suo impaccio
Più ne l'accresce. Di fuggir fa prova,
Ritorna, e alfin fra le mie braccia cade.
Figlio di Citerea, perdona; Amore,
Tu sai qual era allor tanta beltate,
Ch'ebbro me ne rendesti, e sai che solo
In solitario loco era con lei;
Che dal suo seno svolazzando il velo
S'era disgiunto, e del suo cor vivaci
La tremante mia man sentia le scosse.
Presemi ardire: ahi! qual potea difesa
Far, sommi Dei celesti? Ardir mi prese
Di voler corre affettüoso un bacio,
E dalla bocca, che söave spira
Odor di fiori, il favor primo io colsi.
Quante hai delizie in te, quanta dolcezza,
Bacio primiero! Ma poi quante costi
Talor lagrime amare! Ah! che t'offusca
Chi ti rapisce a forza, e sol chi puote
Consentito ottenerti il ben ne sugge.

Destasi Zelma, e con fiammato d'ira
Sguardo mi fa del mio fallire accorto.
Al turbato sembiante acuto morso
Il sen mi punge: ella da me s'invola,
Nè favella però, nè mi rinfaccia;
Ma s'invola da me. Peso, e tormento
Insofferibil m'ange: oh! quanto è vero
Ch'uom reo giammai felice esser non puote.
Veli i desiri suoi; che se gli spiega
In fretta Amore, ogni diletto ei perde.
Ella al mio aspetto attonita diviene,
Io sfuggo i guardi suoi; me non s'attenta
Di più mirare il suo smarrito sguardo.
Misero me! che per mia colpa solo
Di così lieto dì torbida, e tetra
Si fe' la sera, e n'avrò forse danno
Che sarà eterno, e irreparabil sempre.
Uscita è già del mio solingo albergo
Zelma, è da lunge, e grand'ombra di noja
Per la sua lontananza mi circonda.
O fatal bacio! o di dolcezza pieno
Bacio! tu pur m'insegui, e il cor m'aggravi:
Ma che sentii! Nunzio di nembo orrendo
Precorre un vento, che tra' rami fischia:
L'astro notturno trascorrendo il Cielo
E' tolto agli occhi, e un pallido chiarore
A pena sparge: delle nubi il grembo
Strepitando la folgore conquassa,
Ed incognita luce apre alla vista.
Pel Ciel subitamente aperto, e chiuso

Strî-

Strisciano accesi in lunghi solchi i lampi.
Che volete, o Celesti? in questa cupa
Notte sturbare, e tramutar natura
Sol per un bacio? e perchè largo è a noi
Di desiderii il Ciel, se con la forza
Gastiga della folgore i diletti?
  Infuria il vento, e più, e più perverso
Dell'uccelliera, per estremo danno,
I cancelli fracassa. Empia sventura!
Ineffabil dolor! con rozzo rombo
D'ale, feroce uno sparvier vi piomba,
Che tutto di terror empie l'albergo.
Sotto il suo fero, e dispietato artiglio
I gemiti sentii di quel sì mite,
Sì pacifico popolo, sì privo
D'ogni difesa, ad amar nato, e nato
Per dolcissimo cambio aver d'amore.
Dell'innocenza, e del tranquillo sonno
L'asilo, il rapitor tinge di sangue:
Caggiono a terra rovesciati i nidi,
Caggiono a terra conquassate, e sparse,
Amore, l'ova tenerelle, e nuove.
  Ahi! che Blandella, l'infelice madre
Amorosa coll'ale il figlio copre,
Determinata a fargli scudo, e posta
In obblio sè, per lui solo paventa.
L'empio si scaglia, alla materna vista
L'inghiotte, e tinto di quel puro sangue
La meschinetta ancor segue, ed incalza.
Nitore indarno cruccio, alma paterna

Spiega

Spiega ad un tratto, e maritale affetto,
Che non giova, è ferito. Al caro sposo
Ella è rubata. Lo sparviero batte
Le penne, all'aria ecco s'innalza, e porta
La preda in fondo a' suoi cupi deserti.
Dura calamitade! orribil notte!
Tal quella fu, che acerbo nunzio diede
Dell'avverso destino, e di sua morte
Al primo, e sommo fra' Romani Eroi.

Il fine del Canto Secondo

Digitized by Google

CANTO TERZO.

Sui tempestati, ed iscoscesi rami
Vien l' augelletto a salutare il fresco
Novo mattino: e la ridente Aurora
Di pura luce l' Orïente fascia:
Del suo splendore il Ciel s'inaura, e tutto
A poco a poco si colora il Mondo.
Maraviglia ha la Dea, che più non vede
Fiori, ove sparga il lucido tesoro
Delle lagrime sue, che in sullo stelo
Giglio, nè rosa più non signoreggia.
Di che far possa al suo capo ghirlanda
Mesta Flora non trova: indarno chiama
I Zefiri Vertunno, e non dispiega
La veste sua di lucidi zaffiri:
Alla forza del Sol rimane ancora
Passar le nubi, e a poco a poco vita
Dar alle cose, e ristorare il Mondo.
Io null' altro nel cor, null' altro in mente
Porto che Zelma, ed inquïeta fiamma,
In lunghe noje sospirando in vano.
Mille fiate al mio pensier s'offerse
Di quel furto l'offesa, e arrecò insieme
Mille volte al pensier doglia, e diletto.

Stanco alfin mi levai, lasciai la soglia
Dell'asilo solingo; in cui fra l'ombre
Or la pena si nutre, e talor chete
Contentezze d'amor coglie lo spirto.
Sotto le verdi solitarie chiostre
Quale orror vidi sparso! Ahi! qual di cose
Misero agli occhi miei s'offerse aspetto!
Passo non movo, e non rivolgo sguardo,
Ch'amarissima vista non m'offenda.
Ecco un padre infelice, ecco uno sposo
Desolato, ed afflitto: ecco Blandella
A me rapita: anche quest'alma seco
Toglietemi, e la vita, e in me compiete
L'ira vostra, o Celesti. Or che far posso?
E Zelma, che dirà? Mai non mi lice
Dunque più rivederla? e via da lei
Fuggir debb'io, morir lunge da lei?
Tal parlando oltre corro, e guardo, e chiamo.
O di quanti per l'aere ampio del Cielo
Tortori vanno, di pietà più degno
Solingo Sposo! Oh! quant'io te compiango!
Dal concetto dolor nulla il distoglie,
Nè dall'ombrosa, e solitaria vita.
Ben move Eco a pietà, così sovente
La giovinetta amante a lei richiede,
E l'unica sua prole. Un tempo tale
Il cantor della Tracia agli antri sordi
Sue sciagure narrava, e le dicea
Di loco in loco or all'oscura notte,

Or

Or al pianeta, che distingue l'ore
E accusando del Ciel l'ire non giuste,
Euridice Euridice ripetea.
Benigno Iddio, benigno Amor, se vedi
Quanto in me puoi, fa ch'io per te rïabbia
Quel che Zelma mi diè leggiadro augello.
Sai quanto è bella: essa è per te sì bella,
Giusto è che l'opra tua per lei s'impieghi.
Stavasi in popolosa ampia Cittade
Allor Cupido, e ricopriva i pianti
Con dolcezze di riso. Ei vi reggea
Femminili capricci, e ne' donneschi
Seni mille tendea lacciuoli, ed arti.
Lor sulle vesti, e sui superbi cocchi
Della sciocca Ricchezza a piena mano
L'auro spargea: fuor di mill'arche, e tasche
Seminava monete. I tristi avanzi
Qua puntellava d'appassito seno:
Colà passate, intisichite, e vecchie
Rappezzava beltati: ora gioiva
Mirar l'accorta, ed al trentesim'anno
Ortensia giunta, essere altrui sì cara
Per aria d'innocenza. Infastidito
D'accorte trame alfin, vôto il turcasso
Già di säette, si diparte il Nume
Con l'ali basse, ed a Citera volse
Stanco, e pago il suo volo, ove posarsi
Sul sen materno, e aver quïete intende.
Sotto a' miei tigli nel passar s'arresta

Solo un momento, sotto a' tigli miei,
Dove piange Nitore, ove si lagna
Sì dolcemente, e la meschina sposa
Con lungo lamentar sempre richiama.
Pria di tornare al Ciel con nuovi scherzi
Vuole Amor dilettarsi: ei per natura
Leggiermente frascheggia; e mentre vola
Anche perigli, e crudeltadi ordisce:
Maligno sì, che s'è di nuocer lasso,
Berteggiando, e schernendo si ristora.
Non quïete, dicea: di mia possanza.
E di questo sì casto, e sì costante
Nitor prova si faccia; e s'egli merta
Quel che a lui premio serbo, e tanta cura
S'egli merta di Zelma. Esser può mai,
Che mentre vola a nuove fiamme ogni alma
Sien le Tortore sol sì caste, e fide?
E il crederò? Così dicendo, in quanto
Occhio si muove, di sua man nel chiuso
Dell'uccelliera novo augel ripone,
Ritratto di Blandella: è quella, è dessa,
Sì le somiglia; è come dessa adorna
Di squisita bellezza: ha roseo piede,
Penne d'argento, variato collo,
Tutto affetto il guardar, malìa di voce.
Al sembiante di lei Nitore uscito
Quasi di sè, rapidamente a canto
Le vola ebbro di gioja; ed all'inganno
Crede così ch'ogni suo male obblia.

Pur

Pur non sì tosto al desïato bene
Presso ei si crede, che del vero avviso
Odesi interno, e dell'error s'avvede.
Corrono gli altri frettolosi, e fanno
Accoglienze a Blandella, e vezzi intorno:
E' la Tortora nostra, ecco ell'è dessa,
Che sfuggì morte: ognun s'abbaglia, e il crede.
Ma nol crede Nitore: in lui s'ammorza
In un punto la fiamma; e al cor non puote
Dalle pupille oltre passar l'inganno.
Son grazie al Mondo di sì fine tempre,
E sì gentili, che apparire agli occhi
Di fuor non ponno, e il cor solo le scorge.
Quella, o Blandella affettüosa, è vero
E' la tua somiglianza, è la tua immago;
Quella è la tua beltà; non l'innocenza.
Fra que' cespugli, ove Ciprigna bella
Alle scherzanti sue care colombe
Dolce sorride, era del figlio Amore
Stata questa novella Elena allieva:
Che fra lor conversando, di Regina
Aria presa e baldanza, träea cento
Tortori seco giovinetti, e cento
Colombi a quei rivali. Ahi quanti! ahi quanti
Ne lasciò di sè privi, e in abbandono!
Infinita bellezza, e poca fede
Fu costei sempre; e passatempo, e scherzo
Nelle noje e negli ozii era d'Amore.
Educata ei l'avea perchè in sua corte

Signoreggiasse. Il suo Mäestro eguaglia
In esser lieve, e a mutar voglie pronta:
Altrui sempre incatena; e sempre è sciolta.
Sul seno suo la si ponea sovente
Cupido: or le facea grati sorrisi,
Or con mano le bianche, e scherzanti ale
Leggiermente accarezza, ed or le immolla
Fra le sue labbra puerili il becco;
Soffiando in lei giocondità di voglie,
Grande incostanza, e smania di diletti.
La tua bella nemica è armata in campo,
E già t'assale; potrai tu, Nitore,
Vittorïoso uscir di tal battaglia
D'attrattive, e di vezzi? Il sai ch'è inganno,
Ma pur si cade, quando innanzi agli occhi
Di vicino piacer vampa sfavilla.
Ma già l'accorta, e graziosa Maga
A Nitore s'appressa; e mesta anch'ella,
Per sua grazia acquistar, seco s'infinge.
Oh! come scaltra di seguir suoi passi
Fretta, e studio dimostra; con qual arte
Pronta, e attenta il previene, e talor anche,
Quasi timida sia, par che s'arrischi
Fargli vezzi a gran pena; e s'egli elegge
Un ramo, ivi si posa; e il nido molle
Diligente spiumaccia, e gli rinnova.
Tal d'amante sollecita, inquïeta
Veste sembianze, e sott'esse le frodi,
E gli artifizj frascheggiando copre.

Ma non cede Nitore. Ecco alla prova
Armi novelle di dispetti, e sdegni:
Ingelosisca, per vittoria averne.
D'esser cara ad un tempo a cento augelli
Tenta, ed, ahi lasso! nella chiusa chiostra
Tutti guasta i costumi. A' sì laudati
Tortori di costanza, infedeltadi,
Tradimenti, viluppi, e trame insegna.
Tiengli a bada, gli aggira: a' cor non sani
Scusa è il diletto: nasce l'ovo a pena,
Che infreddato perisce. Invan dolenti
Si querelan le mogli: è tedio, è noja
La moglie, e più non s'ode. Ha privilegio
Di rispetti, di grazie, di favori
Sol la donna comune; ed ella intanto
Mesce discordie, ed i più sagri nodi
Frange, e con parolette, e con promesse
Lieto rendendo altrui si fa più bella.
Tal vista fu la giovinetta Armida
Con dolci, e carezzevoli sembianze
Coprir mente maligna: i gran Campioni
Della Fede allettar, trarre ad inganno,
E l'oste de' Cristiani empier di risse.
Fra tante fiamme, in tal tumulto, in tanta
Comune ebbrezza, omai teme Nitore,
Che costanza gli manchi. Or sì sovente
Più non si lagna, e lievemente il tocca
Disio nel core. La novella Armida
Stassi onesta in contegni, e più gentile

Di Nitore, e più vaga agli occhi appare.
Vola con lui di ramo in ramo: i suoi
Rivali sdegna dispettosa, e lascia:
Sola per lui de' rami densi all' ombra
Vassene cheta a dispiegar le penne.
Vedila or tu, com' ella il segue, come
Il suo vago Nitor tocca col becco,
E lo ritocca, e fa di grazie mostra.
Apre le candid' ale, si riscuote
Dipingendo desiri; e colla voce
Susurra, e intuona de' diletti il segno.
Nitor sospira, vi contrasta, e spesso
Il sì e il nò nel suo seno tenzona.
Qual söave dolcissimo sentiero
Ci guida all' incostanza! Ecco già sono
Prossimi i rostri: s' accarezza: i colli
Presti ad essere avvinti: eccone il punto.
Maraviglia! e gran forza! in un baleno
Conosce la malìa, ratto sen vola
Nitor, vince fuggendo, e nel suo petto
Regna ancora Blandella, ancor v' è donna.
Abbiati alfin questa vittoria. Salva
E' Blandella: l' amò Zelma, ed Amore
Perciò n' ebbe pietate, e a te serbolla.
In sì pien di sospetti, e fatal tempo
Di là non lunge sopra un ramo stassi
Blandella, e mira qual fine s' appresti
Al suo destino: e mentre il suo Nitore
Vuole, e disvuol, il core apre alla tema

Su-

Subitamente, o alla speranza l'apre.
Frena immota l'affetto, ed i sospiri,
E il mormorio nel suo petto rinchiude.
Misera sè! che sì bella vedendo
La sua rivale, dubitò più volte
Che non fedele il suo sposo a lei fosse.
Ma poich'è certa, che il consorte è fido,
Di gran gioja trabocca, e via dal ramo
L'ali sue velocissime battendo,
Vola, e rivola all'uccelliera intorno.
Nitor lei vide, e non l'arresta inganno;
Ma crede al guardo, e maggior fede presta
Al cor, verace di suo ben presago:
Vedela, amor negli occhi a lui sfavilla:
Muore, e nasce in un punto; e di sè stesso
Nulla per gran letizia si ricorda.
Non potean ritener cancelli, o sbarre
Lor dolci baci. Via, cadete a terra,
Cancelli, e sbarre; che il passar de' rostri
Per appagar fiamma sì pura è poco.
Vien Zelma, io ne la guido: oh cara vista
Di dolcissimi oggetti! il cor nel petto
A lei si scuote, e d'allegrezza stille
Ad entrambi mirando escon dagli occhi.
Oh söave mirar! baci a vicenda;
Mormorio di richieste, e di risposte;
E tentar mille vie d'essersi a lato.
Rapida dietro a noi vola Blandella,
Che ci conosce, e fra le nostre braccia

Amorosa ci çade. Oh quanto Zelma
La vezzeggia, e accarezza! e qual Nitore
Tenerezza le mostra! entrambi al fine
Rïuniti da Amor siete felici
Sul sen di Zelma: ritornò la pace
Nel caro asilo, e come ombra di sogni
La corruttrice de'costumi sparve:
Ed in sì lieto dì, che fortunato
Fia sempre, e lieto, del rapito bacio,
E d'ogni cosa anch'io perdono ottenni.

Il fine del Tomo Decimo.

INDICE

Di quanto si contiene in questo Decimo Tomo.

****

LA VITTORIA D'AMORE *Poema* Canti III.

Canto primo. pag. 13
Canto secondo. 35
Canto terzo. 57

DELLA PRUDENZA LIBRI II.

Libro primo. 79
Libro secondo. 103

LE QUATTRO STAGIONI.

La Primavera. 127
L'Estate. 147
L'Autunno. 168
L'Inverno. 189

L'ARTE DELLA PITTURA.

Canto primo: Il Disegno. 207
Canto secondo: Il Colore. 222
Canto terzo: L'Invenzione pittoresca. 140
Canto quarto: L'Invenzione Poetica. 254

DEL VETRO LIBRI IV.

Libro primo. 257
Libro secondo. 292
Libro terzo. 307
Libro quarto. 223

Le Tortorelle di Zelma.

Canto primo. 341

Canto secondo. 350

Canto terzo. 361

VA 1
1555225

Les - Cianc